LE DOLOMITI BELLUNESI

Rassegna delle Sezioni Bellunesi del Club Alpino Italiano - Anno XXXV - N. 1 - Estate 2015 - Periodico Semestrale - Spedizione in Abbonamento Postale Art. 2 Comma 20/B - 46% - Legge 662/96
Filiale di Treviso "ATTENZIONE! In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio di Belluno, per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa dovuta."

DOLOMITI
world natural
heritage site

LA COOPERATIVA DI CORTINA

Escursionista alle prime armi o alpinista esperto, solo alla Cooperativa di Cortina potrai trovare una vera montagna di idee per le tue "uscite". Un assortimento vastissimo di abbigliamento, scarpe, attrezzatura, libri e guide per il tuo sport preferito.
E se lo desideri puoi essere consigliato da veri esperti. La prima sosta falla in Cooperativa!
Il centro commerciale più importante della zona con 100 anni di esperienza e 200 persone al tuo servizio: un punto di riferimento per la Comunità locale ed i turisti.
Corso Italia 40 - 32043 Cortina d'Ampezzo - tel. 0436 861245 - fax 0436 861300

LE DOLOMITI BELLUNESI dalla Piave in su

RASSEGNA DELLE SEZIONI BELLUNESI DEL CAI
redazione@ledolomitibellunesi.it

Pubblicazione gratuita ai soci delle Sezioni Editrici
Anno XXXVI - N. 74
È vietata la riproduzione, anche parziale, degli scritti e delle foto senza autorizzazione.

Editrici le Sezioni del Cai di Àgordo, Alpago, Auronzo, Belluno, Calalzo, Caprile, Cortina d'Ampezzo, Domegge, Feltre, Livinallongo, Longarone, Lorenzago, Lozzo, Pieve di Cadore, San Vito, Sappàda, Val Comèlico, Val di Zoldo, Vigo

Direttore Editoriale e Redattore Ernesto Majoni

Direttore Responsabile Silvano Cavallet

Comitato di Redazione Michela Canova, Emilio Da Deppo, Patrizio De Cian, Sandra De Faveri, Sabrina Menegus, Teddy Soppelsa

Gestione Contenuti sito www.ledolomitibellunesi.it
Teddy Soppelsa

Segreteria Redazionale Giovanna Dall'Asta
Per collaborazioni e informazioni: Piazza Municipio 13
Pieve di Cadore (BL) - Telefono: 389 58 66 235
Abbonamenti Soci Cai non delle Sezioni Bellunesi: € 10,00

Pubblicità Le Dolomiti Bellunesi, Piazza Municipio 13
Pieve di Cadore (Belluno) - Tel. 389 58 66 235

Stampa Grafiche Antiga spa - Crocetta del Montello (TV)

Registrazione Autorizzazione del Tribunale di Treviso
del 19.2.1980 n. 446/80 - Iscr. Reg. Naz. Stampa con il n. 8413

In copertina
Il Paterno, luogo della morte di Sepp Innerkofler, 4 luglio 1915
Foto Dino Colli - Cortina d'Ampezzo

La stampa della copertina è stata gentilmente offerta dalla SCARPA S.p.A.

Associazione "Le Dolomiti Bellunesi"
costituita tra le Sezioni Bellunesi del Club Alpino Italiano, con sede in Feltre (BL), Porta Imperiale 3
presso la Sezione di Feltre del Cai
CCP 49298425 per versamenti su bollettino
CCP IBAN - IT03 X076 0111 9000 0004 9298 425
c/c bancario IBAN - IT10 O085 1161 2300 0000 0024 044

Presidente	Flavio Faoro
Segretario	Giovanna Dall'Asta
Consiglieri dal 2014	Michele Da Rold Paola De Filippo Roia Marzio Fiori Giorgio Fontanive Elisabetta Mosena
Revisori dei Conti	Pio Paolo Benvegnù Luigi Stradelli Giancarlo Zonta
Past Presidents	Lino Barbante Cesare Lasen

ESTATE 2015 - SOMMARIO

EDITORIALE 2

ARTICOLI

"Ho ucciso Sepp Innerkofler"
Guglielmo De Bon 3

Il nido d'aquila sull'Antelao
Marcello Mason 9

Montagne di tutti e di nessuno
Giandomenico Zanderigo Rosolo 15

Don Giovanni Bosco "gettò il seme"
Giovanni Di Vecchia 23

La "Cencia Martini" e il Val Chisone
Giorgio Fontanive 27

Il Sentiero di Benito (Troi del Benito)
Pier Giovanni Fain 33

Sul Monte Cengia e il Collerena
Sandro Caldini 36

Dino Dibona: libri, montagne e libertà
Giuseppe Mendicino 39

Il "castra" romano di Monte Croce Comelico
Walter Musizza - Giovanni De Donà 44

Mondeval: valorizzazione di un territorio
Sabrina Menegus 49

Viaggio nell'infinita Valle dei Sogni
Beppe Ballico 53

Di qua e di là di quel monte (Il mio primo volo)
Elio Silvestri 58

Quando le Dolomiti erano ai tropici
Matteo Isotton 61

Marta e le sue caprette
Michela Canova 65

SENZA BARRIERE

L'angolo del Gism. Che cos'è il Gism?
Ernesto Majoni 72

Campanile Toro: "buona la seconda!"
Bruno Contin 73

El Lares del Belo
Giuliano Dal Mas 74

Riccardo Bee... l'uomo e lo scalatore
Dolomiticus 76

I fumatori di pipa
Gianni Gianeselli 77

Le Carpenade
Michela Piaia 79

Storia di Anna 80
Giovanni Battista Reberschak

NOTIZIARIO 83

CRONACHE SEZIONALI 93

RECENSIONI 114

www.ledolomitibellunesi.it

E adesso?

Che un cambiamento, non solo formale, dell'architettura istituzionale potesse scontare ritardi, revisioni, cambi di direzione, accelerazioni e brusche fermate, era prevedibile. Nessuna sorpresa, insomma, se – a mesi di distanza – ci ritroviamo nuovamente a interrogarci sul futuro della montagna. E, dal punto di vista amministrativo, della nostra Provincia.

L'attuazione della legge regionale che dovrebbe formalmente definire le funzioni da trasferire alla Provincia, e mettere nero su bianco sia l'ammontare delle risorse necessarie a far sì che il trasferimento possa dirsi compiuto (con puntuale indicazione dei tempi dei trasferimenti, ovviamente) è ancora avvolta in una nebbia molto, molto fitta. Al punto che, le sole evidenze che si possono apprezzare riguardano nuove, altre sottrazioni di risorse.

Uno degli esempi più eclatanti è quello che attiene alla gestione delle strade. La questione è nota. Nel 2001, lo Stato trasferiva alla Provincia la gestione di poco più di 500 km di strade ex Anas, definendo l'ammontare (circa 14 milioni di Euro) delle risorse che erano vincolate nella destinazione. Appena cinque anni fa, però, il vincolo è stato cancellato, e la Provincia – presa alla gola dai ripetuti tagli dei trasferimenti dal centro alla periferia – s'è vista costretta a usare quelle somme per la gestione corrente. Conseguenza? La Provincia ha potuto assegnare a Veneto Strade quote sempre più risicate per la gestione viaria. Un calo tamponato, sin qui, dalla Regione che – peraltro – a sua volta alle prese con non pochi problemi di bilancio, potrebbe non garantire più oltre.

Ma ci sono altri aspetti che disegnano un quadro assai poco promettente. Perché, se l'attuazione dei provvedimenti sin qui assunti (legge regionale e legge 'Delrio') tanto attesi quanto dai contorni incerti, segna il passo (e non si riescono a cogliere segnali di un'inversione di tendenza), non conosce rallentamenti il processo che – in nome di un efficientismo spinto al massimo – continua a togliere al Bellunese.

Centri decisionali che se ne vanno, rete degli uffici postali per la quale si parla a chiare lettere di una cospicua 'cura dimagrante', processi di fusione che appena mascherano un'annessione. Vogliamo parlare della fusione delle Camere di Commercio di Treviso e Belluno? Di là dalle reiterate assicurazioni ('sarà garantito il presidio del territorio', per esempio) la sostanza pare ben diversa. Alle periferie, una volta di più, si continuano a sottrarre compiti e, soprattutto, risorse. In questo quadro, che neppure il più inguaribile ottimista potrebbe definire non drammatico, ha fatto il suo ingresso, il piano, in via di elaborazione da parte di una Commissione consultiva, alla cui guida il Governo ha posto Lidia Viganoni, titolare della cattedra di geografia all'Università di Napoli.

Da quanto è emerso, il progetto prevederebbe la riduzione delle Regioni da 20 a 12. Ma, soprattutto, una profonda rivisitazione delle funzioni, dei poteri e – parrebbe – delle risorse. All'interno di questo quadro (a Nord Est nascerebbe la Regione Triveneto, con Veneto, Friuli e Trentino ma non – par di capire – l'Alto Adige) quale sarebbe, se si prevede, la funzione delle Province?

Ancora un Ente di secondo grado, costretto a fare le nozze coi fichi secchi in attesa di vedersi recapitare il verdetto di 'fine corsa', o una cancellazione immediata e senza appello? Domande non certo banali. E per ottenere risposte – anche se parziali o interlocutorie – la gente della montagna, i cittadini bellunesi, devono continuare a sentirsi impegnati. Ne va del futuro, non solo dell'ambiente (e già questo è dirimente) ma delle prossime generazioni.

Silvano Cavallet

"HO UCCISO SEPP INNERKOFLER"

A cent'anni da un evento memorabile

Testo e immagini di Guglielmo De Bon - Sezione Calalzo di Cadore

Tra i monumenti ai caduti della Grande Guerra, sovente intonati a sobrietà e mestizia, quello di Piazza 4 Novembre a Calalzo sorprende per imponenza e carica espressiva. Da un'alta roccia, una figura indomita scaglia massi sopra un nemico che non si vede, ma che cerca di contendergli la vetta.

Proprio qui era scoccata l'ora dell'armistizio, alle 15.00 del 4 novembre 1918: gli Austriaci ormai "*risalivano in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza*" e le autoblindo italiane erano lanciate all'inseguimento lungo l'Alemagna. Vittoria clamorosa per l'esercito italiano, che proprio un anno prima aveva rischiato la disfatta. Era la Nemesi di Caporetto: stavolta il Ponte della Molinà lo aveva fatto saltare il nemico, per proteggere la sua ritirata.

Il 5 agosto 1919, nella sala della Cooperativa, venne costituito il "Comitato per le onoranze ai Caduti del Comune", presieduto dal sindaco Nicolò Fanton. Ne facevano parte, tra gli altri, il maestro Giuseppe De Stefani, il reduce Giacomo De Carlo, l'industriale Lucio Lozza e, sopra tutti, l'autorevole ufficiale degli alpini Arturo Fanton, che in guerra aveva perso i fratelli Augusto ed Umberto. Famiglia di patrioti, la sua: allo zio Cristiano – uno dei Mille di Garibaldi – caduto sul Volturno nel 1860, è intitolata una via del paese.

26 agosto 1923: don Giovanni Masi benedice i Caduti prima dello scoprimento del Monumento

Da sinistra a destra: lo scultore De Lotto, il podestà Vascellari, la Medaglia d'Oro De Carlo

Per commemorare i 36 caduti, dapprima si pensò di contattare il professor Valentino Brustolon, scultore di Calalzo affermatosi a Padova. Però quel suo bozzetto non era piaciuto al Comitato cittadino: forse perché troppo convenzionale, o magari era lo stesso artista a non essere consono ai tempi nuovi che già incombevano. Fatto sta che la crescente raccolta di denaro – grazie anche alla cospicua somma donata dal fondatore del Gazzettino, il cadorino Giampietro Talamini – faceva ormai propendere per una statua, maestosa ed imperitura.

Con vivo disappunto del Brustolon, l'incarico definitivo fu conferito a un artista di San Vito con studio a Venezia: Annibale De Lotto, scultore già affermatosi come "lavoratore della Gloria" per i suoi monumenti patriottici.

Avrebbe dovuto ispirarsi alla saga di Calvi e dei suoi partigiani, celebrata dal Carducci con l'ode "Cadore": questo il parere del benemerito maestro De Stefani, fondatore della Cooperativa nel 1899. Profondo conoscitore della storia cadorina, aveva insegnato a generazioni di studenti il Risorgimento di Mazzini, Cavour e Garibaldi. Ma recentemente molti dei suoi alunni erano morti sui campi di battaglia di Monte Piana e Tofane, Carso e Isonzo, Altipiani e Monte Grappa. E allora il romantico insorto del 1848 impallidiva di fronte allo strenuo soldato italiano del 1915-18, che i reduci del paese intendevano trarre dall'aura ottocentesca cara a maestri e poeti. Perché il moderno combattente della nuova Italia, dopo anni di sanguinose battaglie, aveva salvato la patria sul Piave. E l'anno dopo, ripreso coraggio, aveva addirittura sbaragliato il nemico di sempre, prima mai davvero sconfitto nelle guerre d'Indipendenza. Per far posto a un glorioso monumento in suo onore, si poteva anche demolire la vecchia fontana, anima della piazza.

Lo scultore De Lotto – fattosi carico di pareri e aspettative – seppe interpretare le glorie del passato col recente trionfo, il lutto delle madri con la memoria dei patrioti. L'artista fuse nel bronzo nemico l'epopea del Risorgimento col nascente mito della Grande Guerra. Modellò sul basamento roccioso della grande statua anche un cappello da alpino. Dalla parte opposta, sistemò la piccozza di una guida … però austriaca: a ricordo della più famosa guida alpina di guerra delle Dolomiti, caduta sul Paterno in combattimento.

La solenne inaugurazione avvenne trascorsi ormai quattro anni dalla prima riunione paesana, ma soprattutto dopo la Marcia su Roma dell'ottobre 1922.

Niente era più come allora: nel Comitato, nella gente di Calalzo e in tutta Italia. Le fotografie del 26 agosto 1923 mostrano una giornata "dannunziana", introdotta dal sindaco Valentino Vascellari, ora proclamato Podestà.

Al compianto per coloro che non erano tornati – sentimento del primo dopo-

L'alzabandiera di Alpini, Vigili del Fuoco e Camicie Nere

Piazza 4 Novembre gremita di gente, con il "palo della cuccagna"

La pattuglia Volante di Sepp Innerkofler, giugno 1915

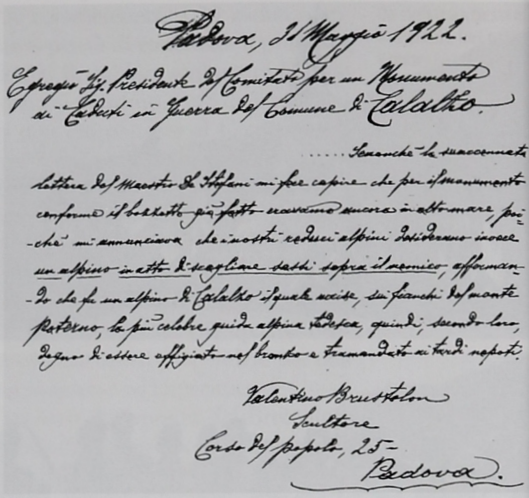
Rifugio Locatelli, estate 1965, da sinistra a destra: Giovanni e Giacomo De Carlo, Benitius Rogger, Eugenio Da Rin, Domenico De Gerone

guerra – si preferì la celebrazione dell'eroismo dei soldati, in linea con le direttive del Regime. E poiché il dolore doveva lasciare il posto alla Vittoria, venne invitata a tenere l'orazione ufficiale una gloria nazionale: il capitano Camillo De Carlo, Medaglia d'Oro al valor militare e oriundo della borgata di Rizzios, già acclamato conferenziere presso la comunità italiana di New York nel 1919, per la quale aveva pubblicato "La spia volante", appassionante racconto delle sue rocambolesche vicende di agente segreto oltre le linee nemiche sul Piave.

In una piazza gremita e commossa – al cospetto dei mutilati, degli orfani e delle vedove di guerra, con i reduci schierati e un drappello di alpini in armi contrapposto a una squadra di camicie nere – la benedizione ai caduti fu data dal parroco Don Giovanni Masi, ex cappellano militare. Anche il quotidiano di Giampietro Talamini volle dare grande risalto alla cerimonia patriottica.

La plastica figura del minaccioso alpino – alto sulla piazza e tutt'altro che in posa – divenne il simbolo del fronte dolomitico: un soldato autore di un gesto rabbioso e memorabile. Come per il monumento milanese all'alpino Valsecchi, che nel 1912 – durante la guerra di Libia – aveva difeso la Ridotta Lombardia dall'assalto dei beduini fino all'esaurimento delle munizioni, da ultimo scagliando sassi sui nemici dall'alto della Torretta Milano. Dal 1915, questo è il monumento per eccellenza del 5° Reggimento Alpini.

Anche il 7° voleva adesso il suo eroe: l'aitante figura di Piero De Luca – la senti-



Padova, 3 Maggio 1922.

Egregio Sig. Presidente del Comitato per un Monumento ai Caduti in Guerra del Comune di Calalzo.

.....Tenendo la succennata lettera del Maestro Sig. Stefani mi fece capire che per il monumento conforme il bozzetto più fatto avremmo ancora in altomare, poichè mi annunciava che i nostri reduci alpini intendevano inoltre un alpino in atto di scagliare dalti sopra il nemico, affermando che fu un alpino di Calalzo il quale uccise, su fianchi del monte Paterno, la più celebre guida alpina austriaca, quindi, secondo loro, degno di essere effigiato nel bronzo e tramandato ai tardi nepoti.

Valentino Brustolon
Scultore
Corso del popolo, 25
Padova.

nella che non si fa sorprendere dal nemico – era nota da anni tra gli ex-combattenti sulle Dolomiti. Decorato solo con una medaglia di bronzo, lui, nella considerazione dei compagni, valeva molto di più. Lo conosceva persino il professor Brustolon, lo scultore ripudiato. Da Padova, aveva scritto una piccata lettera al Comitato, dopo aver appreso che a Calalzo ora si voleva raffigurare – da altri, però! – quel soldato italiano che il 4 luglio 1915 sul Monte Paterno aveva respinto l'insidia della Pattuglia Volante, comandata da Sepp Innerkofler.

Si disse che l'alpino De Luca, pur ferito, lanciando un masso aveva fatto precipitare la guida austriaca, dopo che aveva fatto in tempo a lanciare tre bombe contro gli italiani. Ma secondo il Brustolon, chi si faceva vanto dell'episodio era proprio un alpino di Calalzo. Dicerie di paese riferivano che l'anti Innerkofler fosse Domenico De Gerone – un altro del presidio di vetta – che gli aveva tirato una fucilata durante il concitato parapiglia. Uomo semplice, ma senza paura – poi decorato al valor militare sul Cristallo nel settembre del 1915 – non era un millantatore. Nel luglio 1918, aggregato tra gli Arditi del corpo di spedizione italiano in Francia, si era battuto anche contro i tedeschi in una famosa battaglia, cruenta e decisiva per le sorti della guerra. Quella volta, anche Ungaretti e Malaparte se l'erano vista brutta.

Come che sia, nell'estate 1915 solo sul Paterno gli italiani avevano subito occupato posizioni dominanti, grazie a una felice intuizione del tenente medico Antonio Berti, valente alpinista. Un vantaggio che aveva poi costretto l'avversario – una volta tanto – all'attacco disperato.

La versione De Luca – Innerkofler fu subito accreditata dallo stesso Berti, testimone oculare, ma da molto distante. Nei suoi libri venne immortalata la figura titanica dell'"*alpino che ha scagliato il masso, col genio dei Cadorini di Pier Fortunato Calvi*". Che nel 1848, dall'alto delle rocce di Termine e Rindemera, avevano rovesciato le "fogate petriere" sulle avanguardie austriache, scompaginandone l'avanzata verso il cuore del Cadore ribelle.

L'alpino De Luca trasfigurato in... Pier Fortunato Calvi

Lettera dello scultore Brustolon (1922) che attribuisce a un alpino di Calalzo l'uccisione di Sepp Innerkofler

Calalzo, 26.8.2013: Angelo Biz, pronipote di Piero De Luca, stringe la mano a Gottfried Innerkofler, pronipote di Sepp

La storia del Paterno piacque e così fu raccontata a Calalzo dal caporalmaggiore Giacomo De Carlo, salito quel fatidico mattino sulla vetta per dare il cambio al presidio del commilitone Eugenio Da Rin, che aveva appena respinto il nemico. Era stato quindi De Carlo – scrisse Berti – il primo a calarsi nel Camino Oppel per cercare di recuperare la salma dell'audace avversario. Ma poi aveva dovuto desistere, a causa del tiro insistente dei cecchini austriaci. In un giorno di nebbia ci riuscì l'aiutante di Sanità Angelo Loschi.

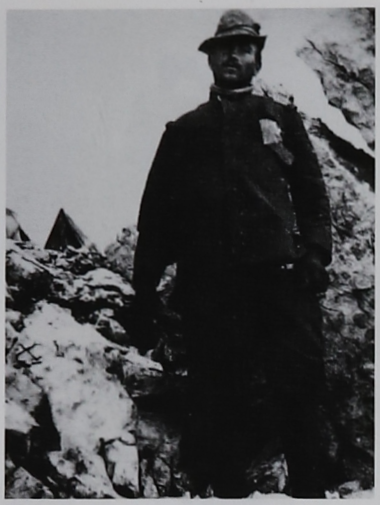
Il tenente Berti stimava l'albergatore De Carlo, proprietario del nuovissimo "Hotel Ferrovia" di Calalzo. Entrambi furono alpini nella 267° Compagnia del Battaglione Val Piave, nell'estate 1915. Antonio Berti – con l'ingegnere Fausto De Zolt – protagonista del grande faro sulla Cima Grande di Lavaredo. Giacomo De Carlo, "*guida preziosa ed infaticabile*" per la realizzazione dell'impresa: collocare un potente riflettore a quota 3000, destinato ad abbagliare gli austriaci durante l'attacco notturno al Sasso di Sesto e, per converso, ad illuminare la via alle pattuglie italiane.

Inoltre, i due erano coetanei e sodali di Arturo Fanton, fondatore del gruppo Ana locale nel 1921 e gestore del prestigioso Albergo Marmarole, dove nel 1922 aveva soggiornato il Re del Belgio. Prima della guerra vi alloggiava il dottor Berti, salito da Venezia in bicicletta per arrampicare sulle Dolomiti con i fratelli Fanton.

Calalzo era un crocevia di alpini, alpinisti e Re scalatori: cameratismo, affinità elettive, la retorica della Vittoria, il fascino della Montagna. Nel 1923, su questa piazza cadorina – prima ancora che nelle pagine dei libri – venne rappresentata nel metallo e nella pietra la lotta mortale a quota 2746 tra la vedetta italiana ferita e la valorosa guida austriaca. Duello che Berti narrerà in "Guerra in Cadore" come fosse stata la sfida tra Achille ed Ettore.

Oggi non esistono più reticolati tra Italia ed Austria, e la salma di Innerkofler – la più grande guida del suo tempo e medaglia d'oro al valor militare alla memoria – dal 1918 sta nella tomba di famiglia a Sesto. Cosa successe davvero quel giorno in pochi metri quadri lassù, non si sa. Ma la tomba sulla vetta stava poco discosta dal presidio degli alpini, che Sepp lo avevano riportato su, in segno di rispetto per il suo consapevole sacrificio.

Destino diverso per il gladiatore del Paterno, Piero De Luca (di Follina, come Angelo Loschi), reso famoso per un gesto risolutivo e poi sparito per sempre. Per-



Sulla cima del Paterno, l'alpino Piero De Luca di Valmareno di Follina

Il prestigioso medagliere di Sepp Innerkofler, tra cui spicca la Medaglie d'Oro conferitagli alla memoria dall'Arciduca Eugenio

Cappello alpino del Val Piave, con medaglietta raffigurante l'episodio del Paterno, orgoglio del Battaglione

Medaglietta commemorativa dell'episodio

ché nel dopoguerra, a causa delle sue idee politiche e del suo temperamento, fu costretto ad emigrare in Francia, da dove nel 1922 si imbarcò con tutta la famiglia su una nave che faceva rotta per il Sudamerica. Socialista o anarchico che fosse, troncò ogni legame con l'Italia e vanamente lo cercò Berti negli anni '30 per farne un mito delle Penne Nere.

De Luca morì a Montevideo nel 1973, alla bella età di ottant'anni, dopo una vita all'insegna del lavoro e della modestia, ma senza mai abbassare la testa. Preferì spaccare sassi in una cava straniera, piuttosto che rimanere servo del Conte al suo paese natale. Qui volle farsi dimenticare, così da oltre oceano non seppe mai di essere diventato un eroe sui libri, né che i suoi commilitoni gli avessero dedicato in Cadore una statua che sfida il tempo. In fondo, gli avrebbe fatto piacere: la nipote scrisse che si sentiva intimamente "*prima Alpino, poi Trevigiano e, da ultimo, Italiano*".

Cento anni dopo il fatidico 4 luglio 1915, Piero il ribelle eccolo qui, in cima al Monumento a quel momento, il suo furore imprigionato per sempre nel bronzo della Grande Guerra.

IL NIDO D'AQUILA SULL'ANTELAO

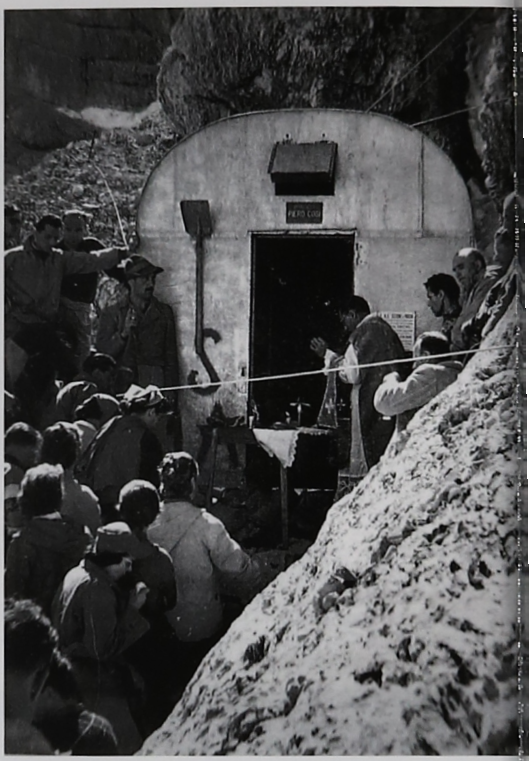
In attesa del ritorno del Bivacco Cosi, strappato dalla montagna

Testo di Marcello Mason - Sezione Mestre
Immagini Archivi Mason e "Le Alpi Venete"

Alle ore 13.20 del 12 novembre 2014 il sanvitese Francesco Pordon *de chi de la Zota*, mentre sta passeggiando lungo la pista ciclabile nella zona prossima al cimitero vecchio, ode d'improvviso il frastuono inequivocabile di massi rotolanti che subito si frantumano. Allarmato, si porta istintivamente a ridosso di una casa, in quel pomeriggio di pioggia e nuvole basse che nulla lasciano scorgere. All'uomo, da sempre attento alle molteplici realtà locali, l'episodio appare tanto più inquietante in quanto successivo ad altro di minor durata, verificatosi dieci minuti prima.

L'apprensione conseguentemente diffusasi in zona induce il Cnsas locale ad un sopralluogo sul fianco meridionale dell'Antelao, dal quale sembra essersi originata una frana. Si ha così conferma che un imponente movimento detritico è sceso dalla Val di Forcella Piccola lungo l'Antrimoia, arrestandosi infine in quella zona pianeggiante sulla quale un tempo era edificato un ricovero di pastori chiamato Baita della Zopa, non distante quindi più di 200 m dalla strada che porta al Rifugio Scotèr. I primi accertamenti consentono di stabilire che una notevole quantità di massi frammista a ghiaia è precipitata da quota 2600 m sino a 1300 e che il fronte della frana è

L'Antelao



Il Bivacco Piero Cosi

Cerimonia di inaugurazione del Bivacco Cosi

stimabile in 150 m. Una decina di giorni dopo, quattro componenti del Cnsas locale ed un privato, di propria iniziativa e sobbarcandosi la spesa, decidono di approfondire la questione, cercando di capire da dove esattamente sia iniziato il fenomeno. Sorvolando in elicottero il monte, si accorgeranno che a circa 50 m dall'uscita del canale Lindemann (versante settentrionale dell'Antelao) vi è stato un ampio crollo delle Laste, placche vistosamente inclinate che costituiscono la dorsale del monte, per tutta la loro lunghezza e per 5 m di spessore. L'altra estremità del distacco viene quindi individuata nella zona dove fino a poco prima era collocato, a quota 3111, il bivacco "Piero Cosi", una piccola struttura in legno e rivestimento in lamiera, con funzioni prevalentemente di ricovero di emergenza. La realtà obbliga l'uso del tempo passato, in quanto del manufatto non resta ora traccia che non sia quella dell'evidente abrasione lasciata sul terreno. A quanto constatato direttamente si aggiunge l'interrogativo conseguente, come e in qual misura il cedimento possa aver interessato le vie alpinistiche vicine, a cominciare da quella del canalone Oppel, per non dire della via normale, buona parte della quale si svolgeva proprio lungo le Laste. Non bastasse, il volo indicherà anche un distacco sotto la cima sul versante est.

Ad aggravare la già pesante situazione è l'osservazione che il fenomeno non risulta esaurito, essendovi ancora detriti in movimento e quindi la possibilità di scariche

Montaggio del Bivacco Cosi. In primo piano Redento Barcellan

di assestamento. Tanto da mettere in guardia, attraverso i media, quanti fossero intenzionati a salire il monte in tale stagione.

Quanto avvenuto sull'Antelao appare, in ogni caso, l'ennesima dimostrazione della vulnerabilità di queste montagne, notoriamente conosciute come le più belle del mondo. Le frane verificatesi nel tempo non si contano: senza scomodare quelle devastanti dei secoli passati, basterà accennare a quella del 2004, quando la Torre Trephor delle Cinque Torri scomparve da un momento all'altro. L'anno successivo, sempre nella zona di Cortina, toccò ad un costone del Pomagagnon, e così al Sorapis, con la frana del Ciadin del Loudo, ed era il 2010. Impossibile poi scordare quella gigantesca staccatasi dal versante nord del Pelmo l'anno dopo, lì dove va a finire la via Simon-Rossi. Su quella parete erano tra l'altro impegnati due componenti del Cnsas sanvitese, Alberto Bonafede e Aldo Giustina, che vennero travolti nel corso del loro intervento di salvataggio di due alpinisti.

Non furono certo solo questi gli eventi ad interessare le pallide Dolomiti: ci si limiterà perciò a sottolineare una volta di più, con il rammarico impotente che ne consegue, quanto la loro fragilità – come è stato realisticamente osservato – ricordi quella del foglio di carta.

La recente frana dell'Antelao, in particolare, è sembrata ancor più inquietante proprio per aver comportato la contemporanea sparizione del suo bivacco rosso vermiglio, posto a breve distanza dalla vetta. Un avvenimento che probabilmente non ha precedenti in Dolomiti, anche se qualcosa di analogo accadde ad un'altra struttura, pur essa inserita, ironia della sorte, nell'orbita del colosso cadorino. Si trattava del Bivacco Giovanni e Giulio Brunetta, dalle simili caratteristiche, posto in quel caso ai piedi della vertiginosa parete meridionale, non lontano dalla caverna naturale chiamata Bus del Diau, ben visibile dalla Statale. Diverse furono tuttavia le modalità, legate allo spostamento d'aria provocato da una grossa slavina scesa dal Pian del Lenzuó.

È indubbio che nel tempo vi sia stato un continuo assistere ad episodi che avevano visto scomparire realtà sulle quali il frequentatore della montagna faceva occasionale affidamento. Così era avvenuto in epoca più remota con la Baita Forcel-

la Piccola, quella della Zopa, quella di Cianpestrin, il piccolo Rifugio De Pluri, tutti consumati dagli anni, dalle intemperie o talora dalle valanghe.

Non che altri ricoveri di questo monte abbiano avuto poi miglior sorte: basti pensare alle innumerevoli traversie – anche recentissime – patite dal povero Rifugio Galassi, sul quale i castighi del cielo si sono accaniti con inaudita violenza, a volte persino scoperchiandolo.

L'Antelao da San Vito di Cadore

Tuttavia, nella storia dei punti di appoggio dell'Antelao, quello che alla fine ha colpito maggiormente l'opinione pubblica e soprattutto i suoi frequentatori, è stato inevitabilmente proprio il Bivacco Cosi, sia per la dinamica drammaticamente spettacolare che ha caratterizzato l'avvenimento, quanto per la posizione di rara suggestione nella quale esso era stato collocato. Un po' tra cielo e terra, si direbbe, lì al limite delle Laste, in bilico tra due enormi precipizi che si affacciano sulla valle di San Vito da una parte e la Val d'Oten dall'altra. Non era sorto certo per caso, tanto che – tra gli altri – la scrittrice Giovanna Zangrandi, grande ammiratrice del monte, all'inizio degli anni Cinquanta ne aveva auspicato la costruzione, specialmente in funzione di quanti fossero incappati in repentini mutamenti atmosferici, quanto mai comuni a quella quota. Immaginandolo anche come punto base per operazioni di soccorso, nonché benedizione per quanti avessero inteso salire l'Antelao seguendo le lunghe ed ardue vie che si sviluppano sui vari versanti. Nel 1956 il progetto vide la luce: a concretizzarlo fu la scomparsa di Piero Cosi a seguito di un incidente stradale. Il giovane aveva appena 29 anni e qualità alpinistiche morali ed aggreganti che ne avevano fatto uno degli elementi di spicco della Sezione del Cai di Padova, che di lui aveva voluto di lì a poco lasciar ricordo proprio là, sulla schiena del re del Cadore.

Nulla fu di facile realizzazione in tale circostanza, anzi. E ciò che oggi appare relativamente semplice, risultò allora fattibile solo a prezzo di enormi impegni e fatiche. Ricordarne le modalità potrebbe oggi sembrare sterile esercizio commemorativo, tanto più che la storia del bivacco pare conclusa da un'evidenza che è sotto gli occhi di tutti. In realtà due sono gli elementi che inducono alla riflessione: il primo è legato alla considerazione di quale sforzo congiunto di straordinaria portata abbia comportato la costruzione di quest'opera in un posto così incredibile e, per converso, su quali modeste tecnologie si fosse potuto fare affidamento. Il secondo aspetto non è certo di minor rilievo, contraddistinto dalla speranza (forse certezza) che il ricovero ritorni un giorno al suo posto. Sarà opportuno, in ogni caso, fare un salto indietro nel tempo al fine di considerarne rapidamente la genesi.

Ne fu artefice l'abile artigiano Redento Barcellan (definito non a caso "maestro d'altri tempi"), che nel suo cantiere di Padova, a due passi dalla Basilica del Santo, aveva deciso per passione di cimentarsi anche in questi edifici in miniatura. Se l'era costruito pezzo per pezzo, e quando fu terminato si era messo in cammino, accom-

Lungo la via normale, nei pressi del Bivacco

pagnandolo addirittura fino al luogo prescelto, interessandosi personalmente all'installazione. Ai primi di luglio del 1956, una volta giunto alla chiesetta della Madonna del Caravaggio, all'inizio della Val d'Oten, si era provveduto, grazie alla disponibilità di tre compagnie di Alpini di Belluno, al trasporto a dorso di mulo del materiale. La prima compagnia procedette sino al termine della valle stessa e la seconda fino al Rifugio Galassi. Infine, di lì a qualche giorno, sarebbe entrata in azione la terza, con il compito di far arrivare a spalla il bivacco, scomposto in moduli, sull'anticima dell'Antelao.

Chi fosse passato in quei giorni nei paraggi (non molti, verosimilmente, visto che a complicare le operazioni ci si era messa di mezzo pure una fitta nevicata) avrebbe potuto osservare tante "formichine" inerpicarsi sull'Antelao. Uno scenario che è stato efficacemente descritto da uno dei protagonisti, il Sergente Paolo Pellegrini, attraverso le seguenti parole: "*Come ombre vaganti in un dantesco girone infernale ci aggiravamo, curvi sotto il carico, fra le roccette del crinale della montagna coperte da strati di neve e ghiaccio. La discesa avvenne nella nebbia, con gli alpini stanchi e affamati. Al Rifugio Galassi non vi era possibilità di ristoro per il numero eccessivo dei militari impegnati nell'operazione, per cui discendemmo velocemente nella Val d'Oten dove era collocato l'accampamento di Compagnia dove ci aspettava un abbondante rancio caldo*".

Due mesi dopo, il 9 settembre, ebbe luogo lassù una toccante cerimonia: nel metro quadrato di piazzale fu officiata una Messa, alla quale oltre alla moglie Ida, al fratello e alla sorella di Piero, assistettero duecento persone, abbarbicate un po' ovunque. Iniziava così l'avventura di un ricovero affascinante come pochi, destinato ad essere frequentato da alpinisti di ogni nazione ed età.

Inevitabilmente l'altitudine e la posizione non potevano alla lunga non rivelarne la vulnerabilità, tanto che dopo anni di onorato servizio, nel 2010 il bivacco viene dichiarato inagibile, in quanto non ritenuto più sicuro. Hanno modo di stabilirlo due uomini lì giunti in sopralluogo da Padova: l'accademico del Cai Francesco Cappellari e l'artigiano restauratore Roberto Giacometti. Il primo in particolare, tra le figure di punta dell'editoria di montagna, ha evidentemente ereditato da papà Riccardo, a lungo ispettore del nido d'aquila sull'Antelao, la passione per questo monte; perciò, alle avvisaglie di tali acciacchi, se ne prende gran cura. Nonostante l'immediato intervento, si comprende la necessità di operare con diverse metodologie, quelle che la posizione del bivacco non consente proprio. Di lì il progetto audace di sganciarlo ed imbragarlo, per poi procedere al trasporto con un elicottero fino al Rifugio Galassi dove, dopo una decina di giorni di interventi, sia all'esterno che all'interno attraverso la sostituzione di arredi ed altro ancora, il ricovero potrà tornare al suo posto, grazie anche a nuove strutture di sostegno. Gli appoggi economi-

ci all'iniziativa non tardano ad arrivare, per la verità, nonché il contributo generoso di varie organizzazioni. Ma, come spesso succede, diversità di pareri e lungaggini varie si frappongono all'operazione, che finisce per lo slittare ben oltre il previsto. Senonché il destino decide diversamente, nel più imprevedibile e irrimediabile dei modi, scrollando dalla montagna il povero bivacco, che andrà a frantumarsi in tanti pezzi.

Passato lo sbigottimento iniziale, non tarda a sorgere sulla bocca di tutti l'inevitabile domanda: ci sarà un altro Bivacco Cosi? La risposta istintiva, dettata dal cuore, propende ovviamente per il sì. Tale sembra essere infatti la volontà della Sezione di Padova che tanto lo ha voluto e lungamente amato. La ragione ne suggerirà, in quel caso, le corrette modalità: quelle più convenienti sul piano economico e le più opportune per ancorarlo saldamente, eventualmente individuando una differente collocazione, meno esposta a rischi nei limiti del possibile. Fra le altre soluzioni potrebbe essere persino considerato il recupero di un altro bivacco, dalle medesime caratteristiche e attualmente poco frequentato, che verrebbe rimosso e trasportato direttamente, grazie all'uso dell'elicottero, sullo stesso Antelao. Con tecniche in passato impensabili, generate dai tempi nuovi.

La volontà di riposizionare il bivacco nel suo affascinante e severo ambiente non sembra quindi figlia dell'utopia, purché vi sia quell'unità di intenti che tutti si augurano e impreviste difficoltà non emergano.

Se così sarà, il giorno dell'inaugurazione apparirà riprova della grande passione e determinazione che sempre hanno accompagnato le importanti decisioni della Sezione patavina, specialmente quando alti sono i valori in gioco. Consentendole così di continuare a ricordare nel più bel modo possibile Piero Cosi ed il suo amore per la montagna, sentimento che dovrebbe peraltro essere patrimonio costante di ogni frequentatore di questo ambiente. Nel rispetto del territorio e nella giusta interpretazione di quell'alpinismo che non potrà non continuare a ripagare le fatiche di generazioni alla ricerca di emozioni ed avventure al più alto livello. Dando ai visitatori riparo e momentaneo riposo prima dell'ultimo balzo verso la vetta. E se il tempo davvero infierisse, regalando loro la possibilità di proteggersi sotto quel tetto, attendendo una favorevole schiarita. Assaporando, nel frattempo, l'emozione unica di quell'ulteriore ed imprevista esperienza in alta quota, poco sotto la cima.

Approfondimenti

Giovanna Zangrandi, *Antelao, Re delle Dolomiti*, Le Alpi Venete - Primavera/Estate 1953;
Alberto Albertini, *Bivacco Piero Cosi sull'Antelao*, Le Alpi Venete - Autunno/Natale 1956
Silvana Rovis, *Barcellan e le sue creature*, Le Alpi Venete - Primavera/Estate 1995;
Paolo Pellegrini, *50 anni fa sul Pelmo e l'Antelao con gli alpini*, La grande cordata - per i 30 anni di Le Dolomiti Bellunesi - 2008

MONTAGNE DI TUTTI E DI NESSUNO

Testo e immagini di Giandomenico Zanderigo Rosolo

Di chi sono le Alpi? A questa domanda hanno cercato di rispondere vari studiosi in un convegno svoltosi ad Agordo nel settembre 2011, organizzato dalle Università di Padova e Innsbruck, dalla Fondazione Giovanni Angelini e altri enti[1]. "Addetti ai lavori" provenienti da diverse aree alpine e esperti di diverse discipline, dalla pianificazione territoriale alla storia e alla psicologia, hanno analizzato aspetti politico-amministrativi, demografici e culturali; hanno discusso di stereotipi e paradossi, di controllo economico delle risorse, di sostenibilità dei modelli di sviluppo, di paesaggio come prodotto dinamico e storico e "come spazio per vivere", della sua distorsione a "esteriorità cosmetica" e "risorsa da vendere". Hanno rilevato che frequentemente la "continuità culturale" è resa possibile soltanto dalla "discontinuità demografica" rappresentata dall'arrivo di "neo-montanari"[2].

Anche le scuole sono state coinvolte con un concorso grafico e attraverso lo sguardo dei ragazzi è stata colta, con buoni auspici, l'immagine della Montagna del futuro. Alla conclusione del convegno il geografo Mauro Varotto ha ritenuto infatti che "la risposta cruciale e forse provocatoria alla domanda di partenza" sia quella data da un bambino: *"Le Alpi sono di chi se ne prende cura"*. "Le Alpi saranno un po' più «curate» – ha osservato Varotto – se si combatte la «mentalità fungaiola» di chi non coglie la storica articolazione polifunzionale degli ambienti alpini, se si supera il concetto di «acque inoperose» che impedisce di coniugare in montagna esigenze ambientali e istanze economiche, se si evita di imporre progetti che negano la negoziazione con le comunità o costruiscono forme di partecipazione e consenso di facciata. Solo così le Alpi possono assurgere al ruolo di avanguardia territoriale per nuovi modelli di territorio, socialità e economia".

Dal monte Zovo verso Costa, Candide, Danta ed il Cadore centrale

Questo ruolo di *avanguardia territoriale* è nobile e assai impegnativo: da un lato esso coincide con ciò che la Montagna è stata realmente in alcuni periodi della sua storia[3] e con ciò che essa ancora rappresenta nell'immaginario collettivo, dall'altro stride con le situazioni di impoverimento anche culturale, marginalità e squilibrio attuali.

Nel convegno ho presentato una mia opinione, che qui ripropongo, ovvia e pessimista: i vecchi e nuovi abitanti, i titolari giuridici delle case, dei prati e dei boschi ma anche dei ghiaioni e delle rocce d'alta quota, che dovrebbero essere i protagonisti della cultura e della economia delle loro valli, vengono sistematicamente ignorati, plagiati e in varie forme espropriati, cosicché si può definire la Montagna di oggi come una *res derelicta,* che diventa pacificamente proprietà del primo occupante.

Non è il caso di aggiungere qualche lamentazione, bensì contrastare la mancanza di confronto all'interno e con l'esterno, la superficialità e il disordine che guastano le nostre terre e le nostre comunità. Ha ragione infatti un attento osservatore come Enrico Camanni: "lo spopolamento e l'abbandono non è un destino ineluttabile"!

Eppure si deve prendere atto che la Montagna non appartiene più ai montanari, che sono in via di estinzione. Non appartiene agli alpinisti, che da un centinaio d'anni percorrono i sentieri in quota e impongono i loro nomi alle vette. Non la possiedono ancora del tutto le imprese turistiche intente a trasformarla in un grande parco giochi per la gente che, frustrata tra lunedì e venerdì dal lavoro, il sabato e la domenica gode la libertà incolonnandosi in strade e in piste da sci e eleva il proprio spirito degustando i piatti "tipici" e le pagliacciate folkloristiche. Banalmente e emblematicamente, nell'attuale periodo di transizione la Montagna appartiene ai funaioli e alle influenti logge micologiche.

Casera Aiarnola in Comelico Superiore

Un tratto della Marogna di Giau di confine costruita nel 1753 (giugno 2011)

Quello dei fungaioli è un movimento aconfessionale, interclassista, trasversale. L'attività non richiede particolari doti culturali e fisiche né costosi equipaggiamenti; immerge nell'aria buona e nella quiete, fa conoscere e presidia il territorio e in più, pur con qualche rischio radioattivo, gratifica il palato. Sebbene accanitamente concorrenti, i fungaioli indigeni e quelli forestieri sono accomunati, nel profondo, dal gusto arcaico dell'esplorazione e dell'appropriazione. La loro attività, soprattutto, non disturba interessi forti. Non c'è dunque meraviglia se il legislatore statale, che in sessant'anni non è riuscito ancora a stabilire una soddisfacente definizione amministrativa di "territorio montano" (perciò giuridicamente, ma iniquamente, sono "montani" tanto le sperdute frazioni di Livinallongo o di San Pietro di Comelico quanto il centro di Belluno o di Cortina d'Ampezzo), ha invece dedicato all'*Amanita caesarea* e agli altri funghi una Legge-quadro e ogni Regione, con poche sfumature dalla Val d'Aosta al Friuli alla Sicilia, ha minuziosamente disciplinato la materia.

La Legge-quadro 23 agosto 1993 n. 352, propriamente ha imposto un vincolo di carattere ambientale: per evitare i danni arrecati all'ecosistema da una raccolta eccessiva e disordinata dei funghi, ha stabilito un limite massimo giornaliero di 3 kg. per persona e le principali modalità di raccolta, demandando alle Regioni ulteriori norme. Tutto questo apparentemente non tocca il regime giuridico di appartenenza dei funghi che, come gli altri prodotti spontanei della terra, sono frutti naturali spettanti al proprietario del fondo e non un bene pubblico o una *res nullius*. Tuttavia con equivoci richiami alle "tradizioni, alle consuetudini e alle esigenze locali" e al divieto di raccolta "nei giardini e nei terreni di pertinenza degli immobili ad uso abitativo adiacenti agli immobili medesimi, salvo che ai proprietari", la Legge induce la volgare opinione che lo *ius excludendi* del proprietario sia limitato alle pertinenze delle abitazioni e che nel nostro ordinamento ci sia posto "per consuetudini normative di raccolta di frutti spontanei su fondi altrui", o che "un costume di generale tolleranza verso raccolte abusive" o verso chi sui fondi altrui "compie passeggiate e escursioni" abbia generato una specie di diritto d'uso micologico e turistico[4].

Confine territoriale e di proprietà sulle Tre Cime di Lavaredo

Di fatto, a chi è munito di autorizzazione regionale o di altro ente preposto, è assicurata la possibilità di accedere ai terreni pubblici e privati e di raccogliere i funghi ovunque. Con lievissime sfumature tutte le Regioni, bontà loro, riconoscono al proprietario del fondo l'esonero dal permesso di raccolta e qualche possibilità di eccedere nei quantitativi. Alcune prevedono che il proprietario del fondo possa interdire la raccolta a

terzi, apponendo lungo il confine apposita segnaletica, analogamente a quanto la legge prevede per la raccolta dei tartufi. La Regione Veneto, come la Lombardia e altre, non si è neppure occupata di questa possibilità di interdire bensì con una novellazione del 1996 ha riconosciuto ad una categoria di proprietari, cioè le Regole ovvero comunità degli originari, la libertà di rilasciare permessi nel proprio territorio (intendi meglio: nei propri terreni). Di fatto l'equivoca normativa, invertendo i normali criteri riguardanti la proprietà, pone a carico del proprietario del fondo il non lieve onere di interdire l'uso e il furto dei propri beni. Per i fungaioli, insomma, sembra non esistere la sanzione penale prevista per chi arbitrariamente invade un terreno per trarne profitto o senza necessità entra nel fondo altrui recintato (artt. 633 e 637 C.P.) e per chi spigola, rastrella o rampolla nei fondi altrui (art. 626).

C'è anche la beffa di far passare la raccolta dei funghi sui fondi altrui come un

L'ingresso di una vecchia casa a Costalta

Trave di culmine datata 1779 su un barco cadente in località Pramurin, Comelico Superiore

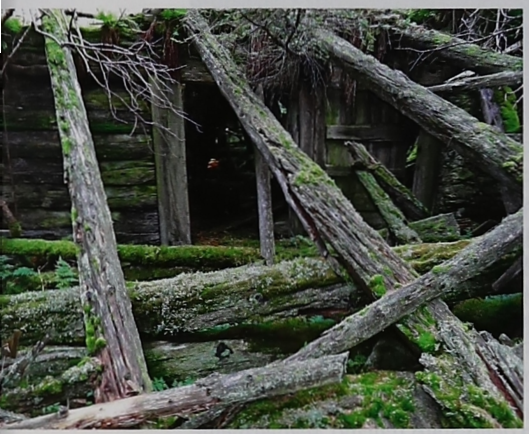
Gracchio alpino

Amanita muscaria

diritto consuetudinario. Nelle nostre zone, la raccolta dei funghi si pratica diffusamente soltanto dall'ultimo Dopoguerra ed è facile notare che questa e altre tolleranze e infinite violazioni recenti non corrispondono all'antico diritto di proprietà e alle consuetudini delle aree montane, che ovunque hanno una tradizione di rigoroso rispetto della proprietà individuale e collettiva. Per essere rispettati, non occorreva neppure che i confini dei fondi fossero particolarmente evidenti; l'accesso era interdetto, eccetto che in particolari circostanze o in condizioni di reciprocità, anche se il fondo non era delimitato da fosso o munito di siepe viva o di altro stabile riparo[5]. Come è naturale in una società che doveva economizzare anche le più modeste risorse, nei fondi individuali come nei boschi e in altri terreni collettivi la cattura di piccoli animali (ad esempio le chiocciole) o la raccolta di frutti modesti, assimilabili ai frutti spontanei, non era affatto aperta a tutti. Ad esempio, è documentata fin dal Trecento la concessione a titolo oneroso da parte delle comunità cadorine per la raccolta del *largato* dei larici (se ne ricavava la trementina) o dal Sei-

Ruderi di un tabià in località Stablamàn, Comelico Superiore

Marche di confine incise su un larice nell'anno 1900 presso il Passo del Landro



Settecento per il taglio dei virgulti di nocciolo, con i quali si fabbricavano i legami (le *sache*) delle zattere che scendevano lungo il Piave.

La storia delle nostre montagne è piena di controversie riguardanti i confini territoriali e di proprietà, segnati fin dall'antichità e tenacemente ricalcati. Sulle rocce del Monte Pèrgol come su quelle del Civetta, in quota, si leggono ancor oggi le singolari iscrizioni tardo-antiche delimitanti l'*ager compascuus* municipale. Sul Giau, tra Cortina e San Vito, nel 1753 venne costruita una lunga "muraglia", per porre fine a liti secolari, ma tutto sommato civilissime, tra pastori e poi tra Stati. Il Comune di Vodo di Cadore sostenne lunghe lotte contro i patrizi Sagreo che, forti di una concessione mineraria che coinvolgeva anche interessi dello Stato e interessi dei lavoranti, gravavano di servitù i boschi collettivi. Ma fra tutti è memorabile l'atto del 30 ottobre 1226 con il quale i *regolieri* di Vinigo di Cadore, proprietari del pascolo e dell'osteria di Ospitale che oggi sono dei *regolieri* di Ampezzo, sulla strada di Alemagna tra Cortina e Dobbiaco, intimarono al vescovo che consacrava la chiesetta dell'ospizio dei viandanti e alle altre autorità che erano lì convenute per

la cerimonia, di non metter piede sulla loro montagna al di fuori del sedime che essi avevano donato per la costruzione della chiesa, con una fascia larga 420 cm (!) dal muro. I medesimi *regolieri* di Vinigo nel 1289 compilarono un elenco che non lasciava dubbi su quali erano gli aventi diritto sul monte: *"isti sunt consortes montis et alii non"*.

Eppure questa storia millenaria di comunità che hanno civilmente tracciato e difeso i segni di confine fin sulle rocce più impervie, poco importa per la realtà odierna, che ha ritmi e esigenze diverse da quelle degli agricoltori, dei pastori, dei boscaioli, conoscitori del proprio ambiente e lavoratori della terra come *res propria.* Alla mentalità fungaiola basta invece l'appropriarsi di un frutto, non importa se *in re aliena.* A soddisfare le nuove esigenze di vita pare sufficiente il precario possesso e il consumo, con la crescente massa degli scarti da smaltire, anch'essi *res derelictae.* Non interessa invece la proprietà, che è diritto pieno ma anche responsabilità piena, per l'oggi e per il domani.

Quanto questa mentalità ha contagiato gli escursionisti e i rocciatori? Con le loro associazioni e in primo luogo il Cai, essi percorrono vecchi sentieri e ne tracciano di nuovi, installano emblemi e segnaletica, danno nomi ai luoghi, compilano relazioni e guide, come i colonizzatori di nuove terre. In gran parte provenienti dalle città della pianura, essi soddisfano un interesse personale e insieme si rendono benemeriti, sia facendo conoscere i luoghi e rendendoli più sicuri per chi in seguito vi si avventura, sia assumendo la difesa dell'ambiente naturale e della cultura locale talvolta in modo più deciso dei montanari stessi. Ma normalmente, per accedere ai luoghi e in vario modo marcarli, si preoccupano di chiedere il permesso del proprietario? Oppure sono convinti che quei luoghi non appartengano a nessuno, ovvero che le rocce, bene improduttivo, impervio e marginale, siano demanio dello Stato e perciò, secondo la volgare opinione, siano di tutti?

Effettivamente, ad esempio, nell'area austriaca di queste nostre Alpi due secoli fa le rocce sono state pacificamente intavolate come proprietà dell'Imperial Regio Erario (atto d'impianto del libro fondiario, in base al Decreto aulico 7 gennaio 1839, n. 325); è la ragione per la quale il Demanio dello Stato Italiano, regolarmente succeduto a quello austriaco in seguito all'annessione dei territori (R.D. 8 febbraio 1923, n. 375), si trova oggi proprietario della Tofana e delle altre belle rocce di Cortina d'Ampezzo. In Cadore invece c'è un ordinamento "mediterraneo", che è più antico o più evoluto di quello d'Oltralpe dove il Sovrano è stato più a lungo considerato il titolare originario di ogni proprietà. Per storia, geografia e diritto le rocce cadorine sono *ab immemorabili* tutt'uno con i *montes* pascolivi delle comunità vicinali.

Prima di far ricerche nelle Conservatorie dei registri immobiliari, potremmo ricavare qualche indicazione dai nomi dei luoghi, che in forma più o meno evidente ne mostrano l'appartenenza e la storia. Ma se dovessimo fidarci dei loro attuali nomi, dovremmo dire che soltanto in piccola parte le montagne appartengono alle comunità locali. La Grande Guerra e l'alpinismo hanno assai alterato la rada toponomastica d'alta quota, che meriterebbe d'essere attentamente revisionata sia correggendo grossolani errori, sia eliminando una infinità di nomi arbitrariamente imposti dagli alpinisti a cime e percorsi, come suggello di imprese più o meno ardite. Un vero alpinista non ha bisogno di lasciare sulle rocce il proprio marchio, non

Un piccolo esempio di degrado. Tabella installata nell'anno 1989 e mai manutenzionata, località Sant'Anna, Comelico Superiore (novembre 2014)

soffre di *horror vacui* toponomastico e sa gustare la fascinosa bellezza delle cime che non hanno nome. Il "restauro" toponomastico è tuttavia difficile, perché i montanari stessi conoscono oggi le loro montagne più per mezzo della cartografia "ufficiale" e delle guide alpinistiche che non attraverso la genuina tradizione locale.

Del resto proprio le "sezioni del Club alpino italiano", il "Soccorso alpino e speleologico", insieme agli "sci club", alle "guide alpine e maestri di sci" con la loro "tradizione storica e culturale", erano menzionati tra i principali interlocutori nell'ultima proposta di legge per la Montagna, approvata quasi all'unanimità dalla Camera il 16 febbraio 2011 e arenatasi poi in Senato con la fine della XVI legislatura. Avrò altra occasione per elencare le soluzioni anche peregrine che in un sessantennio il legislatore ha immaginato per i problemi della Montagna. Accantonata l'idea (peraltro recentemente ripescata dalla Regione Veneto) di particolari forme di esproprio per la "surrogazione della proprietà assenteista e utilizzo dei terreni incolti", il trasversale gruppo dei parlamentari "Amici della Montagna" era riuscito a trovare l'accordo per alcune esenzioni Ici, per alcune semplificazioni negli appalti di opere pubbliche, per un magro fondo destinato a "progetti di sviluppo socio-economico" e per un provvedimento "tanto atteso dalle popolazioni di montagna" (!), cioè per una sanatoria dei terreni soggetti ad "usi civici" e abusivamente occupati sempre che "non siano dimostrati dolo o colpa da parte degli acquirenti"(!). Impossibile invece al legislatore del XXI secolo, come a quello del XX, trovare l'accordo e stabilire una norma semplice, chiara e utile che, anziché gravarle di nuove servitù e danni ambientali, ponga un freno e riservi alle comunità locali i proventi delle ormai residue risorse idroelettriche.

Per salvare la Montagna si continuano a proporre alienazioni, servitù e espropri. Intelligente e legittima la scelta di estendere le aree per la nuova edificazione residenziale, per le "seconde case", quando la popolazione già era in calo e già c'era un consistente e trascurato patrimonio edilizio. Autorevolmente avallate dai diversi organi amministrativi le "pianificazioni" che hanno portato vantaggi effimeri e servitù irreversibili. Saggio l'impiego di consistenti finanziamenti pubblici in progetti che altrove si considerano superati e distruttivi e che da noi invece sono dichiarati "ecocompatibili", "sostenibili" e economicamente vantaggiosi, anche se ripetute esperienze li mostrano fallimentari.

Il favore delle leggi e degli zelanti preposti, in nome della pubblica utilità e anzi necessità, magari solennemente dichiarata urgente e indifferibile, consente ad estranei di prelevare le acque e occupare i terreni necessari per le centraline idroelettriche; consente di abbattere a raso decine di ettari di boschi secolari e di raspare

il sottile strato di *humus* che ha formato nei millenni i pascoli d'alta quota. Non importa se le piste da sci sono utilizzate per due mesi all'anno e per il resto sono una pietraia malamente rinverdita e continuamente erosa dal ruscellamento. Non importa se le spese di esercizio dell'impianto sono elevate, se la neve a bassa quota è sempre meno e quella artificiale costa: basta che qualcuno apponga al progetto l'etichetta di "sviluppo turistico sostenibile" e si trovi il modo di finanziarlo con fondi pubblici.

Ancor meno importa se i progetti, che pur non hanno reali possibilità d'essere realizzati, già nella fase preliminare ottengono il risultato certo e devastante di creare insanabili contrapposizioni e di lacerare in profondità le già fragili comunità locali, che avrebbero invece estremo bisogno di dialogo e di coesione.

La Montagna è dunque *res derelicta,* terra di nessuno, anche perché manca una "cultura di governo"; perché chi, a vari livelli, dovrebbe esprimere seri pareri od assumere attente decisioni tecniche e amministrative, è invece impreparato o condizionato e le lascia all'arbitrio del primo o più forte occupante.

Ci sono ancora montanari veraci che non vestono il costume cosiddetto tipico, non si dilettano di giardinaggio ambientale e non hanno al sommo dei loro pensieri le competizioni sportive e le giostre turistiche. Gli abitanti della pianura stentano a riconoscerli perché non sono molto diversi da loro e, in percentuali che variano nel tempo, non pretendono che lo Stato distribuisca impieghi e finanziamenti ma vorrebbero che lo Stato provvedesse alle sue principali e normali funzioni: giustizia, strade, scuole, quello che occorre per una vita civile. Non qualsiasi giustizia, non qualsiasi strada, non qualsiasi scuola. Necessitano e hanno diritto di qualità della vita tanto i montanari quanto gli isolani, gli abitanti della campagna e quelli della città. Paradossalmente si può dire che la Montagna per vivere non ha bisogno di "specialità", ma di normalità.

Note

[1] Le 25 relazioni sono pubblicate nel volume *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo,* Atti del VI convegno di Rete Montagna, Agordo 22-24 settembre 2011, a cura di Mauro Varotto, Benedetta Castiglioni, Padova 2012.

[2] Le esperienze dei "nuovi montanari" che tentano una inversione di tendenza per le Alpi occidentali (ma qualche esempio c'è anche qui da noi) sono oggetto dello studio *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo,* a cura di Federica Corrado, Giuseppe Dematteis, Alberto Di Gioia, Milano 2014. Il volume, con il supporto del Gruppo scientifico del Cai, fa parte della serie "Terre Alte", una delle benemerite iniziative con le quali l'associazione e rivista "Dislivelli" (nata a Torino nel 2009: www.dislivelli.eu) si propone "di superare gli stereotipi della montagna come semplice luogo della nostalgia e del divertimento". Tra i reattori della rivista c'è Enrico Camanni, che da tempo ha indicato una "terza via" per *La nuova vita delle Alpi* (Torino, 2002): "la sopravvivenza della «tradizione» dipende dalla sua capacità di evolvere e dalla disponibilità a macchiarsi con culture diverse".

[3] Pier Paolo Viazzo, storico dell'Università di Torino, ha rilevato, tra i vari paradossi, che "è stata la modernizzazione a primitivizzare la montagna marginalizzandola e rendendola relativamente povera e analfabeta".

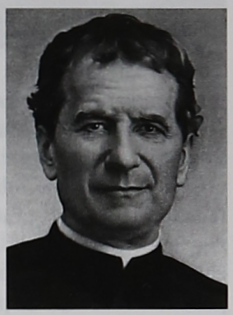
[4] Utilizzo le espressioni del vecchio e limpido saggio di Ettore Casadei, *Il regime giuridico di appartenenza dei funghi e dei frutti spontanei in genere,* Milano 1974.

[5] Riguardo alle inusitate e odiose recinzioni intorno alle seconde case della Montagna ligure, in contrasto con il diritto consuetudinario fondato sulla reciprocità, ha scritto un bel saggio don Sandro Lagomarsini, *Uso comune e appropriazione metropolitana: due modelli di utilizzo del territorio in Val di Vara,* "Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze «Giovanni Capellini»", vol. LXX (2000), pp. 75-89.

DON GIOVANNI BOSCO "GETTÒ IL SEME"

Ricordando un grande educatore dei giovani

Testo e immagini di Giovanni Di Vecchia - Gism



Don Giovanni Bosco, di cui ricorre il bicentenario della nascita (16.8.1815 – 31.1.1888), non fu alpinista né scienziato come altri sacerdoti botanici, meteorologi, ecc. Egli tuttavia fu un grande educatore dei giovani: immensa è stata, infatti, la sua opera a loro favore. La sua pratica educativa con il "sistema preventivo", ovvero con la conoscenza dei ragazzi attraverso la conversazione e la partecipazione allo svago, diede notevoli risultati nonostante, all'epoca, potessero sembrare impossibili, considerato anche il contesto in cui essa avvenne e il periodo storico. Ancor più egli "gettò quel seme", cui spesso non è stato dato giusto risalto, che s'intende evidenziare.

Don Bosco verrà ricordato tra gli educatori e i filantropi più importanti del suo secolo; il Foster, nel suo volume sull'educazione, richiama i "*successi del pedagogista don Bosco che hanno attirato l'attenzione di altri pedagogisti di ogni scuola...*", anche se non mancavano altri esempi, come Maria Montessori, Ferrante Aporti, i marchesi Carlo Tancredi e Giulia Colbert o gli orientamenti del Tommaseo e del Rosmini, in un quadro di riferimento sociale che vedeva una progressiva industrializzazione con conseguente urbanesimo, incrementato dall'emigrazione proveniente dalle regioni del sud del paese, la crisi della famiglia patriarcale di tipo rurale, l'affermazione della classe proletaria, il lavoro nelle fabbriche da parte delle donne e delle madri costrette a dividere il tempo tra l'impiego e la cura dei figli e della casa, l'aumento della prostituzione, l'analfabetismo, la piaga dell'alcolismo anche tra i giovani.

Nell'autunno del 1841 egli arriva a Torino, proveniente da una poverissima famiglia contadina dell'Astigiano: divenuto sacerdote, memore della sua condizione giovanile, volge subito il suo interesse verso i ragazzi, in particolare i più poveri. L'opera che sarà da lui intrapresa verrà a sostituire ciò che avrebbe dovuto compiere, o non ne fu capace, il giovane stato sabaudo nell'ambito dell'emarginazione adolescenziale: vagabondi per le strade, disoccupati pronti al peggio, frequentatori di bettole di malaffare. Ciò che sconvolse di più don Bosco fu la triste realtà delle prigioni in cui vivevano in modo disumano i giovani. Egli, sotto la sua personale responsabilità e con la sola promessa dei ragazzi della "Generala", la casa circondariale correzionale per i minorenni presso cui, per alcuni anni, insegnò catechismo, condurrà i medesimi, all'incirca trecento, per le vie della città senza guardie o custodi, sino a Stupinigi, dove celebrò la messa, riportandoli tutti alla "casa", nessuno escluso e senza dover lamentare tentativi di fuga: un episodio che resterà memorando.

Don Bosco con i ragazzi dell'oratorio

Il suo sistema preventivo sarà attuato in particolare presso l'oratorio da lui caparbiamente voluto, nonostante molteplici difficoltà incontrate e perplessità di molti, con l'intento di istruire e educare, di istituire presso di esso laboratori per arti e mestieri che potessero facilitare i giovani nell'inserimento in un futuro lavoro, eliminando quello sfruttamento della manodopera minorile in atto all'epoca. L'oratorio, per don Bosco, doveva essere aperto a tutti, evitando così che i ragazzi rimanessero preda di ideologie materialistiche, e tale da favorire un "*ambiente educativo integrale*": seppure, infatti, al centro dell'attività vi fosse l'istruzione religiosa, non di meno egli ritenne che altrettanto utile per i ragazzi risultasse la pratica dell'attività ludica che, tra l'altro, si estrinsecava in passeggiate ed escursioni. Don Bosco, dopotutto, rammentava ai giovani i chilometri che egli aveva percorso al giorno da ragazzo per andare a lavorare nelle cascine o per recarsi a scuola, spesso tra la neve e il fango, e come la fatica potesse essere benefica irrobustendo il fisico.

Don Bosco quindi diede importanza anche alla ginnastica e alle passeggiate "*per dare disciplina, moralità e sanità*", concetto che sarà ripreso da molti, come il fisiologo Angelo Mosso. Egli condurrà i ragazzi del suo oratorio, che raggiungeranno, come numero, anche il centinaio, in varie località; dal 1859, quelle passeggiate si trasformeranno in veri e propri itinerari attraverso le colline e le alture del Monferrato. Sarà proprio lui a preparare, in anticipo, il percorso: escursioni vere e proprie, in cui si mangiava al sacco e si dormiva sotto tettoie improvvisate o in cameroni, sdraiati su sacchi di foglie o sulla paglia; escursioni che oggi potrebbero essere considerate per principianti, tenuto conto della relativa facilità.

Molte furono le città attraversate, e dal 1862 le Ferrovie dello Stato misero a disposizione del sacerdote e dei giovani due carrozze per il ritorno. Passeggiate e itinerari più impegnativi saranno poi il presupposto di un'attività fisica che diverrà nel tempo lo "sport cattolico". In don Bosco, in verità, non si ebbe mai la concezione di uno sport agonistico o competitivo; l'attività fisica da lui voluta, infatti, rientrava piuttosto in quel metodo preventivo che era alla base della sua concezione pedagogica. L'attività motoria, messa in atto sin da allora da don Giovanni, diverrà, per le esigenze cattoliche, un punto di riferimento insostituibile.

Insomma, don Bosco aveva gettato quel seme molto importante per quella che sarà definita la "pedagogia della montagna". Con percorsi più impegnativi si potranno "*prevenire e superare, anche attraverso lo sforzo fisico, eventuali stati di disagio, sottraendo i giovani all'ozio cittadino, educando i medesimi, nel contempo, al coraggio, alla prudenza, all'amore per la natura*": un insegnamento che avrà seguito con don Leonardo Murialdo, che aveva assunto, nel 1857, la direzione dell'oratorio di San Luigi a Porta Nuova, affidatogli da don Bosco. Il Murialdo, provetto alpinista che aveva scalato buona parte dei monti occidentali, condurrà i suoi ra-

gazzi su molte di quelle vette. Trasmetterà anche lui ai giovani il sentimento per la natura e l'amore per la montagna. Anche dopo la morte di don Bosco, vi saranno seguiti sempre sulla base del suo insegnamento, delle sue intuizioni: in Austria, ad esempio, negli anni 1914–15 i salesiani s'impegnarono con lo statuto *Knabenheim* nella prevenzione della tubercolosi attraverso un'intensa attività fisica per i giovani; altresì organizzarono, precursori di quella che oggi è definita "montagna terapia", gite e campi estivi in montagna per bambini malati.

Don Bosco potrà essere quindi considerato punto di partenza e di riferimento per il mondo cattolico degli anni successivi, un mondo che avrà ulteriore spinta di rinnovamento con la *Rerum Novarum* di Leone XIII, a seguito della quale anche la montagna assumerà un ruolo centrale, divenendo una vera e propria metafora educativa. Molti dei salesiani seguiteranno ad essere vicino ai loro giovani anche e soprattutto in tragiche realtà come nella Grande Guerra sia come preti-soldato sia come Cappellani militari: molte saranno le testimonianze attraverso i diari, appunti, lettere che dal fronte giungeranno dai soldati alle rispettive famiglie; altrettanta corrispondenza venne inviata dai sacerdoti a don Paolo Albera, secondo successore di don Bosco. Tutti gli scritti evidenzieranno quale sia stata la forza di particolari valori, ormai acquisiti, che permisero a molti di resistere al dramma dei campi di battaglia. La divisa grigioverde, quella di Cappellano, verrà indossata da un altro sacerdote molti anni dopo per essere, anche lui, vicino ai suoi giovani del liceo Gonzaga di Milano, coinvolti in altrettanta analoga umana tragedia. Anche questo sacerdote, in epoca più serena, aveva indicato ai suoi ragazzi la via alla montagna, sull'esempio di don Bosco di cui aveva sempre ammirato l'insegnamento: il suo nome è don Carlo Gnocchi.

Nel 1988, con la lettera *Iuvenum Patris,* la Chiesa, attraverso Giovanni Paolo II, ha dichiarato ufficialmente San Giovanni Bosco "Padre e maestro dei giovani". Ancor prima, Pio XI aveva inteso ricordare la sua figura, la sua opera. In occasione della lettura del Decreto con il quale venivano riconosciute le sue eroiche virtù (20 febbraio 1927) il Papa alpinista ricordò come *"l'opera sua... sparsa per tutti i paesi, per tutti i lidi è veramente Sicut arena in littore maris"* (che può riassumersi nella costruzione di oltre mille "case", ovvero chiese, oratori, ospedali, scuole professionali, collegi, missioni, sino alla Patagonia), e altrettanto fece nel giorno della sua beatificazione, avvenuta il 3 giugno 1929.

Guide alpine al raduno di Roma del 1929

Alle Guide alpine, convenute a Roma il 16 novembre 1929 per l'adunata nazionale promossa ed organizzata dal Club Alpino Italiano, Pio XI volle regalare una medaglia che recava da una parte l'immagine "paterna" e dall'altra proprio quella del beato Giovanni Bosco. Non da ultimo Pio XI, nel ricevere il 15 aprile 1934 gli Alpini d'Ita-

L'alpino Don Gnocchi al fronte

lia, avrà modo di precisare: "*...voi avete veduto tante volte, nella solitudine della montagna, le greggi seguire i pastori ed i pastori avere cura delle greggi, tanto più sollecita, quanto più impervi i luoghi e possibili e facili le insidie ed i pericoli...*" Parole queste del Pontefice per ricordare l'opera compiuta da don Bosco in un momento particolarmente difficile della storia del Paese sotto l'aspetto sociale; parole anche profetiche, ove si vorrà metaforicamente vedere quella realtà che di lì a poco riguarderà la vita di don Carlo Gnocchi, che seguirà i suoi ragazzi per dar loro conforto, tanta fu la sofferenza inimmaginabile per una guerra inaudita di distruzione, di morte, anche di anime.

AVVERTENZA AI COLLABORATORI

Per consentire di impaginare la rivista in maniera ordinata, efficace e tempestiva, tenendo in considerazione i contributi di tutti e limitando il più possibile spiacevoli tagli, rinvii o rifiuti di materiali, invitiamo i collaboratori ad attenersi alle seguenti avvertenze:

1) lunghezza media degli articoli, da inviare in formato Word o RTF: **13.000 battute**, spazi compresi (per Senza Barriere, Notiziario, Recensioni: **4.000 battute**, spazi compresi). Data la cadenza della rivista, la Redazione vorrebbe evitare di pubblicare contributi "a puntate";
2) immagini: formato **JPG o TIFF** (non su file Word), in alta risoluzione, cioè a **300 dpi** e possibilmente con una dimensione di 15 cm di base per le orizzontali, e 20 cm di altezza per le verticali. Nel file delle didascalie è bene indicare il nome dell'autore o citare l'archivio di provenienza delle immagini. Per evitare problemi di copyright e soprattutto per una questione di scarsa risoluzione, si sconsigliano immagini scaricate da Internet;
3) per rispetto di tutti, invitiamo ad adeguarsi, il più possibile e salvo eccezioni da concordare con la Redazione, ai termini di invio dei materiali: **31.03** per il numero estivo, **30.09** per quello invernale;
4) per comodità, i contributi possono essere inviati direttamente al Direttore Editoriale, **emajoni58@gmail.com**

La Redazione è disponibile ad ogni suggerimento che fosse necessario. Auspicando che quanto sopra sia preso in considerazione da tutti, ringraziamo per la collaborazione.

Silvano Cavallet | *Ernesto Majoni*

LA "CENCIA MARTINI" E IL VAL CHISONE

Dal racconto di guerra di Giovanni Lorenzoni

Testo e immagini di Giorgio Fontanive - Sezione Agordina

La pubblicazione dalla quale è estrapolato questo stralcio era nota agli addetti ai lavori di un tempo, tanto da essere inserita nelle note bibliografiche relative alla Grande Guerra in Dolomiti del periodo tra i due conflitti mondiali. Poi l'opuscolo divenne introvabile. L'esatto titolo, cui l'autore non pose evidentemente attenzione, offre significato a questa rarità, di cui approfitto per il presente scritto, che contiene interessanti note di vita militare e di storia delle operazioni nell'area del Lagazuói.

Molti fra i lettori forse conosceranno il Col. Ettore Martini. Chi scrive queste righe ebbe l'onore di averlo ad istruttore (allora Capitano), in uno dei primi corsi ufficiali di complemento, istituiti in zona di guerra pochi mesi dopo l'apertura delle ostilità, nell'agosto cioè del 1915, a Belluno. Corso svariato era il nostro: volontari piuttosto anziani fuori classe (fra questi i coetanei on. Leopoldo Ferri e on. Bonomi), si mescolavano con uomini di mezza età e con "bocia" giovanissimi che avevano allor allora lasciati i banchi dell'Istituto Tecnico o del Liceo.

Ricordo sempre la simpatica impressione che, su tutti, fece quell'uomo dalla figura massiccia, dalla faccia aperta e gioviale ed il senso di completa fiducia che, in noi, destava. Si sentiva, in lui, l'uomo forte e sano, non solo fisicamente come lo attestavano le quadrate spalle, ma moralmente, d'una forza e di una sanità che non avevano bisogno di atteggiamenti. Era nel suo viso una costante espressione di fermezza, ma altresì di sorridente benevolenza e di cortesia; era insomma un gentiluomo che parlava a gentiluomini. "*Non ho bisogno*" – soleva dire – "*d'insegnarvi come dovete comportarvi individualmente nell'azione, perché so che siete uomini d'onore ed all'onore non verrete mai meno, ma voglio insegnarvi la tecnica del mestiere*".

E noi lo ascoltavamo con attenzione e con deferenza e sempre più ci affezionavamo a quel mirabile soldato che, per alcuni di noi, avrebbe portati con sé al fronte; a quel fronte misterioso a noi ancora sconosciuto, ma che si manifestava ogni tanto col rombo lontano e cupo del cannone. Qualcuno di noi ebbe infatti l'onore di servire nel suo battaglione e dovette certo reputarsi fortunato giacché qual maggiore fortuna in guerra d'aver come comandante un uomo di fede, di fegato, energico, affettuoso coi dipendenti, impavido dinnanzi al nemico e pagante sempre di persona primo fra tutti? Poco dopo terminato il corso, il Martini riceveva infatti il comando del Battaglione Val Chisone che doveva tenere – col grado di Maggiore – per quasi due anni ed insieme gli veniva affidato l'incarico di prendere e mantenere la Cengia, che poi doveva prendere il suo nome.

Cos'era questa famosa Cengia?

Era una delle non poche posizioni paradossali di questa nostra guerra ma, fra tutte, forse la più paradossale. Si trattava di una cornice di roccia sospesa a metà di

Cartolina Photoglob - Zurigo all'indomani (1910) dell'inaugurazione della Dolomitenstrasse a Passo Falzarego; in evidenza la parete S del massiccio del Lagazuói non intaccato dalle esplosioni di guerra e con i ghiaioni basali ancora modesti. A metà parete parte della Cengia Martini è contraddistinta da alcune lingue di neve

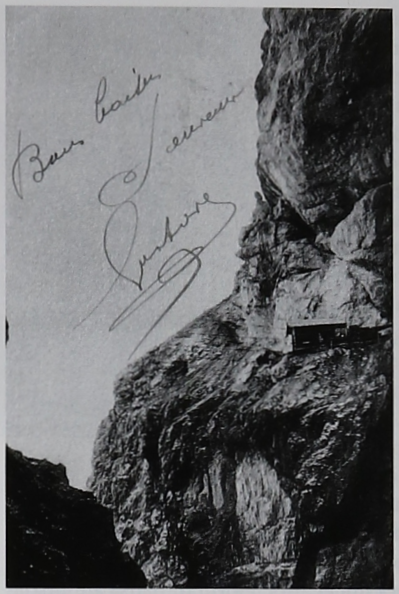
Il villaggio pensile: baracche del Val Chisone ben protette su di un tratto aggettante della "Cencia"

una enorme parere discendente a picco dalla cima del Piccolo Lagazuói su Passo Falzarego: una cengia non più larga – nei suoi punti più ampi – di un marciapiede ma fortemente inclinata verso l'abisso. Una posizione che il Val Chisone riuscì a strappare al nemico per un miracolo di valore e che riuscì a mantenere per un miracolo di perseveranza, abnegazione e sacrificio. Posizione preziosa perché, sebbene dominata da tre lati dal nemico; dal quarto – soprastante il rio di Andràz – essa stessa era dominatrice perché si poteva battere il Passo di Valparola, punto di transito obbligatorio per i reparti avversari. Ma questa posizione prendeva d'infilata, di fianco ed alle spalle anche le difese nemiche del Sasso di Stria, quelle di Monte Castello e del Settsass, molestando così terribilmente gli austriaci che avevano giurato di riprenderla – o quanto meno di cacciarne il presidio – sì che nessuno, né amico né nemico vi potesse rimanere.

Tale impresa poteva sembrare facile perché, come sì è detto, per tre lati era dominata dalle soprastanti postazioni nemiche e quasi avulsa dalle nostre, con le quali di giorno comunicava col telefono (spesse volte interrotto dalle artiglierie), mentre i rifornimenti dovevano farsi di notte e solo con nebbia. "*I feriti gravi ed i morti (questi ultimi quando non si seppellivano sul posto sotto la neve) dovevano*" – scrive il Col. Martini – "*venire calati con funi già per il vuoto costituente l'abisso spaventoso sopra Falzarego, ravvolti in coperte od in sacchi*". E continua ..."*Attacchi furibondi di fanteria venivano sferrati contro di noi, preceduti da violentissimi e prolungati bombardamenti con largo uso di gas venefici e da valanghe e frane di sassi, provocati da numerosi barilotti di Denarit, da enormi bombe e da granate di grossi calibri. Contemporaneamente, diverse mitragliatrici e molti gruppi di tiratori scelti molestavano le nostre spalle ed il nostro fianco destro col fuoco e col lancio di bombe a mano e con rotolar di sassi. Ma tutto ciò, pur causandosi gravi danni e rendendoci l'esistenza tormentosa al punto di divenir difficile e pericoloso persino il soddisfacimento delle necessità più naturali, non bastava a fiaccare il nostro animo: anzi, centuplicava la nostra attività ed il nostro coraggio. Sicché il nemico, pur non desistendo dai consueti metodi di lotta, decise di ricorrere ad altre armi per sloggiarci dal quella bolgia infernale ricorrendo alle mine che, nel suo intento, avrebbero dovuto farci saltare tutti in aria*".

Cominciò così quella che Arnaldo Fraccaroli giustamente chiamò "Guerra di Montagne", nella quale chi colpisce non è più l'uomo o l'arma dell'uomo, ma la roccia stessa, che travolge altra roccia e con essa gli uomini che la presidiano. Duello terribile e meraviglioso, del quale rimarranno, nei secoli, i segni indelebili impressi nelle rupi immani dell'opera distruttrice del piccolo uomo.

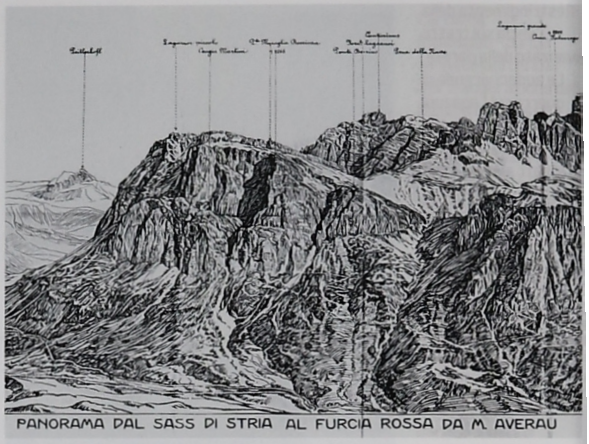
Restringimento della Cencia sul tratto ıvanzato della parete. Le audaci vicende di guerra sul Lagazuói interessarono fortemente i comandi alleati: al Museo des Invalides a Parigi una ala è contraddistinta da alcune immagini proprio di Passo Falzarego e della Cengia Martini



Colonna di portatori nel canalone del Falzarego

Tre furono le mine fatte scoppiare dagli austriaci mentre la posizione era presidiata dal Batt. Val Chisone oggetto di questa trattazione; una quarta seguì nel settembre 1917 ed una quinta e definitiva sarebbe dovuta brillare nell'inverno 1917/18 se non fosse sopraggiunto Caporetto.

Il sospetto che si stesse preparando una prima mina sorse il 3 dicembre 1915 quando si sentì il picchettare sordo di una perforatrice alla quale se ne aggiunse un'altra. Ma, sia che si dubitasse che invece di una mina si volesse aprire una feritoia, sia che mancassero i mezzi per preparare una contromina, non si provvide altrimenti che rinforzando più che possibile le difese e tenendosi pronti contro ogni sorpresa. Alla mezzanotte precisa dell'ultimo dell'anno 1915 l'arcano fu svelato: si trattava veramente di una mina. Un terribile fuoco tambureggiante si rovescia sulla Cengia,con lancio di bombe e di barilotti di Denarit. Innumerevoli razzi illuminano la scena, nella quale spicca la fosca mole del Sasso di Stria. Poi quest'inferno tace ma, dopo 20' il pauroso silenzio viene rotto da un rombo cupo e continuato. L'aria si empie di sassi e di polvere. Crollano massi immensi di roccia e le artiglierie riprendono la loro musica. La mina, la prima delle mine austriache del Lagazuoi, era scoppiata; ma fu il caso di dire "parturient *montes nascetur ridiculus mus*" [la montagna partorirà ma ne nascerà un ridicolo topo], che quasi nessuna perdita ebbero i nostri e persino gran parte del trincerone avanzato rimaneva salvo: provvidenziali spuntoni di roccia (denominati il Gendarme, la Guglia e il Dente Filipponi), avevano miracolosamente arrestato i blocchi più grossi. Solo qua e là valanghe di pietra avevano interrotto le nostre trincee ma, dopo un'ora di intenso lavoro, esse venivano nuovamente sgomberate e rimesse in efficienza. Cosicché con somma meraviglia e dispetto del nemico in nostri Alpini potevano, dagli antichi appo-



PANORAMA DAL SASS DI STRIA AL FURCIA ROSSA DA M. AVERAU

Accesso alla Cengia Martini nel canalone tra il Piccolo Lagazuói e la quota 2668 m

Stralcio dallo schizzo panoramico dalla zona dell'Averau a cura del Comando della IV Armata

stamenti, riprendere fuoco. Dieci mesi dopo gli Austriaci ritentano la prova con una altra mina che doveva essere più potente della precedente ma questa volta i nostri hanno pronti i mezzi per controbatterla e cominciano così quasi contemporaneamente lo scavo di una contromina. I lavori degli Austriaci e quelli dei nostri procedono quasi di conserva; ma il nemico non sembra rendersi conto né del percorso esatto della nostra galleria contromina né della sua reale portata. E continuano come se nulla fosse la loro opera finché, due giorni di pausa annunziano, come si stia caricando la camera di scoppio. E alle ore 19 del 14 gennaio 1917 la seconda grande mina austriaca brilla: sebbene sia ancora maggiore della prima i suoi effetti sono scarsi.

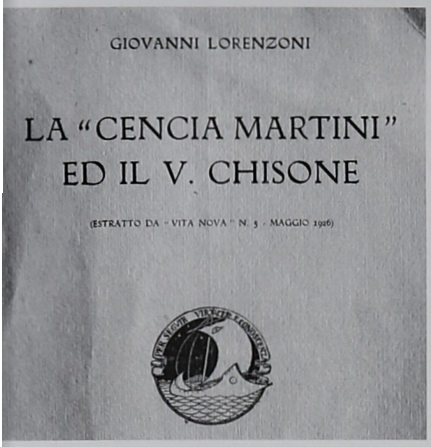
"*Incidit in foveam quam fecit*" [cadde nella fossa che si fece] notò il Col. Martini.

Ma anche questo scacco non fa desistere il nemico dalla sua idea fissa di far saltare questa terribile Cengia Martini, dalla quale un pugno di uomini aggrappati alle rocce come aquile e annidati nelle gallerie molestano continuamente le posizioni di Valparola: con una cocciutaggine caratteristica si apprestano subito i lavori per una terza esplosione. La nuova minaccia sembra più seria delle altre: mira infatti ad inabissare l'intera sporgenza la nostra trincea avanzata, la cui estensione aveva preoccupato il nemico: un attento esame della situazione persuade i nostri che una contromina preparata tempestivamente possa attutirne gli effetti.

I lavori iniziano nell'aprile 1917 con ritmo febbrile: quattro perforatrici vengono messe in azione dai nostri con svariate volate giornaliere; altrettanto febbrile è l'attività del nemico. I due avversari si sorvegliano e si ascoltano con il telegrofono (?) seguendo ansiosamente – attraverso la roccia – il reciproco ritmo di avanzamento.

Era una gara a chi avrebbe fatto più lesto: una lotta tremenda ed angosciante nelle viscere del monte col sussidio della tecnica moderna più perfezionata. Sarebbero gli Austriaci, questa volta, riusciti nell'intento? La loro galleria continuava ad inoltrarsi minacciando la nostra trincea avanzata; il Comando Superiore ne ordina lo sgombero: il responsabile del settore Ettore Martini – all'epoca tenente colonnello – provvede a farlo eseguire assicurandosi che la posizione resti sotto il nostro efficace controllo.

La contesa stava ormai per avvicinarsi alla conclusione: tanto più si centuplica l'attività del comandante del Val Chisone, presente ovunque, calmo, sereno e sor-



Il curioso frontespizio della pubblicazione a cura di G. Lorenzoni, stampata a Bologna (Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1926); a soli 8 anni dal glorioso 1918, i ricordi delle gesta della campagna di guerra in zona Falzarego erano vivissimi

ridente ai suoi Alpini che sentono in lui un capo ed un padre al tempo stesso. Verso il 20 maggio si ha l'impressione che l'epilogo sia vicinissimo: il lavoro delle perforatrici nemiche si affievolisce, rallenta e cessa; più tardi riprende ma a vuoto e con poche mine ordinarie oppure solo delle castagnole vengono fatte scoppiare. Evidentemente il nemico sta caricando la grande mina ma vuole ingannarci fingendo di continuare il lavoro di scavo. Il 22 non funzionando perfettamente il "telegrofono", si rendono ormai indispensabili le ascoltazioni vicine ma queste sono ormai pericolosissime e le eseguono solo gli ufficiali tecnici (onore a loro) e con essi, il comandante del battaglione che desidera provvedere personalmente ("*solo per sé l'incombenza*") dell'ultimo sopralluogo. All'imbrunire dello stesso giorno – da solo – col sigaro acceso in bocca ed a passo lento, Ettore Martini si spinge fin nella parte più alta della galleria contromina. Un sinistro silenzio domina intorno: i cuori di tutti sono sospesi. E in tutti il presentimento che fra poco, debba accadere l'inevitabile e tutti tremano per la sorte del comandante che, con quest'atto, voleva indurre un positivo effetto morale sulla truppa. Alle 19.45' Martini rientra; mentre dal petto dei soldati e degli ufficiali esce un sospiro di sollievo e di ammirazione – ordina che nessuno si avventuri nella trincea avanzata e neppure si spinga fino al trincerone.

Le istruzioni sono assolutamente tempestive e provvidenziali perché alle 21.15' la terza grandiosa mina austriaca veniva fatta esplodere in quella tiepida notte di maggio.

"Come per fortissima scossa di terremoto" – scrive il Col. Martini – "sussultò l'intera montagna che si coperse di una densissima coltre di polvere che molestava le vie respiratorie e ci toglieva la vista e l'orientamento. La trincea avanzata rimaneva distrutta completamente e precipitavano pure i due formidabili spuntoni del Gendarme e della Guglia. Anche il Dente Filipponi crollava ma, adagiandosi in senso parallelo al trincerone veniva a costituire un nuovo ed eccellente baluardo a difesa. Rimasero ostruiti e danneggiati gli imbocchi delle gallerie arretrate e l'intera viabilità veniva sconquassata o distrutta. Contemporaneamente si apriva contro la nostra posizione un violentissimo fuoco di ogni arma e di ogni calibro accompagnato da lancio di bombe incendiarie, ad alto esplosivo e da gas lacrimogeni ed asfissianti. Granate da 240 mm battono le rocce soprastanti e staccano valanghe di pietre che precipitano assieme al materiale disarticolato dall'esplosione sui nostri appostamenti mentre centinaia di razzi illuminano la scena: fantastica, paurosa, infernale. I nostri ripiegatisi sulle posizioni prestabilite, aprono un nutrito fuoco di interdizione; l'artiglieria, i bombardieri, i lanciamine appoggiano l'opera degli Alpini del Val Chisone in soccorso del quale altri reparti sono saliti dal Passo Falzarego".

"Tutti" – prosegue il Col. Martini – si sentivano attratti dalla curiosità e dalla brama di veder l'imponente spettacolo e per partecipare alla furibonda azione".

Alle 23.45' l'intensità del combattimento rallenta da ambo le parti in lotta: risulta

ormai chiaro che anche questa volta gli austriaci non hanno conseguito lo scopo voluto: è distrutta la nostra trincea principale ma non è seriamente intaccata la capacità difensiva ed offensiva della Cengia Martini mentre sono poche le nostre perdite. Il tentativo d'invasione nemica è stato rintuzzato anche stavolta.

Ed ecco che, un po' prima della mezzanotte, dalle nostre posizioni si spande per l'aere ancora infoscato e vibrante il suono della fanfara e si eleva il canto degli Alpini: sul cappello che noi portiamo...

Gioia e letizia si diffonde nei cuori dei reparti vicini, non toccati dall'esplosione, in pena per il valoroso Val Chisone; rabbia e furore tra i nemici, che sfogano il malumore con rinnovate ed inoffensive raffiche.

Alle 24.50' arriva al Col. Martini il seguente fonogramma del comandante del settore Lagazuoi-Tofane: "invio a Lei, ai suoi ufficiali ed ai suoi Alpini, i più vivi rallegramenti".

Il rimanente della notte sul 23 maggio veniva occupata per rimettere in efficienza la posizione: alle prime luci dell'alba la prima linea era completamente ricostruita e le comunicazioni ristabilite. Il giorno 26 a Vervei, il comandante del settore alla presenza del Tenente Generale Cerri, organizzava una conferenza per gli ufficiali nel corso della quale elogiava il contegno delle truppe del 2° sotto-settore ed in particolare rivolgeva le lodi al Col. Ettore Martini "*che avea con solerte vigilanza e previdenza, salvato la posizione da un disastro e portato sollecitamente i suoi Alpini – colla virtù dell'esempio e malgrado le più gravi difficoltà e pericoli – sulla nuova linea di resistenza più avanzata*". Annunciava inoltre che l'ufficiale era stato proposto per una medaglia d'argento al valore, per concessione immediata.

Poche settimane dopo (terza decade di giugno), sostituito dal Battaglione Alpino Pallanza, il Val Chisone riceveva l'ordine di trasferimento dalle posizioni su cui – da due anni – aveva tanto combattuto, lavorato e sofferto per accantonarsi temporaneamente per un meritato riposo nei pressi di Udine prima di partecipare a nuove azioni sulla Bainsizza e sull'Hermada assieme al Monte Albergian e al Belluno con i cui effettivi avrebbe vissuto i giorni della ritirata di Caporetto (5° Gruppo) restando in parte prigionieri del nemico.

Sul Lagazuoi, la quarta mina austriaca scoppiava il 16 settembre 1917 allorché la posizione era presidiata dal Battaglione Alpino Pallanza unitamente al Granero nella zona di Punta Berrino; interessanti note di quest'ultimo periodo sono narrate dal Tenente Renzo Boccardi in "Uomini contro montagne", Milano, 1935.

IL SENTIERO DI BENITO (TROI DEL BENITO)

Ovvero il sentiero della transumanza

Testo e immagini di PierGiovanni Fain - Sezione Livinallongo

Chi sale a Pian Formosa, pascolo alle falde occidentali del Monte Messèr (Gruppo Col Nudo-Cavallo in Alpago) con la strada forestale che si stacca dalla cosiddetta Panoramica dell'Alpago in località Mont, a un certo punto si imbatte a destra, accanto a una fontana, in un curioso manufatto in forma di dolmen, in cui è incastonato un bassorilievo.

Vi si vede l'alta figura di un uomo che si impone su un gruppo di ragazzini festanti, ai piedi di una imponente montagna, il Col Nudo. Mi dicono che l'"uomo rappresenti San Giuseppe, compatrono della chiesa di Chies, ma è evidente che l'opera ha un significato allegorico; in atteggiamento protettivo, è una forza, forse un buon pastore (la prima impressione è quella!).

Per chi conosce i luoghi, si tratta di Benito Saviane, il "gigante buono" come era conosciuto dai paesani e dagli amici della montagna: la sezione del Cai Alpago porta il suo nome. Chi era Benito? Molto è stato detto di lui, e qualche ulteriore cenno non guasta. Sportivo di valore, amò i monti di casa con raro spirito di conoscenza.

Sul Sentiero di Benito

Arrivato all'alpinismo attivo intorno agli anni Ottanta del secolo scorso, in età non più giovane, alla scuola del forte alpinista bellunese Franco Miotto, espresse da subito qualità innate di arrampicatore, tanto da meritare dal maestro l'elogio di "migliore".

È certo che non mollò mai la presa, e fu compagno di corda fidato come nessun altro. Appassionato dello sport bianco, si spinse fin nei paesi del Settentrione polare. Si distinse come trascinatore di giovani nella pratica della corsa in montagna,

Casera Pal

Monte Messer

fu infaticabile nel percorrere le sue montagne, con la costante preoccupazione di migliorarne la sentieristica, in particolare quella delle Alte Vie nn. 6 e 7; fu prezioso referente nello studio degli oronimi del gruppo del Col Nudo e delle tracce del lavoro umano del passato.

Ma veniamo ora al "Sentiero di Benito", il cui percorso si snoda alle falde occidentali della catena di mezzo del Col Nudo-Cavallo (Antander, Messèr), luoghi di antichi tratturi della transumanza tra il Venal di Funés e la Val Salatis.

Il sentiero è nato precisamente da un'idea del Nostro. Interesse prevalente del percorso: paesaggistico, antropico, geologico, vegetazionale, archeologico. Non presenta alcuna difficoltà e si svolge ad anello, con un dislivello di 300 m (400, se vengono accolte le aggiunte suggerite); richiede circa 3-4 ore di cammino. Periodo utile: da aprile a ottobre-novembre.

Il sentiero si sviluppa in una zona di media montagna, alle pendici occidentali del Monte Messèr, su terreni alluvionali in buona parte rivestiti da boschi cedui. Nella prima parte del sentiero si ha l'impressione di trovarsi di colpo nel mezzo di uno sconquasso orogenetico verificatosi in epoche lontane, con vastissimi depositi di detriti costituiti da clasti di grossa spezzatura, come non se ne vedono forse neanche in Dolomiti, e con macchie di stentata vegetazione qua e là. Per il resto, il terreno è rivestito di boschi misti di carpino, acero e faggio, con residui esemplari di fusti monumentali.

Ovunque l'itinerario offre suggestive vedute sulla conca dell'Alpago, sul Lago di Santa Croce, sulla Val Belluna e sulla fronte meridionale delle Dolomiti. Non è infrequente assistere sotto roccia o nel mezzo delle boscaglie alla fuga di gruppi di mufloni, mammiferi erbivori con corna a spirale, robusti e veloci; introdotti nella

La Fornas

Cippo a ricordo di Benito

seconda metà del secolo scorso, non sono animali autoctoni.

Talvolta appare il camoscio, migrato temporaneamente dalla Val Cellina. Nei pascoli di Casera Cate, si possono ammirare inoltre, gruppi di yak importati come curiosità zoologica,

A nord di Pian Formosa il bellissimo Pian Antander (Busa Antander) conserva antichi ripari di pascolo, un antico cippo storico di confine e un monumentale, visitatissimo esemplare di faggio.

Il percorso

Raggiunto l'agriturismo di Casera Pal 1054 (km 3,9 da Tambre, altrettanti da Chies), si prende a destra (E) la carrareccia parzialmente asfaltata per la Val Salatis (sentiero Cai 924, divieto di transito). Dopo alcuni tornanti, si imbocca a sinistra in corrispondenza di una curva (segnalazione "Curva Pal") un'evidente traccia nelle vaste ghiaie, che si inoltra verso N con andamento a saliscendi e graduale accostamento alla base dello spallone orientale del Messèr. Il sentiero, ben tracciato, taglia successivi conoidi di deiezione e macchie di latifoglie, puntando in direzione di un evidente rilievo alluvionale, sotto il quale la traccia piega a S in quota ed entra nella faggeta. In breve si sbuca sulla strada sterrata che risale dal sottostante Pian Formosa; con essa alla Casera (agriturismo). Poco prima di giungervi, si possono visitare i ruderi di una antica calchèra (fornace). Prima di scendere a Pian Formosa, si può salire in breve al cosiddetto Piano Antander (h 2 dall'inizio del percorso). Infine si torna a valle con la strada asfaltata di accesso all'agriturismo, attraverso aree di pascolo e rada boscaglia. Quindi a S, sulla rotabile proveniente da Chies, con altri 2 km si torna al posteggio di Casera Pal (totale h 4-5). NB: il percorso può essere effettuato all'inverso.

Le Tre Cime di Lavaredo e il Paterno dal Collerena

Il Monte Cengia dalla vetta del Collerena

SUL MONTE CENGIA E IL COLLERENA

Un'escursione nel cuore della 1ª Guerra Mondiale

Testo e immagini di Sandro Caldini - Sezione Firenze

Sarà sicuramente capitato a molti lettori di notare il brulicante serpente di persone che, ogni giorno di bel tempo estivo, viene scaricato a Forcella Longeres dai mezzi pubblici, così da disperdersi nei vicini sentieri.

Tanti di loro fanno un turismo semplice, senza pretese, quasi una processione profana che spesso ha come mete il Rifugio Lavaredo, la Forcella omonima o il Rifugio Locatelli; un numero nettamente minore (quelli che, con orribile neologismo, vengono chiamati "ferratisti") si defila verso la Torre Toblin, la Croda Passaporto e il Paterno (anche se la vetta di quest'ultimo è sovente affollata) e una "minoranza etnica" predilige le vette più ambite delle Tre Cime, per le numerose vie alpinistiche che le solcano.

Eppure, a quasi tutti sfugge il messaggio *a latere* assai importante, visto che lo scorso anno sono iniziate le tristi commemorazioni del primo conflitto mondiale. Il 2015 coincide inoltre con l'entrata in guerra dell'Italia che, "forte" di generali incapaci di ricoprire il ruolo che avevano, tergiversò a lungo senza sapere quale fosse la debolezza austriaca nel 1915. Questi capi militari, copie moderne del Quinto Fabio Massimo romano, passato alla storia come "Il Temporeggiatore", sono stati gli artefici del massacro di centinaia di migliaia di soldati, giovani e giovanissimi che furono proiettati, quali comparse, su un palcoscenico terribile da cui tanti non fecero più ritorno o riportarono segni indelebili delle efferatezze vissute.

La zona di Lavaredo, un tempo, era confine tra Italia ed Austria, e numerose sono ancor oggi le testimonianze di un conflitto disumano per chi doveva sopravvi-

Caverna di guerra sul Collerena

Il Collerena con, a destra, la Forcella della Croda dei Toni

vere tra il fuoco nemico e il "Generale" inverno. Eppure, la gran parte dei visitatori di questo museo all'aperto, poco sa di dove stavano gli italiani e dove gli austriaci, se non fosse per la presenza di tabelle indicative ed esplicative.

In un'afosa giornata agostana di tre anni or sono, lascio la macchina alle 9.45 nei pressi del Rifugio Auronzo, ormai diventato da molto tempo un "albergo d'alta quota", ma privo di un qualunque significato riferito al nome di "rifugio". Qui si lavora in serie, una specie di "mensa d'alta quota" dove non puoi prendertela comoda, perché subito altri reclamano il tuo posto e il tuo tavolo, il tutto a prezzi esorbitanti. La grande "autostrada" che mena al Rifugio Locatelli è già trafficata di stranieri e indigeni, sempre pronti a farsi immortalare sotto la "triade perfetta maggiore" dell'empireo dolomitico, per usare un termine musicale.

Monte Cengia, la vetta dall'anticima

Punta dell'Agnello dal Collerena

Dopo uno slalom tra la folla, doppio il Rifugio Lavaredo per imboccare, appena passatolo, il sentiero 104 che mena verso il Rifugio Pian di Cengia. Si scende in maniera abbastanza marcata con poche serpentine, per contornare dabbasso la silen-

ziosa Torre Tito ed entrare nell'incantato circo morenico racchiuso tra la Croda Passaporto e le Crode dei Piani. Sono quasi le undici, quando supero i Laghi dei Piani, piccoli gioielli ormai in sensibile riduzione; qui nel 1915 si trovava una specie di piccolo villaggio da cui partivano i rifornimenti verso le cime circostanti occupate dai nostri militari, e anche il deposito che foraggiava le batterie del Collerena.

La Croda dei Toni dal Monte Cengia

Il sentiero torna poi a salire sensibilmente con varie serpentine per raggiungere un evidente bivio, da cui si diparte a destra il sentiero 107 che costeggia spalti rocciosi modificati dagli italiani come un formaggio gruviera. Salendo costantemente, si arriva a una poco appariscente insellatura senza nome, che fa da preludio al vicino Passo Collerena. Quest'anonima inflessione del terreno è la chiave di salita per una silenziosa cima, bistrattata dai più che passano da questi paraggi: il Monte Cengia.

Una montagna modesta, specie se confrontata con l'aitante prepotenza della Croda dei Toni che la veglia dall'alto. Sono le 11.15 quando lascio il sentiero, per risalire lisce lastronate di roccia che mi accompagnano ad una prima calotta sommitale: è la cima nord-est (2536 m), cinta sul lato sud-est da un'ampia cengia (da qui il nome del monte?), ancor oggi silenziosa testimone dei miseri resti del conflitto. Non conoscendo il posto, mi illudo di aver raggiunto la vetta, ma questa è di poco più in là, alla mercé di chi ha voglia di scoprire le parti meno note dell'ambiente che lo circonda.

Seguendo una blanda traccia di sentiero si scende verso un largo colletto, da cui si ricomincia a risalire fino a raggiungere un'evidente caverna di guerra, posta su un'anticima. La lascio sulla sinistra per camminare sul crinale, al di sopra di questo umilissimo residuo bellico, e poi ricalare con attenzione verso l'ultima forcellina, con un breve passaggio di primo grado in un canalino in discesa. Adesso ho di fronte la vetta vera e propria: sono pochi gradoni di buona roccia (1+) da cui, con un breve zig-zag, si raggiunge la stretta sommità (2559 m). Sono appena quindici minuti dal sentiero 107, ma quasi nessuno ormai si avventura su queste cime appartate e silenziose.

Ritorno sui miei passi e, dopo essermi ricollegato al sentiero suddetto, m'incammino verso il vicino Passo Collerena, giusto dietro uno spalto. Il sentiero prosegue pianeggiante verso la Forcella della Croda dei Toni; da qui si sale facilmente il fianco sud-est del Collerena per toccare la parte più alta di questo brullo cupolone (20 minuti dal Passo). Anche qui resti bellici ovunque: ci sono svariate gallerie di guerra in questa zona, ma non conviene avventurarvisi per il rischio di crolli.

Riposo un poco, meditando su quali potevano essere i sentimenti di quei disgraziati che hanno lasciato i loro cari, immolandosi per un concetto di patria assai più grande della loro umile semplicità. Sia che fossero italiani o austriaci, nessuno mi toglierà dalla mente le immagini di ciò che rimane a distanza di tanto tempo, crudele testimonianza della, ahimè sempre fervida, follia umana.

DINO DIBONA: LIBRI, MONTAGNE E LIBERTÀ

"Come va Ujëp?"

Testo e immagini di Giuseppe Mendicino - Gism

Quando un amico muore, un pensiero doloroso che spesso affiora è "*Perché non abbiamo passato un po' più di tempo insieme?*", tempo che era disponibile, tempo da usare per camminare, per conversare, per ascoltare soprattutto.

Dino Dibona è scomparso il 22 dicembre dell'anno scorso a Cortina. Professore di pedologia all'Università di Padova, ha scritto molti libri sulla natura delle Dolomiti, che conosceva approfonditamente, ma anche racconti sui suoi viaggi per la Fao in Africa e in Sudamerica, e poesie e favole per bambini.

Poteva scrivere e spiegare agli altri, perché era lui il primo a non smettere mai di cercare, di studiare, di imparare e di conoscere. Dopo aver chiuso la sua lunga esperienza da Comandante dei vigili nella cittadina ampezzana, si era inventato una nuova vita, nell'Università e in giro per il mondo, e nella scrittura inesauribile di tanti libri: *Il larice*, *Guida alla dieci gite più belle delle Dolomiti*, *Tutto quello che vorreste sapere sulle Dolomiti*, *La flora rupestre delle Dolomiti Ladine*, *La cucina delle Dolomiti*, *Racconti di viaggio* e altri.

Dino a Valle di Cadore

La maggior parte li ha scritti nella sua casa di Chiave, bella e antica frazione di Cortina, in una stanza a piano terra piena di libri e di fotografie.

Negli ultimi anni era riuscito a costruirsi uno studio luminoso e spazioso a Valle di Cadore, in una antica baita recuperata con cura e intelligenza, da dove godeva di un'ampia vista sulle montagne; lì avrebbe voluto lavorare in tranquillità, una volta conclusi i viaggi di lavoro in terre lontane e ben impostato l'avvenire dei figli. Ricordo il suo orto pieno di mirtilli neri, rossi e bianchi, e di altre piccole meraviglie.

Ho lasciato passare molti giorni prima di riaprire i suoi libri, sapevo che sarebbe stato doloroso rileggere le dediche e quelle pagine piene di curiosità e di amore per la vita. Mi pare ancora di sentire i suoi allegri "*Come va Ujëp?*" e le sue risposte sempre ottimiste e positive: "*Bene, bene, benissimo*".

Chi lo ha conosciuto, ne ricorda il passo veloce, la voce profonda, la risata coinvolgente, la tenacia, l'amore per la natura, e la persistente capacità di indignarsi per le malefatte degli uomini contro la medesima. Le sue montagne non erano quelle degli alpinisti; era invece un grande camminatore, che partiva alla ricerca di un singolo fiore o di un albero particolari seguendo sentieri conosciuti solo a lui oppure ripercorrendo a non finire luoghi noti, ma per lui significativi come la zona tra il Passo Valparola e la cima del Settsass.

Aveva lo stesso passo sicuro quando si addentrava tra i libri dell'Università o tra

Dino Dibona e Giuseppe Mendicino nel Giardino botanico alpino Saussurea, sopra Courmayeur

quelli della Biblioteca di Cortina: proprio lì me lo presentò un giorno Cristina, per tanti anni appassionata curatrice di quel piccolo mondo.

La prima volta che lo accompagnai in un'escursione lunga, in Val Badia, mi regalò una lente di ingrandimento, di quelle richiudibili, da tenere in tasca. Con quella lente mi mostrò meraviglie millimetriche che non avevo mai visto, mosaici nascosti ed esplosioni di colori in piccoli fiori sui quali prima di allora non avevo mai posato lo sguardo. Mi fece comprendere che in montagna la bellezza non risiede solo nelle grandi cime e negli orizzonti lontani. Ho così scoperto fiori come il *Sempervivum* o la *Carlina acaulis* o le innumerevoli specie di orchidee, ma anche il larice, un albero che ammiriamo, specie quando d'autunno si tinge d'oro, e che pensiamo di conoscere, ma che racchiude imprevedibili segreti. Per la prima volta provai il sapore di una decina di bacche diverse e raccolsi foglie di epilobio con cui fare una buona tisana.

Il suo libro che preferisco è *Guida alle dieci gite più belle delle Dolomiti*, perché a rileggerlo fa compagnia: sembra davvero di percorrere quei luoghi insieme a lui e ascoltare nozioni e dettagli naturalistici a volte difficili da ricordare, ma resi piacevoli dalla sua esuberante ironia. Anche quando esprimeva la sua amarezza per i danni degli uomini all'ambiente, l'indignazione era sempre attenuata da qualche battuta arguta. Anche un'escursione assai nota agli appassionati come quella da Passo Giau a Mondeval, sotto il Becco di Mezzodì, al Lago di Federa, diviene altro

Cortina d'Ampezzo dalla frazione di Chiave

e di più seguendo i suoi consigli, al tempo stesso dotti e leggeri. Proprio in quelle pagine racconta con addolorato stupore come qualcuno avesse progettato di realizzare impianti di risalita e piste da sci nei magnifici pascoli di Mondeval de Sora.

Dino aveva un carattere fiero e poco portato alla diplomazia, per questo motivo, pur facendo parte di associazioni come il Gism (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna), è sempre rimasto distante da consorterie o amicizie fatte di meri convenevoli. Se però erano indispensabili garbo e mediazione per non urtare la suscettibilità altrui, se la cavava egregiamente.

Dino (Foto Ilaria Maffezzoli)

Quando gli dissi che con il suo eloquio avrebbe potuto fare carriera in politica mi rispose: "*Non fa per me, io sono uno che ha sempre lavorato, e voglio continuare a lavorare. E continuare a dire sempre come la penso*".

Nei suoi viaggi alle pendici del Chimborazo in Ecuador, in Perù, in Cile, in Sudan, in Kenya, in Togo, in Albania, metteva le sue conoscenze di pedologo, di esperto dei suoli forestali e agrari al servizio di popolazioni in difficoltà. Esaminava i terreni e i vivai, discuteva e ragionava con agricoltori, associazioni non governative, autorità locali. Il suo modo di comunicare con genti di cui non conosceva la lingua e le abitudini era sempre rispettoso e socievole. Era invece profondamente sdegnato per le speculazioni, che spesso affioravano, di potenti locali o di imprese del nostro mondo occidentale.

Alla fine del libro *Ka Antü*, reportage del suo viaggio in Cile, volle inserire una dura lettera del Premio Nobel per la pace Alfonso Pèrez Esquivel a Luciano Benetton, e la risposta di questi. Al centro della disputa, l'esproprio di un terreno ai danni di piccoli allevatori locali.

Leggendo i resoconti dei suoi viaggi si comprende presto che il suo desiderio di libertà e di solitudine andava di pari passo con il piacere di condividere con gli altri conoscenze e emozioni. A Dino piaceva raccontare, e a volte la scrittura si dipana impetuosa come il suo parlato. Lui stesso spiegava di non prestare molta attenzione alla forma. Una volta mi scrisse: "I miei racconti sono tutti grammaticalmente sgangherati, quel che importa, secondo me, è il contenuto della storia, che deve essere accattivante". Naturalmente esagerava, il fiume dei suoi scritti correva impetuoso ma sempre entro gli argini.

Sapeva tutto delle Dolomiti, ma non era mai stato tra le montagne della Val d'Aosta. Nell'ottobre del 2009, in occasione dell'annuale convegno del Gism, quella volta con sede a Courmayeur, lo portai dapprima in fondo alla Val Ferret, a 9 gradi sotto zero e senza sole al mattino, e poi su Punta Heilbronner, ad ammirare da vicino il Monte Bianco e l'Aiguille de Peutérey. Lo ricordo felice davanti a quelle montagne innevate che non aveva mai visto prima, a immaginare come potesse divenire a primavera il piccolo giardino alpino "Saussurea".

Becco di Mezzodì

Ripercorrere certi sentieri dolomitici, ammirare sassifraghe, orchidee e nigritelle dopo aver letto le sue pagine, è un'esperienza da consigliare a tutti coloro che vogliono andare per montagne ad occhi aperti, per scoprire e conoscere le piccole e grandi meraviglie della natura, ma anche un po' se stessi.

Anche lui, come Mario Rigoni Stern e altri appassionati di montagna, suggeriva di fermarsi in un bivacco per vedere l'alba illuminare le cime intorno, magari sul Col di Lana. Quando traversando boschi e montagne capita di incontrare uomini come Dino o come Giovanni Cenacchi, o altri appassionati viaggiatori e ricercatori di memorie naturali o storiche come Paolo Giacomel o Ernesto Majoni, basta uno sguardo per capirsi, per sentirsi accomunati da un sentimento indefinito di gratitudine e di nostalgia per le bellezze dell'universo alpino, e di forte desiderio di preservarle.

L'ho visto per l'ultima volta lo scorso agosto; era stanco e pallido, ma aveva voluto ugualmente venirmi incontro a piedi fuori della sua nuova casa, a Cadin di Sopra. Mi diede una copia del suo ultimo libro di poesie, *Edelbàa*, con in copertina proprio la sua casa e, dietro, Punta Fiames. Mi spiegò che stava preparando un libretto di filastrocche illustrate dal pittore Dunio. Aggiunse che sarebbe uscito a dicembre: "*Spero di fare in tempo a vederlo, Ujëp.*"

Ho poi saputo che ce l'hai fatta, Dino: ho qui davanti il tuo ultimo libro di poesie, e rileggo alcune righe: "*Figli miei che mi sopravvivete / seppellitemi in mezzo ai sassi / ai piedi della roccia viva / tra larici dorati e precipiti ruscelli [...] Sparso tra suolo, acqua e aria / gocce di pioggia e granelli di sabbia / invisibile al mondo dei viventi / dormirò nel canto del vento / e nello spazio che divora il tempo*". Il libro si chiude così:"*... nel paesaggio quotidiano / con volo silenzioso / i semi della vita vanno lontano*".

IL "CASTRA" ROMANO DI MONTE CROCE COMELICO, "PADRE" DI TUTTI I CASTELLI

Tracce di una struttura quadrangolare, forse di età imperiale

Testo e immagini di Walter Musizza e Giovanni De Donà

Le tracce di una struttura quadrangolare, forse un fortilizio di età imperiale, vennero da noi individuate già alcuni anni fa, con l'aiuto di foto scattate da ricognitori austriaci negli anni 1916 e 1917.

La storia dell'evoluzione e della potenza della macchina militare romana e delle sue conquiste, è oggetto di studio nelle università e nei collegi militari di tutto il mondo e costituisce un tema pressoché inesauribile, importante e affascinante al tempo stesso. Ecco quindi che un possibile, prossimo annuncio ufficiale della scoperta di un accampamento *(castra)* al Passo di Monte Croce Comelico, significherebbe davvero mettere il Cadore al centro dell'attenzione mondiale, valorizzando ancor di più i già riconosciuti e indelebili segni lasciati sul suo territorio dalla dominazione e dalla cultura romana.

Certo il Passo di Monte Croce Comelico è un valico importante ancora oggi, ma ancor di più lo era nell'antichità, tanto che Monsignor Ciani, nella sua *Storia del Popolo Cadorino*, la cui prima edizione risale al 1856, ricordava come la tradizione vulgata volesse in loco un antico fortilizio.[1]

Qualche anno fa, mossi da curiosità, ci eravamo recati sul Passo per verificare se davvero ci fossero dei segni sul terreno che potessero in qualche modo accreditare quanto scritto dal Ciani. Effettivamente, lungo l'ultimo tratto in salita dell'antica strada romana[2], nel bel mezzo del grande prato antistante l'Hotel *Kreuzbergpass*, avevamo rilevato un fossato di una trentina di metri con un terrapieno alto poco più di un metro, che di primo acchito poteva sembrare una trincea italiana risalente alla Grande Guerra. Cosa assai improbabile però, perché le difese italiane, di seconda linea, correvano assai più defilate sul rovescio del Passo.

Cartolina di fine '800 con il confine di stato tra Italia e Austria a Monte Croce Comelico

Determinanti sono diventate a questo punto le immagini della ricognizione aerea austriaca ritrovate presso il *Kriegsarchiv* di Vienna ancora nel 1999, che ci hanno rivelato degli strani segni sui terreni a cavallo dell'antica strada romana, che non rientravano in una logica militare e nemmeno silvopastorale. Sulla base di queste prime intuizioni e

Sergio De Bon

Alessio De Bon

di una successiva consultazione di mappe satellitari, abbiamo potuto ipotizzare una struttura dotata di quattro torri d'angolo, di cui la prima visibile sul lato nord-ovest e la seconda accennata sul lato sud-est, mentre le ultime due risulterebbero meno riconoscibili, in quanto tagliate una da una trincea e l'altra dalla stessa strada statale.

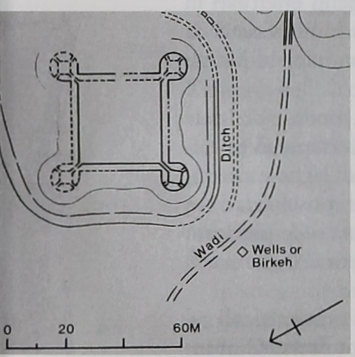
Avevamo quindi interpellato Sergio De Bon di Tai, studioso esperto di antica viabilità romana, che aveva realizzato diverse mostre e che in quell'anno, il 2010, con Renza Fiori aveva dato alle stampe un ponderoso studio sulla Via Claudia Augusta Altinate e sulle altre strade romane nel Veneto.[3] L'amico Sergio avvalorò subito l'ipotesi di una fortificazione-accampamento *(castra, castra)* e ci ricordò come egli stesso, qualche anno addietro, avesse fatto eseguire degli esami al radiocarbonio di un frammento di legno della *panconata* di sostegno del fondo stradale sul passo, ritrovata ancora dal padre negli anni '30 e gelosamente custodita nei suoi documenti.

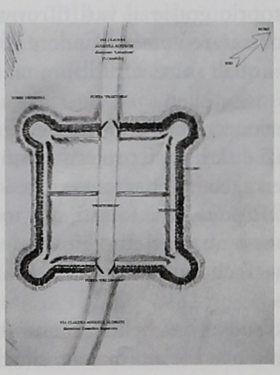
L'analisi aveva confermato lavori di bonifica in loco su zona paludosa, risalenti al tempo di Settimio Severo, e a ciò veniva ad aggiungersi il fatto che alcuni anni fa, nella stessa zona, era stata ritrovata una *phalera,* ovvero una decorazione di abito militare romano dell'alto impero, tipico dei centurioni. Per De Bon, scomparso nel novembre 2013, quella del *castra*[4] a Passo Monte Croce costituiva una scoperta destinata ad avvalorare ancora di più, a distanza di quasi 70 anni, la geniale acribia investigativa di suo padre, l'archeologo Alessio De Bon, soprannominato *il rabdomante delle strade.*[5]

Castrum di Khan el-Quattar SIRIA simile a quello di Monte Croce Comelico

Sergio ci mise pure a disposizione mappe geografiche ed immagini d'epoca degli anni '20 e '30 del secolo scorso, appartenute a suo padre, nonché un libro di Giuseppe Cascarino[6], nel quale trovammo un'analoga tipologia di *castra*, chiamata *quadriburgium*, rilevata a Qseys es Sele in Siria e per di più quasi con le stesse dimensioni di quello di Monte Croce.

Castra romano di Passo Monte Croce Comelico (disegno De Donà)





Tutto ciò rafforzava la nostra idea, di trovarci di fronte ad una struttura *semi-permanente*, ovvero un accampamento che potesse permettere alle truppe di mantenere uno stato di occupazione e di controllo militare-amministrativo continuativo nei territori provinciali.

Le dimensioni piuttosto ridotte del *castra* di Monte Croce e il fatto che fosse dotato di torri an-

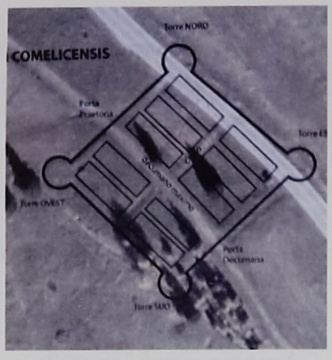


Foto aerea austriaca della Grande Guerra con nel cerchio l'accampamento di Monte Croce Comelico.

L'accampamento visto con la mappa satellitare di Google Earth

golari ci indussero a supporre che esso fosse appunto un *quadriburgium* o *centenarium*, databile al III-IV secolo d. C., ovvero al periodo del tardo impero. In quegli anni infatti le incursioni barbariche in profondità si facevano sempre più frequenti e si rendeva necessario provvedere ad un nuovo tipo di difesa che, pur consentendo al nemico o a bande di razziatori di muoversi liberamente, impediva l'accesso ai centri importanti o ai magazzini, dando il tempo al grosso dell'esercito di intervenire. Una strategia che poi venne perfezionata dai successori di Diocleziano mediante installazioni fisse, dotate di migliori difese, con fossati e torri di protezione esterna.

Questa strategia verrebbe tra l'altro confermata da altri luoghi sicuramente fortificati del Cadore, come per esempio Col Palotto sopra Vigo (segnalato da noi sempre grazie a foto aeree austriache della Grande Guerra), sull'importante crocevia tra la presunta *Via Claudia Augusta* e la strada militare di cintura che attraverso Casera Razzo metteva al Municipio di *Julium Carnicum* (Zuglio).

Sotto l'imperatore Claudio la rapida espansione dell'Impero, iniziata da Augusto, conobbe un certo ridimensionamento, evidenziando l'importanza di un adeguato controllo del territorio e della distribuzione di unità ausiliarie nei vari forti. Così questi accampamenti divennero via via strutture permanenti, assumendo il nome di *castra stativa* e trasformandosi in sedi stabili di guarnigioni.

Negli anni successivi, come avvenuto in Oltrepiave, sorsero nelle vicinanze interi villaggi, *vici (Vigo)* o *canabae (Laglum, Pelusium, Lucius, Laurentiago)*, abitati da famiglie di legionari o mercanti. Proprio grazie ai vari ritrovamenti effettuati in zona negli ultimi anni, possiamo constatare come il Cadore fosse interessato da un continuo flusso di legionari, per i quali sorse addirittura un tempio sul Monte Calvario ad Auronzo.[7]

Il controllo dell'intera organizzazione romana dipendeva in modo essenziale proprio da questi *castra*, vasti da 1 a 5 ettari. Essi, protetti da un terrapieno rinforzato con tronchi di legno e zolle di terra, con un parapetto di assi di legno e circondati all'esterno da una o più *fossae fastigatae*, cioè fossati, con torri poste ai lati o a fianco delle porte d'entrata, garantivano una perfetta difesa ed una sede piuttosto confortevole per le truppe, tanto che Tacito affermava che esso era *il focolare e la casa del soldato* (*Historiae*, 2.80.4).

A partire dal marzo 2012 uscirono su giornali bellunesi i nostri primi articoli sul tema e nel mese di aprile indirizzammo una comunicazione alla dottoressa Giovan-

A Monte Croce Comelico, angolo occidentale con segno della torre

na Gangemi, della Soprintendenza di Padova, in cui avanzavamo l'ipotesi della scoperta di un accampamento romano.

Dopo i rinvii dovuti al maltempo, il 24 ottobre 2012 l'archeologo Flavio Cafiero diede il via ai primi saggi esplorativi su quello che ormai era definito da molti il *castra Comelicense*, prospettato da alcuni di epoca romana e da altri di età medievale (anno 1000 circa).

La ricerca archeologica venne resa possibile dal *Museo Algudnei* [8] di Dosoledo, che finanziò il progetto, coordinato dall'architetto Daniela Zambelli assieme alla Soprintendenza. Il tutto grazie anche al Comune di Comelico Superiore e al prezioso consenso della Regola di Casamazzagno, sul cui mappale insistono i terreni del presunto *castra*, nonché della confinante Regola di Dosoledo, che ha anche contribuito a finanziare l'impresa.

I primi saggi archeologici di scavo hanno sostanzialmente confermato la presenza di un terrapieno difensivo *(aggere)*, sul quale era piantata una palizzata, e il 12 aprile 2013 nella sala del *Museo Algudnei* furono presentati i risultati degli scavi dall'equipe dell'archeologo Davide Pacitti con le analisi al *C14* effettuate sui resti dei campioni carbonizzati di legno d'abete estratti dalle buche dei pali che in origine formavano il perimetro difensivo e raccolti da Diego Battiston sulla torre di nord-ovest, cioè quella meglio conservata delle 4 originali.

Gli esami su una parte dei resti lignei hanno datato la struttura in un arco di tempo compreso tra il IV e gli inizi del V secolo d. C., mentre altri campioni hanno evidenziato una datazione inferiore di quasi un secolo, ascrivendoli tra il III e il IV secolo d. C. Gli esami sono stati effettuati dai professori Elisabetta Castiglioni e Mauro Rottoli della Cooperativa di ricerche archeobiologiche presso il laboratorio dei Musei Civici di Como, che si sono avvalsi anche del Centro di datazione e diagnostica dell'Università di Lecce.

Siamo quindi di fronte ad una struttura romana risalente al tardo impero. Fatto questo confermato nel settembre 2013 anche dal prof. Hannsjörg Ubl, austriaco ma residente a Brunico, che ha avvalorato l'ipotesi di un accampamento romano.[9]

Nel mese di agosto 2014 si è svolto un sopralluogo alle aree indagate sul Passo di Monte Croce alla presenza del prof. Gerald Grabherr del reparto archeologia delle province romane dell'Università di Innsbruck, della professoressa Barbara Kainrath dell'Accademia austriaca delle Scienze e dell'archeologo pusterese Rupert Gietl. L'incontro, in cui Grabherr ha confermato sostanzialmente le tesi espresse dal professor Ubl, ha permesso di porre le basi per una collaborazione tra il *Museo Algudnei* e l'istituto universitario austriaco. Nell'autunno del 2014 è stata effettuata pure un'ulteriore indagine col sistema *LiDAR (Light Detection And Raging)*, da noi raccomandato fin dall'inizio e basato su una tecnica di telerilevamento mediante fascio laser, i cui risultati dovrebbero essere resi pubblici entro quest'anno.

In attesa dei prossimi sviluppi delle ricerche in corso osserviamo come il nostro sito, a differenza della maggior parte delle fortificazioni romane, che nel corso dei secoli sono state trasformate in castelli medievali o centri abitati ed hanno perduto

Scavi nel 2012 (Archivio Algudnei)

Scavi nel 2013 (Archivio Algudnei)

quindi le caratteristiche originali, potrebbe aver mantenuto inalterata la struttura originaria, costituendo quindi un esempio pressoché unico di *castra,* sulle Alpi ed in particolare nelle Dolomiti.

Peculiarità questa di indubbia valenza culturale e turistica per l'intero Cadore, tutta da sfruttare nei prossimi anni.

Note

[1] G. Ciani, *Storia del Popolo cadorino*, vol. I, Tip. A. Sicca, Padova, 1856 e vol. II, Tip. G. Longo, Ceneda, 1862. L'opera è oggi disponibile in edizione anastatica, Forni Editore Bologna, giugno 1969. Si veda, in particolare, libro I, pag. 27.

[2] Probabilmente si tratta della famosa *Via Claudia Augusta Altinate*, lunga 350 miglia, costruita nel 15 a. C. Tracciata da Druso Maggiore e successivamente ampliata da Claudio, univa Altino (Venezia) a S. Candido (*Littamum*) nel Norico, puntando infine verso Vipiteno e il Brennero.

[3] A. De Bon, *La via Claudia Augusta Altinate*, vol. I, a cura di S. De Bon e R. Fiori, Tip. Tiziano, Pieve di Cadore, 2010. R. Fiori (a cura di), *La topografia dell'antica Italia Settentrionale da Alessio De Bon ad oggi - metodi e scoperte,* Atti del convegno di studi del 17 ottobre 1998 a Calalzo di Cadore, Tip. Tiziano, Pieve di Cadore, 2000.

[4] Il sostantivo latino *castra*, che nelle fonti antiche indica un campo militare o una fortezza, non appartiene propriamente alla categoria dei *pluralia tantum*. Esiste infatti anche il sostantivo singolare *castrum*, ma esso identifica di norma una località elevata o un luogo recintato, non sempre investito di finalità militari. Siamo pertanto in difficoltà ad usare l'articolo *il* davanti al sostantivo *castra*, ma del resto non possiamo utilizzare *castrum* che ha significato diverso. Alcuni studiosi comunque utilizzano l'articolo o la preposizione articolata singolare *(il castra, del castra, ecc.),* visto anche che ciò è consigliato da Y. Le Bohec, *L'esercito romano da Augusto alla fine del III secolo*, Roma 1992, VII ristampa 2008.

[5] A. De Bon, *La Via Claudia augusta Altinate*, Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia, Officine Grafiche Carlo Ferrari, 1938-XVI.

[6] G. Cascarino, *Castra, campi e fortezze dell'Esercito Romano*, Il Cerchio ed., Città di Castello (PG), 2010.

[7] Sul Monte Calvario (m 928 s.l.m.), poco sopra il centro di Auronzo di Cadore, a seguito di una serie di ritrovamenti fortuiti di materiali archeologici, sono state intraprese, a partire dal 2001, campagne di scavo sistematico che hanno portato alla luce un'area adibita ad attività cultuali pertinenti a diverse fasi, comprese in un arco cronologico che va dal I secolo a. C. al V secolo d. C. Si tratta di un santuario di tipologia centro italica, a gradoni, la cui presenza così a nord fa confermerebbe l'esistenza in Val Ansiei di un'importante via di comunicazione per valicare le Alpi.

[8] Il Museo *Algudnei* (=qualcosa di noi) – *Spazi per la cultura ladina in Comelico* (responsabile e coordinatore generale Arrigo De Martin Mattió) ha sede a Dosoledo presso il Palazzo della Regola, in Piazza Tiziano 2, ed è stato inaugurato il 20 marzo 2011. Un ruolo importante è stato svolto anche dalla Regola di Dosoledo (presidente Adriano Zandonella Callegher), che ha sponsorizzato gli scavi preliminari ed interamente finanziato le indagini *Lidar*.

[9] Hannsjörg Ubl, nato nel 1935 a Vienna, si è laureato in Archeologia Classica e Storia Antica presso l'Università di Vienna e dal 1995 è professore Associato di Archeologia Classica presso lo stesso ateneo.

MONDEVAL: VALORIZZAZIONE DI UN TERRITORIO ATTRAVERSO UN NUOVO CENTRO DI DOCUMENTAZIONE

Il caso del Cednea a San Vito di Cadore

Testo e immagini di Sabrina Menegus - Sezione San Vito di Cadore

Il 1987 coincide con l'inizio degli studi relativi alla nota sepoltura mesolitica rinvenuta nei pressi del masso erratico di Mondeval de Sora. La data collima con una spinta decisiva, una svolta radicale nella percezione e nella frequentazione dell'intera area. Quella che fino ad allora era stata considerata una conca naturalisticamente intatta, contornata da cime di rara bellezza, di pregio paesaggistico e geomorfologico inestimabile e, non da ultimo, significativa per le vicende legate alle comunità locali che per secoli vi hanno gravitato attorno, ha assunto un ruolo che ne ha aumentato la rilevanza storica e antropologica.

Pelmo e Civetta da Cianpolongo

Nel 2011, l'Amministrazione comunale di San Vito di Cadore commissionava all'architetto Andrea De Lotto un progetto di allestimento per un centro di documentazione (Cednea) avente come oggetto le zone di alta quota identificabili con l'antico territorio delle Regole sanvitesi. Tale progetto ha richiesto l'approfondimento preliminare dello studio già effettuato dell'area interessata; per questo, l'architetto De Lotto ha incaricato l'Università di Ferrara (Dipartimento di Studi Umanistici) e l'Università di Trento (Laboratori "B. Bagolini", Dipartimento Filosofia Storia e Beni Culturali) di procedere ad una Raccolta dati di Superficie, in collaborazione con la Soprintendenza dei Beni Archeologici della Regione Veneto.

Lo studio coordinato da De Lotto, eseguito grazie alla collaborazione con le Regole di San Vito di Cadore e con l'Union Ladina d'Oltreciusa, è proseguito per quattro anni, fino all'estate del 2014. L'indagine effettuata dagli studiosi non si è limitata al solo altipiano di Mondeval, ma ha interessato un'area più ampia, al di sopra del limite arboreo (dai 1800 ai 2700 m di quota), localizzabile lungo una linea immaginaria che, attraverso il Pelmo, unisce siti ricadenti attualmente nei comuni di Cortina d'Ampezzo, San Vito, Borca, Vodo e Selva di Cadore. L'analisi approfondita di questi luoghi, perlustrati dagli incaricati in modo capillare, ha portato all'individuazione e alla georeferenziazione di centinaia di evidenze, di carattere archeologico e etnografico.

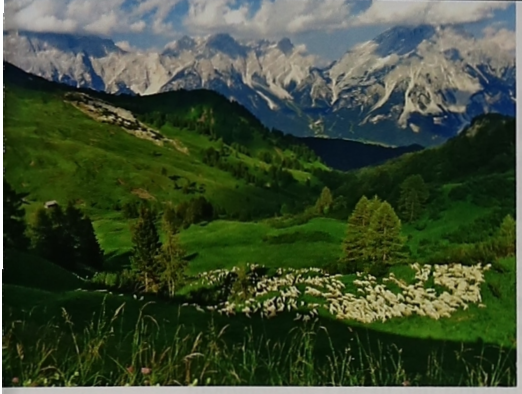
La ricognizione è stata preceduta da una fase preliminare di ricerca bibliografica e di testimonianze attraverso "remote sensing". La successiva documentazione sul campo, effettuata attraverso l'utilizzo di strumenti Gps, non si è limitata all'identificazione e alla localizzazione delle tracce di frequentazione preistorica e protostorica; le analisi delle Università, infatti, hanno approfondito anche gli ambiti antropo-

Da Cianpolongo verso il Marcòra

Da Sorarù verso il Pelmo

Rocchetta di Prendèra e Antelao

Il Pelmo da Ambrizzola



Verso il pascolo de la Ruoibes

Pelmo e Col de la Puina da Prendèra

logici, etnografici e ambientali che si articolano permeando le epoche più recenti. Le praterie alpine, i fitti boschi, i prati da sfalcio, i percorsi della monticazione, gli interventi umani rinvenuti sul territorio in forma di iscrizioni, ricoveri, serragli, malghe, rifugi e sentieri costituiscono un importantissimo capitale culturale per le comunità locali, che testimonia la frequentazione costante e persistente di luoghi storicamente ricchi di risorse.

L'utilizzo umano delle alte quote si attesta infatti in differenti settori, oltre che in diverse epoche. Il censimento delle numerose evidenze ha permesso di identificare i campi di indagine in cui i ricercatori si sono concentrati, e che costituiscono una base di fondamentale importanza per gli approfondimenti che verranno condotti in futuro. La frequentazione in epoca preistorica da parte dei cacciatori-raccoglitori, e il passaggio da questi ai primi pastori-agricoltori, era già stata ampiamente attestata dalle campagne archeologiche effettuate dall'Università di Ferrara, durante le quali era emersa l'impronta fortemente favorevole a tali insediamenti, testimoniati, oltre che dalla sepoltura di Mondeval, da cippi di confine, recinti in pietra circolari, "sassi del sale", ripari sotto roccia.

Per quel che riguarda le indagini relative all'epoca tardo-medievale, spiccano le tracce legate alle carbonaie e all'attività di estrazione mineraria, testimoniata dall'ingente documentazione scritta e cartografica. L'attività estrattiva è proseguita nelle epoche successive fino all'era moderna, ed è particolarmente evidente nell'area attorno al Col Pionbin e a Giau.

Taulà de la Ruoibes

Dalla Rocchetta di Prendèra

Nonostante l'eterogeneità delle attività, è interessante notare come lo sfruttamento umano relativo all'ambito agricolo-pastorale sia quello maggiormente trasversale dal punto di vista spazio-temporale: l'interazione uomo-territorio si è mantenuta

viva nei secoli e nei millenni, e permane ancora oggi, con particolare riferimento alle zone di Giau, Mondeval, Prendera, Fiorentina e La Ruoibes, appartenenti alla Regola Generale di San Vito, dove la pastorizia e la transumanza sono le attività stagionali predominanti. Tale riconoscimento è risultato fondamentale per la comprensione dell'evoluzione ecologica e storica del luogo, e per le valutazioni compiute sulla costruzione del paesaggio culturale di tali territori.

Il censimento delle evidenze ha compreso anche i reperti bellici risalenti al primo conflitto mondiale, e le infrastrutture e le tracce contemporanee legate ad escursionismo e alpinismo. Tutta l'area di ricerca gravita, come già accennato, attorno al massiccio del Pelmo, e interessa anche altre note mete escursionistiche, come le Rocchette e i Lastoi del Formin.

Le esplorazioni e la raccolta di dati di superficie non sono fini a se stesse, ma costituiscono lo scheletro necessario per la realizzazione del Centro Espositivo di Documentazione Naturalistico Etnografico Archeologico – Cednea (www.cednea.it), che avrà sede a San Vito di Cadore, nei locali messi a disposizione dall'amministrazione comunale all'interno dello stabile dell'Asilo Vecchio.

Il Cednea raccoglierà in un archivio informatico i risultati raccolti durante le campagne di indagine, e li proporrà al pubblico in una chiave innovativa, attraverso l'utilizzo delle nuove tecnologie multimediali interattive e di rete. Il Centro, situato nel fondovalle, diverrà un punto fondamentale in cui documentarsi, una struttura articolata che supera il concetto tradizionale di museo espositivo; uno spazio in cui interagire, mediante le moderne strumentazioni, con le caratteristiche e le peculiarità del bacino d›alta quota, per conoscere preventivamente tali luoghi e l'evoluzione del paesaggio culturale che li caratterizza, e frequentarli con consapevolezza. Il Cednea costituirà inoltre un importante tassello nella costituzione di un percorso museale territoriale, integrando quanto già presente a Selva e Pieve di Cadore.

Gli ambiti di approfondimento verteranno sulle ricerche effettuate, senza tralasciare gli aspetti cartografici, geologici e naturalistici. L'approccio, tuttavia, si avvarrà di strumenti inediti: oltre alla sezione dedicata ai reperti, ci saranno spazi in cui linguaggi alternativi come il cinema, i laboratori, la riproduzione visiva e sonora accompagneranno il visitatore, guidandolo attraverso spazi contigui che ripercorrono il viaggio millenario nel processo di antropizzazione delle Alpi.

Il fine degli ideatori e dei promotori del Cednea, in cui il ruolo della comunità locale è fondamentale, è quello di incrementare e diffondere la conoscenza dell'enorme patrimonio custodito da epoche remote in un'area così pregevole e incontaminata. Solo una conoscenza maggiore, infatti, ne garantisce una gestione e una tutela più consapevoli.

Bibliografia:

Fontana F., Pasi E., 2002. *Risultati delle ultime prospezioni nell'area di Mondeval de Sora (San Vito di Cadore, Belluno)*. Quaderni di Archeologia del Veneto;
Menegus Tamburin V., 1987. *Laudo di pian e di monte„ della Magnifica Regola Generale di San Vito di Cadore e investitura delle varie "vize"*. ISAA, Firenze;
Zanderigo Rosolo G. 1982. *Appunti per la storia delle Regole del Cadore nei secoli XIII-XIV*. Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Belluno;
http://www.cednea.it
http://laboratoriobagolini.it/ais/webgis/carto
http://www.pelmo-mondeval.it/

VIAGGIO NELL'INFINITA VALLE DEI SOGNI

Una prima ripetizione sulle Pale di San Lucano

Testo e immagini di Beppe Ballico - Caai, Gruppo Orientale

Da ormai più di un decennio, la mia mente è trascinata dalla bellezza di queste montagne, le Pale di San Lucano; l'isolamento, il fascino della pura tranquillità e l'aspetto di quell'alpinismo ancora vivo in questi luoghi, fanno si che la determinazione di salire sia sempre al massimo.

Poi rimane la fase più importante, i compagni; sì, perché diventare selezionatori, in questi casi è importante, e non è facile trovarli... Il "socio" deve darti fiducia, poche chiacchiere e tante intese...

Era il giugno 2014, quando venivo a conoscenza che in Pale c'era "movimento": sapevo, che l'instancabile Grill & Co. stavano aprendo qualcosa nella zona dello Spiz di Lagunaz, ero curioso...

Terza Pala con Spiz di Lagunaz e Torre Lagunaz

Saverio De Toffol su L18

Filippo Nardi su L4 di VI

Così, tutto nacque circa due mesi dopo, quando proposi a Saverio, instancabile avventuriero e compagno di viaggio, la prima ripetizione della via aperta e finita il 6 giugno 2014 sulla Guglia della Torre di Lagunaz, da Heinz Grill, Florian Kluckner, Klaus Oppermann e Franz Heiss.

Intanto, l'estate avara di sole ci regalava proprio per quel fine settimana tre giorni di tempo stabile, che non potevamo farci scappare. Con noi c'era anche Filippo, milanese che non conosce la parola "fatica", molto esperto di grandi salite nel Monte Bianco.

Tutto era pronto nei minimi dettagli, sembrava non mancare nulla: zaini preparati la sera prima, materiale già suddiviso. Ma qualcosa andò storto…

È il 19 luglio, prima dell'alba; si parte come da protocollo, in due ore e mezza siamo alla base dello Spiz di Lagunaz. Lo zoccolo è fatto, superiamo il basamento che ci separa dall'attacco e dopo aver piantato due chiodi ad una sosta, ci accorgiamo che abbiamo un martello in tre… In un attimo il cielo si fa grigio, i Santi iniziano a cantare…, ci guardiamo increduli: "Non è possibile!" Poi le classiche domande: "Ma non dovevi prenderlo tu?", "Ma io credevo lo avessi preso tu…"; insomma, non ci rimane altro che scendere lo zoccolo e tornarcene a casa con la coda tra le gambe.

Passano i giorni, si susseguono giornate sempre brutte e senza stabilità, ma la speranza di una meteo decente rimane, finché il 27 e 28 settembre, finalmente, arriva l'alta pressione, e ritorno all'attacco: stessi compagni, stesso zoccolo da salire.

Non ci diciamo niente, sappiamo già tutto, ognuno sa quello che deve mettere nello zaino, acqua, materiale da bivacco, ma soprattutto… un martello in più!

Come sempre, si parte all'alba con il buio, ormai nel bosco dello zoccolo siamo di casa. Per me questa è la decima volta, ma è come se fosse la prima; anche i ragni tigre non fanno più le ragnatele dove dobbiamo passare, "i se gà stancà" (si sono stancati).

Arriviamo all'attacco della via vera e propria in poco meno di quattro ore, trovandoci in un ambiente tetro e assolutamente isolato; qui il cellulare non prende e non si può sbagliare niente. Partirà Filippo, che avrà il suo bel da fare all'inizio del primo tiro, un boulder secco strapiombante di 6 (?) per raggiungere una magnifica placca, di roccia eccezionale.

Ci siamo imposti quattordici tiri in giornata, per raggiungere quella che credia-

Saverio De Toffol su L12 di VII+

Quasi in cima, con vista sulla Valle di San Lucano

mo essere la cengia migliore per bivaccare. Ma, mentre saliamo, ci rendiamo conto che la via è decisamente impegnativa e bisogna sapersi proteggere; non si corre, la roccia in compenso è "cemento armato", della migliore qualità.

Nei primi nove tiri non ci sono chiodi e arriviamo alla prima cengia, dove prendiamo un po' di ossigeno prima dei cinque tiri duri che ci dividono dal bivacco sulla seconda. Il primo tiro di 7 risulterà molto ostico e soprattutto pericoloso, in quanto – non potendo proteggersi adeguatamente – una caduta direttamente sulla cengia risulterebbe rovinosa.

Perdiamo un po' di tempo e questo ci fa pensare se lasciare la fissa sul tiro e ritornare a bivaccare alla prima cengia; ma da sotto mi urlano: "Dai, proviamo ad andare!" Soffio, metto da parte l'esitazione e vado "lungo" su buchi "marmoladiani", consapevole che non posso sbagliare e tornare indietro. Finalmente, un buco mi permette di mettere un friend grosso a prova di bomba e qui mi sento più rilassato; il tiro è fatto.

Gli altri tiri sono anch'essi molto impegnativi, il settimo grado è obbligatorio: alle 19.30 raggiungiamo finalmente la cengia tanto attesa, per niente comoda. Saverio vuole fermarsi a dormire sopra i mughi ma, anche se ormai è buio, io e Filippo insistiamo per andare a vedere una terza cengia 40 m sopra la nostra testa, che sembra migliore.

Questa volta la fortuna sarà dalla nostra: ci ritroviamo al buio, ma si potrà bivaccare abbastanza comodamente... yeah! Domani penseremo ai restanti cinque tiri, ora si mangia.

Il cielo sembra pennellato in maniera perfetta, è un susseguirsi di stelle cadenti e, si sa, nei bivacchi non si dorme molto. Si chiacchiera, si sparano le "cazzate" più impensabili, ma sono anche momenti in cui la testa riflette, pensa, perché sei da solo con te stesso: dove ti trovi, perché lo fai? Ho nostalgia della mia famiglia, vorrei dare la buonanotte ai miei bimbi, sentirli non posso, il cellulare non prende...

Provo a dormire: sono stanco, ma il sassolino, quel grande amico che trovo in tutti i bivacchi, mi tiene compagnia sotto la schiena, che amicone!

La luce arriva presto, e Saverio è già operativo nel tiro di 6. Sale prima una caratteristica rampa leggermente in salita, per poi superare una placca liscia nascosta dietro uno spigolo. Domandiamo: "Tutto bene?" "Sì sì, ma occhio!" dice, e all'improvviso, mentre lo assicuro, le corde vanno in tensione e contemporane-

amente ci arriva il classico rumore della ferramenta che si muove e il silenzio dopo il volo... Una scaglia, quella scaglia che Saverio dice essergli rimasta in mano, è venuta via e un microfriend lo ha trattenuto."Tutto bene?" "Sì!" Finisce il tiro come nulla fosse successo, arrivando in sosta.

Bravo! Anche perché a tutti e tre sembrava leggermente più di 6.

Così, dopo due giorni di scalata, raggiungiamo la Guglia della Torre di Lagunaz, avendo fatto la prima ripetizione di questa meravigliosa e severa via in uno degli ambienti che amo di più. Grazie a Saverio e Filippo e complimenti ai primi salitori per averci regalato un gioiellino, a nostro parere più impegnativo del Diedro Casarotto-Radin allo Spiz di Lagunaz, ma questi sono solo dettagli...

Filippo Nardi, Saverio De Toffol e Beppe Ballico in cima

Guglia Torre di Lagunaz (Pale di San Lucano) 2200 m, Via "L'uomo migliora il tempo"; prima salita Heinz Grill, Florian Kluckner, Klaus Oppermann, Franz Heiss, 6.06.2014; prima ripetizione Beppe Ballico, Saverio De Toffol, Filippo Forti, 27-28.09.2014, con bivacco

Da Agordo o Cencenighe a Taibon Agordino, da dove si prosegue per la Valle di San Lucano. Superato il Ristorante "Al Rustico", circa 200 m dopo si parcheggia davanti alla Baita del Tita (785 m).

***Accesso:** dalla Baita si torna indietro per la strada per circa 50 m, e si entra nel bosco all'altezza di un pilone di cemento. Si sale per esili tracce (om.) per circa 30 minuti fin sotto le rocce della III Pala di San Lucano; si continua sulla destra (om. e tracce di sentiero) lungo un canale incassato, non ben individuabile dal fondovalle, che termina sulla prima grande cengia boscosa, denominata "Banca della Trevisana". Si percorre la cengia verso sinistra (molto esposta) aggirando lo spigolo SO; dopo un tratto scosceso e molto esposto si raggiunge una nicchia (ottimo posto da bivacco). Si prosegue per una larga cengia erbosa inclinata, lasciando a destra alcune grandi nicchie umide sotto le pareti. Si sale quindi ad un'altra banca erbosa, più stretta della precedente; la si segue fin sotto un breve salto roccioso, lo si supera a destra (4-) e si continua, scendendo e attraversando una banca inclinata, fino ad un colatoio ghiaioso. Si prosegue fino alla base di un diedro aperto con mughi (2.30 h dalla Baita del Tita). Si risale il diedro fino ad un alberello (45 m, lungo il tiro vecchio cordino). Per gradoni e balze ghiaiose si traversa 200 m circa a sinistra, rimanendo quasi paralleli al Boral. Si prosegue per esili cengette e salti di roccia, salendo in obliquo fin sotto la parete, che si costeggia fino all'attacco della via (piccola nicchia giallastra, 1 ch.) In totale, 3-4 h dalla Valle di San Lucano.*

***Discesa:** dalla Guglia si effettua una prima calata di 60 m e si raggiunge un canale ghiaioso. Da qui, facendo attenzione al recupero delle corde, ci si abbassa nel*

Da sinistra: Terza Pala, Spiz di Lagunaz e Guglia della Torre di Lagunaz

ripido canale per circa 40 m. Si risale a destra su rocce articolate e si traversa a destra (faccia a valle) fino a raggiungere una nicchia (2, 3). La si oltrepassa e in breve si raggiunge un largo spiazzo, dal quale con una seconda doppia (Kevlar su clessidre e 1 ch. con maillon) ci si cala per circa 35 m fino in un canale. Risalendolo facilmente, si raggiunge in breve il libro dei passaggi alla base della Torre di Lagunaz (0.45 h.). Ora ci sono tre soluzioni; la prima per tornare direttamente in Valle, le altre due per scendere all'abitato di Pradimezzo (900 m) da dove si torna in valle con una seconda auto o mezzi di fortuna.

1ª: *si rimonta il ripido crinale erboso del Monte San Lucano, fino all'altezza di una cengia erbosa (Mul), che permette di traversare agevolmente a sinistra. La si percorre fino ad aggirare la cresta sul versante N. Si scende ora disarrampicando per la fascia di rocce articolate (100 m circa; 2 e qualche passaggio di 3) fino alla cresta che collega il Monte San Lucano alla IV Pala. Passando in prossimità del caratteristico Arco di Bersanèl, si seguono tracce che in direzione O portano alla Forcella di Gardès (1998 m, 2 h). Seguendo il sentiero, si scende direttamente in Valle, passando per la Casera di Gardès (1774 m) e raggiungendo infine l'abitato di Col di Prà (843 m, 3-4 h dalla cima della Guglia.)*

2ª: *risalire il pendio fino al Passo del Ciodo (2330 m) e poi per sentiero fino alla Forcella della Besàuzega; seguendo il sentiero Cai 765 in discesa per il vallone, si raggiunge Malga d'Ambrusogn 1700 m e Pradimezzo (dalla cima della Guglia 2.30 h.)*

3ª: *Solo per conoscitori della zona! Si costeggia il Monte San Lucano per esile traccia, a volte di non facile individuazione. Raggiunto un ampio canale (Val delle Pite), lo si segue in discesa (qualche passo di 2) fino a una cascatella d'acqua. Si continua in discesa fino ad un evidente passaggio a destra, alla base di placche appoggiate (faccia a valle) tra mughi. In leggera salita, sempre tra mughi, si raggiunge il vallone che sale alla Forcella della Besàuzega. Lo si segue in discesa, attraversandolo fino a collegarsi al sentiero che in breve porta alla Malga d'Ambrusogn (Dalla base della Torre alla Malga 1.15 h, minore dislivello ma sconsigliato in caso di nebbia. Dalla cima della Guglia 2.15 h.)*

Difficoltà: *6, 7 (7 obbligatorio)*

Dislivello: *670 m + 850 m di zoccolo con passaggi fino al 4-, sviluppo: 750 m*

Relazione: *http://www.arrampicata-arco.com/via-l-uomo-migliora-il-tempo.html*

Tempo di salita: *per una ripetizione 10-12 h e un bivacco (sulla 1ª o 3ª cengia)*

Note: *in via ci sono 9 ch., comprese le soste.*

Visto il luogo isolato e il poco materiale in parete, un'eventuale ritirata è da ritenersi difficile e laboriosa.

DI QUA E DI LÀ DI QUEL MONTE (IL MIO PRIMO VOLO)

Cronaca di una prima non riuscita

Testo e immagini di Elio Silvestri - Sezione Valcomelico, Gism

Una bastionata dolomitica, dalla Pala di Popera alla Croda Rossa e alla Cima Undici, chiude verso Nord valli di lingua italiana, il Cadore e la Val Comelico. È la stessa bastionata che dall'altro versante chiude verso Sud valli di lingua tedesca, la Valle di Sesto e la Val Fiscalina, dove la Croda Rossa è chiamata Cima delle Dieci, la Cima Undici è la Elferkofel, mentre sul fondo la Croda dei Toni è, giustamente, detta la Zwölferkofel, Cima delle Dodici, perché viste da Sesto quelle cime indicano, come grandi lancette, le ore del sole.

Sulle cime corre oggi il confine regionale tra il Veneto e l'Alto Adige, esattamente dove cento anni fa, prima del 1918, passava il confine tra l'Italia e l'Austria. In alto, a metà delle pareti, si intravede una cengia, una incredibile traccia di sentiero scolpito nella roccia, che dal Passo della Sentinella arriva alla Forcella Giralba, un filo che unisce le due vallate. È la Strada degli Alpini, memoria della guerra per crode del 1915-18. Di qua e di là di quel filo ci sono due rifugi, negli anni '40 frequentati da due giovani alpinisti: di qua Livio Topran d'Agata, nel Rifugio Olivo Sala nel Vallon Popera; di là Michele Happacher, nel Rifugio Zsigmondy-Comici sotto la Croda dei Toni. Entrambi amanti della neve, della montagna e dell'avventura, su quella Strada degli Alpini si erano incontrati decine di volte, ed avevano consolidato un'amicizia che sarebbe durata tutta la vita, di maestri di sci, guide alpine, gestori di rifugi, istruttori in corsi di roccia e di soccorso alpino. E infine, ormai "guide emerite", anche di validi albergatori: Michele al Passo di Montecroce, Livio in La Varda, a Padola.

Nel 1949 Livio aveva appena conseguito il brevetto di portatore, e fu per lui spontaneo invitare l'amico Michele a fare assieme una via nuova su una grande, bella parete nel gruppo della Croda da Campo, la cima che sovrasta il paese, e che tutte le albe si incendia mettendo in risalto fessure verticali e, al centro, una grande parete gialla. Quella parete la avevamo già tentata assieme, Livio e io, alcuni anni prima, con la spavalda incoscienza di ragazzi; io dovevo avere 17 anni, Livio poco di più. Sono passati circa 70 anni, ma si sa che i vecchi possono ricordare perfettamente i fatti più lontani, anche se dimenticano quelli del giorno prima. E così io rivedo ancora noi due che saliamo veloci nelle prime tirate di corda, con più attenzione nei tratti più esposti, in linea quasi verticale; qualche fessurina, buoni appigli. Finché arriviamo sotto il paretone centrale, giallo rossastro e quasi liscio. Livio sale ancora una decina di metri, pianta un chiodo. La parete sopra è strapiombante, compatta. All'epoca non esistevano, o non conoscevamo sofisticati mezzi artificiali; per noi era già tanto poter avere qualche chiodo, un moschettone, un martello. Livio passa la corda nel moschettone e inizia a spostarsi orizzontalmente verso destra; la corda che tengo tesa da sotto gli fa da contrappeso, e lui sembra scorrere su un binario

che non c'è, aderisce con tutto il corpo alla parete e con le mani aperte sfiora le rugosità della roccia; forse è il velluto del suo vestito che, aderendo, lo sostiene.

Un metro, cinque metri, otto metri e non riesco più a vederlo, perché ha superato una gobba sporgente dalla parete gialla. La sua voce mi arriva lontana: "Sali", io arrivo al chiodo, sgancio il moschettone, ... e il peso della corda non più in tensione mi strappa di lato in fuori. "Volo, VOLO!"... il mondo è sottosopra, uno strappo violento e sono appeso nel vuoto, dieci metri sotto Livio. Che non mi può vedere, perché lui, incastrato in una fessura, è impegnato a tenermi facendo sicurezza a spalla, e non può certo affacciarsi a guardare oltre la famosa gobba. Io, sotto, sono staccato dalla parete di circa un metro, se allungo un braccio quasi arrivo a toccarla. Mi dondolo, sfioro la roccia con una mano, ma non ce la faccio a rimanervi aggrappato, il pendolo mi riporta in fuori. "Cerca di far presto" mi grida Livio, "la corda sta diventando sempre più fina!" (Già, la benedetta corda che sua mamma usava anche per stendere i panni). Dondolo più forte, punto i piedi contro la parete e mi slancio in fuori con un arco di qualche metro, sufficiente a farmi superare la base della gobba sporgente. C'è una fessurina, ci incastro tutte e due le mani e mi tengo. Livio da sopra recupera piano piano la corda, e salgo quei dieci metri. Sembra niente, ma è più o meno come la facciata di una casa di tre piani. Sul minuscolo terrazzino mi accascio sui cerchi di corda ammucchiati. Mi sento a pezzi, ho le mani scorticate e sanguinanti; la corda ha lasciato sul torace un profondo segno livido, e non riesco quasi a respirare. Per me non è più il caso di proseguire, e una lunga serie di corde doppie ci riporta a terra.

Qualche anno dopo Livio che, come ho detto, aveva appena superato il corso di portatore ma che aveva già al suo attivo molte impegnative salite, volle invitare l'amico Michele ad unirsi a lui per vincere insieme "quella" parete. Una bella dimostrazione di amicizia, perché in genere gli alpinisti sono gelosi delle loro montagne, hanno paura che qualcun altro possa rubargli una "prima", possa arrivare prima di loro. Ma non Livio; la montagna non è la mia o la tua, ma è (o dovrebbe essere) un ideale universale di elevazione. E il 1° settembre del '49 la salgono, e la vincono[1]. Con loro è anche un altro giovane alpinista, con il quale avevano già altre

volte arrampicato, Carlo Gera[2]. Notizie della scalata sono state raccolte dal noto scrittore accademico del Cai Italo Zandonella Callegher, che in una sua pubblicazione[3] riporta le parole scritte da Carlo sul nuovissimo libretto di portatore di Livio *"... In questa magnifica "prima" ho potuto constatare quanto Livio sia prudente e sicuro in roccia. Egli ha infatti superato in serenità tutti i passaggi ed ha contribuito enormemente a far sì che l'ascensione sia stata compiuta nel minor tempo possibile ...*". E ancora, Zandonella Callegher evidenzia che "*... le difficoltà sono di V grado. Happacher, l'ottima guida di Sesto, scrive sul libretto di Livio (in tedesco), i suoi sinceri apprezzamenti e lo menziona già come "Führer", cioè Guida*". Guida alpina infatti Livio lo diverrà già l'anno successivo, il 1950, senza dover attendere i tre anni prescritti per i portatori.

Così, quando recentemente ho avuto fra le mani il bel libro autobiografico di Michele[4], son rimasto sorpreso e addolorato per come è stata ricordata e raccontata quella salita sulla Croda da Campo. Certo, l'avervi dedicato due intere pagine del suo libro indica come, anche per lui, quella deve essere stata una scalata di particolare importanza, una via che, credo, non è stata più ripetuta. Forse si tratta di una infiorettatura, una spavalda bonaria spacconata, ma le parole possono far male, soprattutto se dette da un amico. Parole come queste, cominciando dal titolo in mezzo alla pagina, in grassetto: "Un appello dal Comelico" e poi nel testo: "*Le guide del Comelico avevano in programma di affrontare una via sulla Ajarnola. Di tentativi ne avevano già fatti un paio, senza riuscire. Arrivarono un giorno al rifugio Comici per chiedere se ero disposto a salire, per loro, in vetta. Fui sorpreso da quella richiesta: io non mi sarei mai abbassato a tanto."..."Riuscii a portarli."... "riuscii a portare in vetta gli altri due."*

No, Michele, non era un appello, era un invito ad un amico: non ti avevano chiesto se eri disposto a salire **per loro**, ma ti offrivano il piacere di poter fare **con loro** una via nuova. Era un regalo di amicizia che loro ti facevano! E mi dispiace, davvero, pensare che tu, anche se allora lo avevi compreso, lo abbia poi dimenticato.

Tante sensazioni, impressioni e ricordi diversi, a volte contrastanti. Ma il vento della montagna, soffiando, smussa ed annulla nel tempo ogni asperità. E la ruota della vita gira. Carlo se ne è andato nelle acque del Piave, l'anno del Vajont; Livio è andato avanti nel 1999, in quel giorno nevoso di marzo, nel piccolo cimitero di Padola, c'era anche Michele, in rappresentanza delle guide della Val Pusteria.

E nel 2011, quando anche Michele è giunto al traguardo finale, nel suggestivo cimitero di Sesto io ho portato alla moglie Giovanna, immobile sotto una pioggia torrenziale, il saluto commosso del Club Alpino Italiano, e il ricordo e l'amicizia dei suoi vecchi compagni alpinisti della Val Comelico.

Note

[1] La salita è segnalata nella Guida dei Monti d'Italia "Dolomiti Orientali Vol. 1° - parte 2a di Antonio Berti-IV edizione 1973, pagg. 410-411

[2] Carlo Gera, della nobile famiglia dei Gera di Conegliano e Candide, avvocati e notai, costruttori e gestori dal 1500 della "Stua", la diga sul Padola che regolamentava la fluitazione del legname per Venezia.

[3] Dal libro"Livio Topran d'Agata - Guida Alpina del Comelico" di Italo Zandonella Callegher (estratto da "Le Dolomiti Bellunesi" n. 1 - anno 2000), stampa Grafiche Antiga.

[4] Dal libro "Lassù sulle mie montagne. Michele Happacher", a cura di Ezio Danieli, stampa Artigrafiche Cadore.

QUANDO LE DOLOMITI ERANO AI TROPICI

Un esempio di ricostruzione paleoambientale dagli affioramenti della Formazione di Heiligkreuz sul Gruppo delle Tofane

Testo e immagini di Matteo Isotton - Sezione Belluno

Le Dolomiti devono il loro fascino alla complessa e articolata storia geologica che ha creato in milioni di anni il paesaggio che oggi è possibile ammirare; il susseguirsi nel tempo di molte condizioni ambientali differenti si può attualmente notare nelle diverse facies che costituiscono le rocce presenti. Con facies si intende una "porzione arealmente ristretta di una certa unità stratigrafica che mostri caratteristiche significativamente differenti da quelle mostrate da altre porzioni della stessa unità" (Moore, 1949). Riconoscendo un'associazione di facies, ossia facies formatesi in un preciso ambiente deposizionale per l'alternarsi nel tempo di diversi processi, è quindi possibile determinare l'ambiente in cui il sedimento si è depositato.

Nel Carnico (235 - 228 milioni di anni), la paleogeografia delle Dolomiti viene ereditata dalle fasi deposizionali precedenti ed è costituita da piccole piattaforme carbonatiche e bacini profondi. Questi ultimi sono stati riempiti da sedimenti che adesso costituiscono la Formazione di San Cassiano, famosissima per il grande contenuto di fossili. Su questi profondi bacini progradavano piattaforme carbonatiche, che oggi costituiscono le rocce della formazione della Dolomia Cassiana che creano pareti di montagne come il Lagazuoi o i Lastoi del Formin.

Verso la fine del Carnico Inferiore si assiste ad una diminuzione della subsidenza, che porta prima ad una veloce fase di progradazione delle piattaforme cassiane e poi al riempimento dei bacini. Il livellamento della paleotopografia e lo spostamen-

Il Gruppo della Tofana di Rozes con indicata l'interpretazione stratigrafica; viene inoltre indicato l'affioramento della Formazione di Heiligkreuz presso il rifugio Dibona

Strati studiati presso il rifugio Dibona

to della linea di costa verso mare avvengono attraverso la deposizione della Formazione di Heiligkreuz. Questo intervallo è interessato da un importante evento climatico su scala globale, denominato Carnian Pluvial Event, nel quale si riscontra un aumento delle precipitazioni ben registrato nei sedimenti marini e continentali del Carnico. La Formazione di Heiligkreuz viene suddivisa in tre membri che documentano le fasi di riempimento dei bacini e registrano le crisi delle piattaforme: Il Membro di Borca, il Membro delle Areniti del Dibona e il Membro del Lagazuoi (Foto 1).

Successivamente si ritorna a condizioni aride o semi-aride su una piana con gradiente topografico minimo dove si depositano i sedimenti della Formazione di Travenanzes. Con le seguenti variazioni climatiche e la trasgressione marina si arriva alla messa in posto della Dolomia Principale, che costituisce una estesa piattaforma carbonatica presente in gran parte del Sudalpino.

Il gruppo delle Tofane è un imponente massiccio delle Dolomiti Orientali che domina a ponente la conca ampezzana e si articola in tre vette principali: la Tofana di Rozes (3225 m), la Tofana di Mezzo (3243 m) e la Tofana di Dentro (3238 m). Questo gruppo è circondato da tre valli principali: la conca ampezzana, la Val Travenanzes e la Valle di Fanes; la via di accesso più frequentata è quella che da Cortina sale al Passo Falzarego (2117 m) percorrendo per 17 chilometri la SS 48 delle Dolomiti.

Il versante meridionale di questo gruppo è da anni oggetto di ricerca da parte dei geologi che studiano le rocce del Carnico; in seguito viene riportato un esempio di interpretazione ambientale riguardante l'analisi delle facies di alcuni strati appartenenti alla parte superiore del Membro delle Areniti del Dibona, della Formazione di Heiligkreuz (Foto 2).

Dallo studio degli strati e dall'analisi alla sezione sottile di queste rocce è stato possibile definire che:

- Sono visibili in affioramento strutture deposizionali dovute a corrente; sono state riconosciute laminazioni incrociate, megaripples, flaser bedding, wavy bedding e lenticular bedding (Foto 3). Attraverso queste forme sono stati raccolti dati di paleodirezione che dimostrano la bidirezionalità delle correnti.
- Ad eccezione di qualche raro fossile vegetale, non sono stati trovati fossili di origine terrestre. I sedimenti che costituiscono queste rocce sono esclusivamente marini e carbonatici.
- La presenza di ooliti e di alghe verdi è indice di un ambiente di mare basso ad alta energia; inoltre la presenza di altri fossili, come gli echinodermi, indica salinità normale.
- È stata riconosciuta la presenza di un corpo canalizzato a relativamente alta energia e sedimentazione marina; dato il contesto, questo corpo è da considerare come un canale tidale.
- Gli strati studiati mostrano continuità laterale di spessore, segno di un ambiente deposizionale con morfologia livellata.

L'associazione delle facies riconosciute in questo intervallo di strati porta alla definizione di un ambiente di mare basso con topografia livellata. Le strutture sedimentarie individuate e la doppia direzione delle paleocorrenti indicano come questo ambiente fosse dominato dall'azione di correnti tidali. Più in dettaglio, le facies granulari a stratificazione incrociata rappresentano probabilmente barre tidali o treni di dune (megaripple) mobilizzate da correnti tidali ad alta energia, mentre gli intervalli a flaser-wavy-lenticular bedding sono da attribuire alla porzione a bassa energia di una piana tidale carbonatica. Le facies presenti contengono quasi esclusivamente carbonati, non rappresentano pertanto una piana tidale o un estuario in corrispondenza di una sorgente terrigena puntiforme o diffusa (runoff da terra emersa, foce fluviale o delta). Più probabilmente le facies tidali di questo intervallo indicano un ambiente di stretto ereditato dai sistemi deposizionali precedenti, all'interno di un sistema quasi puramente carbonatico. Si vengono così a formare delle barre oolitiche dove la corrente passa con maggiore energia, mentre nelle zone dove la corrente è meno forte si ha la formazione di piane tidali a bassa energia con flaser bedding. La presenza di resti vegetali di origine terrestre indica una maggior vicinanza di quest'area alla terra emersa e probabilmente un apporto laterale distale di provenienza continentale.

Laminazioni incrociate

Un analogo attuale delle condizioni ambientali dell'area delle Tofane nell'intervallo studiato è dato da alcune porzioni dell'arcipelago delle Bahamas. In questo sistema carbonatico è possibile riconoscere delle aree di stretto, come Joulter Cays o Abaco, nelle quali,

nonostante il regime microtidale, la limitazione laterale dovuta alla presenza di isole porta alla formazione di flussi di marea ad alta velocità. In contesti di piana tidale dove è presente bassa energia si può formare un accumulo piatto di fango carbonatico e ooidi altamente bioturbati; nelle aree invece dove l'energia è maggiore si formano delle barre oolitiche, la cui forma e le caratteristiche non dipendono esclusivamente dalla velocità del flusso, ma anche dalla morfologia presente e dalla dimensione dei granuli. In canali più profondi tra le barre, dove l'energia è meno forte, il sedimento è più fine e diminuisce la quantità di grani oolitici.

In generale si può vedere come nell'arcipelago delle Bahamas siano presenti molte situazioni ambientali simili a quelle che hanno interessato la deposizione dei sedimenti della parte alta del Membro delle Areniti del Dibona nel versante meridionale del gruppo delle Tofane. In particolare si può prendere in esempio l'area di Joulter Cays (foto 4); un ambiente di stretto dominato dall'azione di correnti tidali e composto esclusivamente da sedimenti di origine carbonatica.

Bibliografia

Neri, C., Gianolla, P., Furlanis, S., Caputo, R. and Bosellini, A., (2007): Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50000, foglio 29 Cortina d'Ampezzo, and Note illustrative. - APAT, Roma, 200 pp.;

Simms M. J. & Ruffel A. H., 1989, *Synchroneity of climatic change and extinctions in the Late Triassic, Geology*, V. 17, pp 265-268;

Breda A., Preto N., Roghi G., Furin S., Meneguolo R., Ragazzi E., Fedele P., Gianolla P., 2009, *The Carnian Pluvial Event in the Tofane Area (Cortina D'Ampezzo, Dolomites, Italy)*, Geo.Alp, V. 6, pp 80-115;

Gianolla P., De Zanche V., Mietto P., 1998, *Triassic sequence stratigraphy in the Southern Alps (Northern Italy): definition of sequences and basin evolution, Mesozoic and Cenozoic Sequence Stratigraphy of European Basins*, SEPM Special Publication No. 60, pp 719-747;

Preto et al., 2010, *Triassic climates – state of the art and perspectives, Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology*, V. 290, pp 1-10;

Preto N., Hinnov L. A., 2003, *Unraveling the Origin of Carbonate Platform Cyclothems in the Upper Triassic Durrenstein Formation (Dolomites, Italy), Journal of Sedimentary Research*, V. 73, pp. 774-789;

Roghi G., Ragazzi E. & Gianolla P., 2006, *Triassic Amber of the Southern Alps (Italy), Palaios*, V. 21, pp. 143-154.

MARTA E LE SUE CAPRETTE: RIPARTIRE DAL CASHMERE

Una storia di montagna

Testo e immagini di Michela Canova - Addetto stampa Soccorso Alpino e Speleologico Veneto

Alle origini erano nove: Giuseppina, Genoveffa, Cecilia, Filippa, Nerone, Attila, Vercingetorige e i gemelli Gustavo e Vito. Oggi sono 57 le capre Cashmere che dimorano in due grandi recinti, maschi da una parte, femmine dall'altra, in prossimità dall'ex Colonia di Cornigian di Forno di Zoldo, distanti una manciata di minuti da Malga Pian de Levina, da dove Marta e Nicola, prima di di mettersi ai fornelli per deliziare gli ospiti giunti per pranzo o per cena, possono recarsi a piedi con comodità, più volte al giorno, per governarle.

Una laurea in ingegneria civile idraulica, classe '71, Marta Zampieri esercita tuttora, ogni tanto, la libera professione come consulente per la sicurezza nei cantieri, anche se oggi il suo titolo principale è quello di imprenditrice agricola. Originaria di Motta di Livenza, Marta è da tanti anni legata alla Valle di Zoldo, dove risiede dal 1997 e dove è iniziata la sua vita da allevatrice, e molto altro, assieme al marito Nicola Mosena.

"Nel 2000 Nicola aveva quattro mucche Scottish Highland. In contemporanea con la diffusione del morbo della mucca pazza, il fieno passò improvvisamente dai 10 euro del mattino ai 40 della sera, tenerle era diventato un hobby oneroso, così furono vendute – Marta ricorda i primi passi affacciandosi e subito scomparendo dalla porta della cucina, alle prese con una torta da infornare – le capre Cashmere sono arrivate nel 2005. Avevo letto incuriosita su una rivista di un allevamento in Toscana: a maggio di quell'anno decidemmo di passare lì le vacanze e subito dopo arrivarono i primi 9 capretti".

Nel periodo iniziale il piccolo gregge fu utilizzato per ripulire il fitto intrico di sottobosco che si era sviluppato tutt'intorno all'ex Colonia e ai pascoli dismessi: "Le capre sono dei veri decespugliatori: brucano rosicchiando a fondo cespugli di nocciolo, rovi e susino selvatico. Nel giro di poco sono riuscite a ripulire completamente i prati". Studiando da autodidatta, Marta decise dappresso di provare

Malga Pian de Levina (Zoldo)

Marta

a cimentarsi nella raccolta del Cashmere, risultato che mostrò come primo tentativo all'allevatrice toscana da cui provenivano le sue capre: "Rimase strabiliata di fronte alla quantità dei sacchetti che le portai, probabilmente dovuta a una serie di fattori favorevoli, clima rigido, dieta, e ottenuta inaspettatamente dopo poco più di un anno da caprette prese a un mese di vita. Così nacque la mia passione". Per aumentare il gregge, poiché tutti i maschi del gruppo originario erano castrati, fu acquistato Fantasma, un caprone che arrivava dalla Val di Fiemme: "Purtroppo in seguito agli esami di rito risultò positivo alla para-tubercolosi e fummo costretti ad abbatterlo". Fantasma era però riuscito a coprire una capra, una sola, ma importantissima, in quanto da lei nacque Patroclo, il capostipite dell'attuale gregge che, fino all'anno scorso, quando è morto, è stato una vera attrazione per i frequentatori della Valle di Zoldo, famoso e conosciuto soprattutto da quanti si recavano al Rifugio Bosconero, dove passava i mesi estivi allontanato dalle femmine e da dove puntualmente se ne scappava a metà settembre per tornarsene a Cornigian, giusto qualche giorno prima della data prevista per il suo trasporto a valle ufficiale: "Una volta lo abbiamo recuperato sulla strada vicino alle gallerie. Patroclo significa 'nel nome del padre', lo avevamo chiamato così perché era nato con i colori, grigio e nero, opposti a quelli di suo padre Fantasma. Con lui è iniziata la stirpe". Ora lo scettro è passato a Cassio, che con il suo nome ha inaugurato la saga di Shakespeare (una volta completate quelle dell'Odissea e dell'Iliade).

Dopo che le prime 9 capre, all'inizio libere, fuggirono per una settimana di vacanza sul Col Dur – e richiese assai impegno il ricondurle all'ex Colonia – furono costruiti i due recinti con mangiatoie e ricoveri, per separare i maschi dalle femmine con i piccoli, in modo da controllare attentamente le nascite future ed evitare la consanguineità. Se qualcuna cerca di evadere, come può capitare, è immediatamente ricondotta al recinto da Spot e Gipsy, i due efficientissimi Border Collie appositamente addestrati a tenere unito il gregge e a dirigerlo lungo i percorsi stabiliti.

Se per ottenere la lana le pecore si tosano, per avere il prezioso Cashmere le capre si pettinano: "Il Cashmere è la muta di primavera. Quando il pelo invernale viene cambiato, le capre perdono la lanugine sottostante la giarra, lo strato impermeabile, che si raccoglie con gli stessi pettini usati per i cani. Al momento di pettinarle, i comportamenti sono i più diversi: alcune si addormentano, altre urlano". La raccolta può ripetersi anche due, tre volte a seconda della lunghezza e durare due mesi, finché non è sceso del tutto ed è stato tolto completamente. Marta separa capra per capra, per avere una visione di rendita per singolo capo, assembla tutti i colori per sfumature omogenee, quindi invia il Cashmere per essere lavorato a Verrone (Biella) e nella provincia di Pesaro-Urbino: "Poi c'è il passaggio del filo alla tessitrice, Cristina Donato, di Sallugia, Vercelli. Spesso disegno io il motivo del tessuto o lo facciamo assieme e quindi lei lo realizza. Ho comprato un telaio e partecipato a lezioni per impararne il funzionamento, ma non mi azzardo, perché se sbaglio, butto via un anno di Cashmere". La produzione per capo è assai limitata, in media da una capra adulta di 3-4 anni, si ottengono 300 grammi di Cashmere grezzo, trasformati in 150 grammi di filo dalle tonalità originali o tinto con coloranti naturali, la quantità di filato dipende dalle temperature fredde ed è di conseguenza molto variabile di anno in anno: "Il Cashmere va capito, spiegato, apprezzato. Sono i tre elementi fondamentali per venderlo". Nasce così il marchio Kornigian Cashmere.

Alla produzione del pregiato Cashmere Marta ha da poco affiancato quella della lana ovina delle pecore dell'Atlantico francese e, con un artigiano biellese, intende anche mettere in pratica la lavorazione del feltro: "Abbiamo optato per un vello un po' meno oneroso rispetto al Cashmere, acquistando le piccolissime Nane D'Ouessant: 15 chili in tutto ancora da tosare". Cashmere e lana, ma anche prodotti alimentari marcati Fattoria Kornigian: marmellate, formaggi, uova, latte, frutti di bosco, biscotti. "All'inizio avevamo preso una decina di galline che si auto sostenevano: con la vendita delle uova compravamo il loro mangime. Oggi abbiamo 48 galline e un gallo, che si chiama Gallo". Quattro anni fa Marta e Nicola introduco-

no una nuova attività, piantando cespugli di frutti di bosco, ribes, more, lamponi, fragole, da destinare ai vasetti delle confetture da vendere all'agriturismo, per farcire le crostate, mescolare ai dolci a conclusione dei pasti, unire ai taglieri di formaggi per l'aperitivo.

Oltre all'allevamento e produzione del Cashmere, a un certo punto c'è stato da occuparsi di Malga Pian de Levina, con una serie di importanti sistemazioni e restauri da affrontare per risollevarne le sorti: "A marzo del 2013 il il bando del Comune per la nuova gestione prevedeva anche il ripristino del laboratorio di caseificazione, così abbiamo dovuto comperare le vacche da latte, perché il latte delle capre è troppo poco e troppo grasso e quindi insufficiente da destinare alla produzione di formaggio. Con due mucche e due manze sono iniziati gli esperimenti caseari. Poi sono arrivati i maiali per lo smaltimento del siero, che è considerato un rifiuto speciale. A luglio del 2013 c'è stata l'inaugurazione con l'apertura dell'agriturismo e il 29 luglio del 2014 abbiamo infine riempito la stalla, con 8 vacche, 3 vitelle e 2 maiali".

La malga si trova in uno spiazzo aperto e luminoso, circondato da prati appena restituiti alla loro funzione originale dal recente diradamento di una buona porzione del bosco circostante; proprio di fronte a sé ha l'ingresso della piccola stalla. L'interno dell'agriturismo è caldo e avvolgente, arredato con mobili rustici di pregevole recupero e oggetti della tradizione montana artistica e artigianale, con i due tavoli per il desinare e il bancone dell'accoglienza. Al primo piano, cui si accede da una stretta scala in legno, nelle vetrinette sono esposte assieme a fili, gomitoli e tessuti ancora grezzi, le realizzazioni ultimate: mantelle di Cashmere e lana, le pashmine, i particolari girocollo multi filo, le sciarpe. Sulla porta dell'ufficio è appeso il ritratto di Patroclo.

Con l'arrivo della macchina per il formaggio, completato un corso alla Latteria Perenzin di San Pietro di Feletto, è quindi iniziata la produzione casearia: caciotte di varia stagionatura, stracchino, crescenza, yogurt, ricotta sia fresca che affumicata, panna cotta, che si trovano in vendita all'agriturismo e serviti come pietanze agli ospiti. Dal latte delle capre Cashmere usato come base e unito all'olio di oliva vengono inoltre realizzate saponette aromatizzate alle essenze naturali, alcune raccolte direttamente in ambiente da un accurato conoscitore: sapone al latte, miele e lavanda, rosa e karité, luppolo e limone, arancia e cannella, semi di papavero, solo per citarne alcune.

Ma come si svolge una giornata tipo all'agriturismo di Malga Pian de Levina? Marta prova a descriverla: "Innanzitutto ti svegli ogni mattina con la consapevolezza che ci sarà di sicuro un imprevisto. Prepari la colazione e, mentre viene su il caffè, fai una puntatina nella stalla. Dopo il caffè, vai a dare da mangiare agli animali e ad alimentare con i ciucci (la tettarella) i 'bimbi': adesso, per dire, abbiamo 8 nanerottole, 8 capretti, più i due gemelli in fiera (ad Agrimont n.d.r.). Ci sono le galline da lasciare libere, il pollaio da ripulire e le uova da raccogliere. L'agriturismo è aperto il fine settimana durante l'intero anno e tutti i giorni in estate, quindi c'è da cucinare e preparare da mangiare per chi prenota o per chi arriva di passaggio. Al formaggio, se si riesce, ci si dedica al pomeriggio, altrimenti a sera, dopo aver riordinato la stalla e munto le vacche. D'estate bisogna pensare allo sfalcio per il fieno e a prendersi cura dell'orto: cerco sempre di preparare piatti con i prodotti miei o di aziende agricole venete di cui conosco il modus operandi".

Penelope, il Golden Retriever di casa, segue Nicola e Spot scesi all'ex Colonia a controllare le capre e le pecore. A un breve ordine in inglese, Spot parte senza indugio alcuno per ricondurre al recinto un paio di caprette allontanatesi un po' troppo, mentre due caproni lottano a cornate tra di loro, in un gioco di forza che ogni tanto ne fa finire qualcuno a riposo obbligato in 'infermeria' per una o due settimane. Dietro la rete delle Nane D'Ouessant, due microscopici agnellini neri belano anelando il latte e Gallo, nel vasto pollaio lì attaccato, si gonfia impettito tra decine di galline chioccianti.

Per aiutare in stalla è stato appena assunto un ragazzo e d'estate una signora affianca Marta nelle pulizie e come cameriera ai tavoli dell'agriturismo. C'è sem-

pre un gran daffare, ma l'entusiasmo e i progetti di Marta non prevedono mai sosta. "Vorrei riuscire ad ampliarmi e ad essere premiata al Caseus Veneti" sorride Marta, che in realtà una menzione dal Concorso dei formaggi veneti l'ha già ricevuta, in quanto il primo anno che ha partecipato era la caseificatrice con meno esperienza in assoluto, ad appena 3 mesi dall'inizio della sua attività. Dopo lo scorso anno di pausa, a questa edizione intende partecipare, come per le biennali d'arte: un anno sì e un anno no. A proposito di formaggi, con l'acquisto di latte da produttori locali, Marta vorrebbe puntare a una forma antica di latte misto, ovvero il Castelmagno. Capre Cashmere, Nane D'Ouessant ci sono, a breve potrebbe comparire un nuovo gregge – e forse a pubblicazione avvenuta di questo numero delle Dolomiti Bellunesi starà già pascolando a Cornigian: "Per la lana, mi piacerebbe avere qui una razza di pecore svizzere, bianche col muso nero, sembrano degli orsetti, le Naso Nero del Vallese". E poi magari un Frisone, un cavallo da traino medioevale, per l'ippoterapia. Uno dei progetti-sogno di Marta è infatti la fattoria didattica destinata ai bambini, per la quale ha già preso parte a dei cosi: una settimana in cui i piccoli partecipanti vivono in prima persona la vita del fattore, attraverso percorsi istruttivi e laboratori sul campo.

Recupero delle tradizioni artigianali e delle produzioni di montagna, mantenimento e pulizia del territorio, accoglienza e promozione turistica, offerta gastronomica tipica e locale, educazione ambientale, coinvolgimento di una filiera produttiva diversificata e controllata: in questi termini si possono riassumere in sintesi i risultati della fatica e dell'intraprendenza quotidiane di Marta e Nicola, imprenditori esemplari per quanti intendano dedicarsi con passione al proprio territorio.

(ALL'AVVENTURA)

Ogni luogo, ogni giorno, ogni momento puoi trovare la tua avventura.

Raccontala con una foto e con un breve testo su altitudini.it
Le migliori storie verranno premiate con materiali tecnici e soggiorni in quota.

SPONSOR:

AKU climbing & outdoor footwear · DEVOLD MERINO WOOL · CAMP · GABEL gabel.it · Palaronda · rifugio lagazuoi · agriturismo Al Chersogno

PARTNER: Le Dolomiti Bellunesi - Gente di Montagna - planetmountain.com - Oltre le Vette · **A CURA DI:** altitudini.it

Il Contest scade il 10/09/2015, info su altitudini.it

SENZA BARRIERE

L'angolo del Gism

Che cos'è il Gism?

A questa rivista collaborano molti autori che al proprio nome fanno seguire la "misteriosa" sigla "Gism". Dedichiamo questo "Angolo del Gism" a soddisfare la curiosità di chi non lo sa, illustrando in breve che cos'è e che cosa fa il Gism.

Acronimo di "Gruppo Italiano Scrittori di Montagna" - Accademia di Arte e di Cultura Alpina il Gism fu fondato a Torino il 14 aprile 1929 per volontà di Agostino Ferrari e Adolfo Balliano, con l'intento di fare da contrappeso al Club Alpino Accademico Italiano. Alcuni alpinisti e intellettuali della montagna di allora, infatti, avevano deciso di contrastare lo spostamento del Cai a Roma e l'inquadramento dell'alpinismo nello "sport fascista", ritenendo inammissibile considerare l'alpinismo alla stregua di un semplice sport. Tra i primi soci del Gruppo vi furono Guido Rey e il Duca degli Abruzzi Luigi Amedeo di Savoia. In seguito vi furono ammessi, fra i tanti, Bedeschi, Bertacchi, Bertoglio, Buzzati, Casara, Garobbio, Giussani, Gotta. Fin dalla fondazione, la famiglia del Gism accoglie molti tra i nomi più in vista dell'alpinismo e della cultura alpina italiana, che da 86 anni s'impegnano a difendere l'alpinismo come fatto ideale, spirituale e artistico. Il Presidente del Gruppo è Spiro Dalla Porta Xydias, scrittore triestino, Socio Onorario e Accademico del Cai.

I soci del Gism si dividono in tre categorie:

- **Accademici:** della cultura della montagna e dell'alpinismo fanno uno dei loro scopi di vita, compiendo scalate di rilievo, pubblicando libri, saggi, studi, opere d'arte pittoriche e musicali;
- **Aderenti:** appassionati di alpinismo e di cultura alpina, aspirano ad avere un'attività sufficiente per divenire Accademici;
- **Familiari:** familiari dei soci, condividono lo spirito e gli intenti del sodalizio e s'impegnano a sostenerlo.

Nel Gruppo, che oggi conta circa 400 soci residenti in tutta Italia e inquadrati in varie delegazioni, si entra previa la presentazione di un curriculum e la proposta di due soci, oppure per cooptazione. Esiste anche un gruppo di alpinisti italiani di oggi e di ieri, che si propongono come promotori e portavoce di un alpinismo ispirato a volontà e intenti creativi, artistici, culturali e ideali, detto "Gruppo dei Testimonial"; in esso si entra soltanto per cooptazione. I Testimonial del Gism sono Armando Aste, Marino Babudri, Bianca di Beaco, Marco Blatto, Siro Cannarella, Enzo Cardonatti, Dante Colli, Spiro Dalla Porta Xydias, Alessandro Gogna, Sergio De Infanti, Christian Roccati, Cesare Maestri, Giovanni Massari, Roberto Mazzilis, Ariella Sain, Fulvio Scotto, Angelo Siri.

Il Gism indice un premio d'alpinismo dedicato a Giovanni De Simoni, giunto quest'anno alla 28ª edizione, e due premi letterari, uno in memoria di Carla Maverna (5ª edizione) e uno in memoria di Adolfo Balliano (7ª edizione), e svolge attività editoriale, pubblicando in primo luogo dal 1934 la rivista trimestrale "Montagna", che ospita monografie tematiche e storiche sull'alpinismo e la cultura alpina. I soci ricevono poi, con cadenza semestrale, il notiziario dallo stesso titolo, attualmente curato da Loris Santomaso. Vi sono poi altre pubblicazioni cui si accennerà nelle prossime occasioni.

I soci del Gism s'incontrano due volte l'anno, in un raduno estivo e uno autunnale, ospitati a rotazione in località montane dell'arco alpino o appenninico. Nel raduno estivo, esteso in genere su tre giornate, hanno luogo, fra l'altro, l'Assemblea dei soci e una tavola rotonda su temi e problemi alpinistici e culturali; in quello autunnale, che occupa due giornate, di solito si tiene un'altra tavola rotonda, sempre su argomenti di alpinismo e cultura alpina. Nel 2014, i raduni hanno avuto luogo ad Avigliana ed a Ravascletto; il 12-13-14 giugno 2015 i soci sono stati invitati a Ponte di Legno.

Ulteriori notizie sull'attività, premi banditi dal Gism, pubblicazioni e raduni, si possono trovare su www.gruppogism.it e www.facebook.com/gruppogism o scrivendo a info@gruppogism.it

Ernesto Majoni - Sezione Cortina d'Ampezzo - Gism

Campanile Toro: "buona la seconda!"

Il luogo dell'appuntamento era chiaro, almeno ad Italo che me lo comunicò al telefono, ma quando mi resi conto d'aver confuso il rifugio Pordenone con il Padova, quale base di partenza per il Campanile di Val Montanaia, mi rimase solo la speranza della comprensione di Agostino che, come me, stava attendendo invano gli amici per l'ambita ascensione alla celebre guglia.

Nel 1973 non esistevano i cellulari per un chiarimento immediato con i nostri accompagnatori e, confuso ed amareggiato, non mi restò che cercare una soluzione in grado di salvare la trasferta, scegliendo una meta possibilmente remunerativa tra le sconosciute vette che ci si paravano all'orizzonte.

L'eleganza del Campanile Toro, coniugata alle, per noi adeguate, difficoltà della sua via normale, era quello che ci voleva.

Rimuginando ancora sulla figuraccia, l'indomani risalimmo speranzosi i ghiaioni della forcella Cadin, non accorgendoci questa volta d'aver sbagliato il versante dell'attacco. Quest'ultima, defilata ed incassata tra le pareti come non ci aspettavamo, ci privò anche della vista sul versante meridionale del gruppo dove, secondo i nostri evidentemente sbagliati calcoli, speravamo almeno di scorgere il Montanaia mancato.

L'aggravante scorno, anche se questa volta condiviso nella responsabilità, ci ricacciò sulla via del ritorno e la contemporanea astensione da ogni commento fu il comportamento più consono alla situazione venutasi a creare.

Le scuse, rivolte in seguito a chi ci spettava in tutt'altro luogo, comprensibilmente non generarono un secondo invito, ma quella salita scaturita in maniera così singolare, ormai si era collocata tra i miei programmi assolutamente irrinunciabili.

Passò un anno, e se la disponibilità di Agostino era venuta meno, Adriano prese entusiasticamente il suo posto e gli Spalti di Toro

Lungo la via di salita (foto A. Gozzi)

La campana della cima (foto B. Contin)

Adriano Gozzi sulla via di salita (foto B. Contin)

mi rividero risalire i loro sentieri, supportato dalle informazioni adeguate alla complessità di queste meravigliose montagne.

Pianificato con cura ogni dettaglio, compresa la relazione diligentemente trascritta su di un foglietto, demmo inizio alla non difficile, ma nemmeno banale arrampicata.

In totale solitudine, inusuale ai nostri occhi per un gruppo dolomitico così attraente, seguimmo l'evidenza del tracciato, inserito in un ambiente che non finiva di stupirci per le inesauribili possibilità.

Dato il dislivello, anche le lunghezze di corda risultarono di numero contenuto, a tutto vantaggio dei tempi piacevolmente dilatati, conseguenti momenti contemplativi e favoleggianti richiami storici sulle figure, come il grande Tita Piaz, che ci avevano preceduti tra quei luoghi.

Tecnicamente, le difficoltà corrispondevano a quanto proposto dalla guida, mentre le appassionate descrizioni del Berti stavano materializzandosi nella realtà di quanto scorreva sotto le nostre mani: tanto la condivisione della "*vertiginosità delle sue forme*", quanto l'accattivante narrazione della vetta "*non più ampia di un comune tavolo da salotto*".

Su quest'ultima, dopo aver predisposto l'ultimo "mezzo barcaiolo" usufruendo dei sostegni della Campana, ci sistemammo con la cautela imposta dai pochi centimetri quadrati a disposizione, circoscritti e sospesi sopra un vuoto conturbante. Era il riscatto tenacemente ricercato che, tra monti per me non proprio a portata di mano, sarebbe stato umiliante annoverare tra i ripiegamenti.

In seguito, caricato dall'esperienza, i suggerimenti della guida si fecero incalzanti, ma gli eventi mi fecero scivolare verso altre mete, che la favorevole collocazione della mia residenza rendeva altrettanto, interessanti.

Senza per questo farmi finalmente mancare la salita-pellegrinaggio sul "Campanile più bello del mondo", che si collocò – per coinvolgimento emotivo – tra i più appaganti traguardi della mia attività alpinistica.

Fatti, questi e tanti altri similari, di minuscola ed anonima quotidianità e coscientemente ben lontani dalle prestazioni effettivamente rimarchevoli. Entro essi, la vera impresa – non disgiunta da una buona dose di fortuna – è stata solo quella dell'aver riportato a casa sé stessi da decenni di inesorabili insidie, celate tra le pieghe di una grande passione.

Bruno Contin - Sezione Pontebba - Gism

El Lares del Belo

Un secolare monumento della natura

Già da oltre mille anni si trova lassù a circa 1800 m, al piede del Sasso di Bosconero. Vigile sentinella della Valle di Zoldo, incisa molto più in basso. Un albero di larice, confuso tra le rocce. Dall'età dichiarata penseresti che sia divenuto anch'esso una roccia. Non si sa bene cosa esso faccia lassù, come abbia potuto sopravvivere per così lungo tempo a quella quota. In quella lunga attesa di vita vigile sulle vie che portano alle forcelle della Rocchetta Alta, di Toanella e del Matt. Ma anche a quella più lontana delle Ciavazòle.

Gli uomini lo conoscono come *El Lares del Belo,* dal soprannome di un cacciatore

vissuto alla fine del secolo XIX. Il suo nome era Bortolo De Pellegrin dei Susaign di Fornesighe. Nei pressi del larice, a monte dello stesso, scolpito nella roccia, in essa scavato, un *covol*. Gli abitanti della Valle di Zoldo li chiamano *andre* anziché *covoi* o *covoli*, e nella fattispecie *Andre del Belo*, in cui si rifugiava nell'attesa di una preda (preferibilmente un camoscio), il *Belo*.

Se l'albero, pur nella sua fissità, vigilava sulle tante vie della montagna, il *Belo* scrutava le stesse con altri intenti, per cogliere il sopraggiungere di un animale. Noi non sappiamo se il *Belo* fosse stato spinto alla caccia per pura passione, per tradizione di famiglia, o per necessità di vita, ma non ci interessa dare una risposta a questa domanda. Ci sorprende invece la pazienza che doveva avere, lassù solo, con la sola compagnia del silenzioso *lares*. E siamo anche consapevoli di quante cose saprebbe raccontarci il suo amico larice, sopravvissuto sino ai giorni nostri, se solo fossimo in grado di ascoltarne la voce, se solo sapessimo capirla. Egli ci parlerebbe di uomini vicini, di uomini lontani nel tempo, o solo distanti nello spazio, spesso di piccole, minuscole figurine insignificanti che percorrevano la valle lontana. Quell'albero certamente aveva aguzzato la propria vista attraverso l'allenamento continuo del guardare, coraggiosa sentinella avvezza a sfidare nei secoli sole, vento, neve, pioggia. Forse aveva tratto beneficio persino dalla presenza di piante di mirtillo in zona.

Quante volte siamo saliti in questi luoghi, per dirigere i nostri passi verso le forcelle o verso le cime di questi monti! Il Sasso di Bosconero, il Sasso di Toanella... Tante davvero. Certamente i nostri occhi hanno spesso incontrato quelli del vecchio albero, ma mai avremmo pensato che potesse essere così vetusto. Quell'albero che giunge a lambire lo zoccolo occidentale del Sasso di Bosconero, che gli giunge vicino a qualche decina di metri, non è particolarmente alto. Eppure quel larice, cresciuto in un terreno magro, stentato, ricco di sassi più che di terra, di mughi, si è alzato verso il suo impossibile.

Dopo secoli e secoli di solitudine, intorno a quel larice così vecchio, così antico, che peraltro non dimostra i suoi anni, in tempi più recenti sono cresciute altre piante di larice quali vallette all'anziano loro parente. Ma esse già recano i segni della sofferenza dal crescere a queste quote, nei tronchi esili piegati dal soffio del vento, dal movimento della neve verso valle.

Il *Lares del Belo,* articolato nei suoi pochi rami cresciuti e irrobustiti a dismisura, con le sue braccia spalancate, è divenuto famoso anche per essere stato classificato quale albero più vecchio di tutta la provincia di Belluno ma forse, e più, perché hanno parlato di lui Giovanni Angelini nel 1978 nella rivista "Le Alpi Venete" e nel 1983 nella sua guida "Pelmo e Dolomiti di Zoldo", e più recentemente Toni Sirena, nel quotidiano "Corriere delle Alpi" e nel suo libro "Uomini e alberi".

Sopra questa pianta di larice, fiera della sua nobiltà antica, ecco la maestà della Roc-

chetta Alta, con il suo spigolo che irrompe nel cielo con la sua verticalità e poco oltre l'architettura audace del Sasso di Toanella. E noi piccoli, irrilevanti spettatori, non più sospinti dal vento della fretta giovanile, non più bloccati in una infantile cecità, accanto all'albero antico ora osiamo guardare in su.

Giuliano Dal Mas
Sezione Agordina - Gism

Riccardo Bee... l'uomo e lo scalatore

Riccardo Bee, classe 1947, ingegnere, alpinista, uomo riservato. Non aveva tante parole, ma sapeva stare in compagnia, divertirsi. Col senso dell'ironia, dello humour. Riccardo quasi nulla ha scritto di suo pugno. Pochi fogli. Nulla ha pubblicato. Finché è vissuto ha avuto altri che hanno scritto di lui. Da morto è stato lo stesso.

Dietro di lui, una fama acquisita con le sue imprese. Ma non raramente ci è sembrato negli ultimi anni che certe "verità" intorno alla sua figura fossero state distorte. Quelle verità egli non poteva più contestarle.

"Riccardo Bee. Un alpinismo titanico", un volume di 240 pagine, è stato scritto in suo onore, alla sua memoria, nel 2014 da Marco Kulot e Angela Bertogna, entrambi friulani. Un libro edito da Versante Sud, scritto proprio per far riemergere quelle verità che si celano dietro la sua umanità di uomo troppo presto scomparso, alla fine dell'anno 1982.

La sua figura, spesso associata ad altre figure alpinistiche, va liberata a nostro parere da questi legami, che sono stati pubblicizzati in modo del tutto unilaterale e forse parziale. Va dato invece spazio e rilievo alla sua figura di cavaliere solitario, che ha affrontato la montagna da solo, valutando nella giusta oggettività anche le imprese realizzate nel secondo periodo, nella parte conclusiva della sua carriera alpinistica.

Bee non era arrivato subito all'alpinismo, ma attraverso varie esperienze sportive: la corsa, la moto, il deltaplano, la canoa, lo sci da fondo. A parte una impresa al Bus de la Strazisa sul Monte Terne, effettuata nel 1972, solo l'anno successivo può essere indicato come quello del vero inizio del suo arrampicare. Il suo arrampicare non lo porta mai lontano, all'estero, in costose imprese extra europee. Le mete ove egli trova la sua libertà e si confronta con se stesso, sono le montagne di casa o poco più lontane, con le loro difficoltà più accentuate, irrisolte. La Schiara con il Nason, il Gran Diedro Sud, la Croda del 7°, il Burel.

Il Burel con la sua parete rivolta verso la Val de Piero, il secondo abisso più profondo delle Dolomiti, sembra essere il luogo preferito per le arrampicate con Franco Miotto. Su quella parete severa si sono cimentati alcuni tra i più grandi alpinisti del mondo: Bee è tra questi. ma non disdegna nemmeno il Pelmo, la Palazza nei Monti del Sole, le Pale di San Lucano, lo Spiz e la Torre di Lagunaz. E apprezza il contatto col mondo più selvaggio.

Il sodalizio in montagna con Franco Miotto dura fino al 1979, anche se ha una interruzione significativa nel 1978. Poi, improvvisamente, cessa e con esso si esaurisce anche l'amicizia. Forse per sfinimento. Forse ... Difficile comunque dire quali siano le ragioni del distacco, della rottura. Chi muore si porta dietro inevitabilmente la sua verità. Chi rimane in vita divulga la "sua".

Noi preferiamo pensare che l'amicizia, come tante materialità di questa terra, si sia consumata poco a poco nel tempo, in quei sette anni in cui ognuno dei due ha dato all'altro, ha donato le proprie migliori energie per raggiungere una meta. Eventuali debolezze dell'uno o dell'altro appartengono ai rapporti intercorsi nella coppia, al loro vissuto in montagna, non ad aneddoti dati in pasto a posteriori.

Per diventare protagonista dell'alpinismo internazionale, Riccardo ha lasciato che parlassero le sue imprese. Non ha avuto bisogno di andare oltre certi "confini". I suoi confini consistevano nelle difficoltà delle salite con cui si misurava, ch'egli nel tempo ha sempre superato. Prima, come si è detto, legato ad altri, poi sempre più spesso da solo, nel confronto con la propria solitudine. In ascensioni prime assolute, in invernali.

Schiara (1ª e 2ª Pala del Balcon, Torre dell'Angolo Grande), Burel, la montagna che non si vede, riservata r nascosta (pareti sud e sud-ovest), Marmolada (parete sud della Serauta), Antelao (via nuova sulla Punta Menini), Agner, il gigante di pietra (parete nord-ovest, pilastro centrale della parete nord-ovest), sono gli ultimi testimoni delle sue "passeggiate". L'ultimo strappo egli lo ha raggiunto con la morte. Non potendo andare oltre l'umano, Riccardo ha voluto raggiungere il cielo. È stato comunque un salto non voluto, inconsapevole il suo.

Dolomiticus

I fumatori di pipa

Padre e figlio, due entità quasi sempre in contrasto, uniti e divergenti. Il rapporto con mio padre non era molto diverso dagli schemi consueti: affetto senz'altro, rispetto e stima pure, quello che forse mancava era una sorta di complicità e confidenza; non c'era verso, poi, di parlare di montagna.

Di lui sapevo che era stato negli anni '60-'70 (del secolo scorso, ndr) un buon alpinista, la qual cosa mi incuriosiva oltremodo; avrei voluto saperne di più, conoscere meglio quel suo particolare mondo pertanto, ogni volta che ne avevo l'occasione, lo stuzzicavo, chiedevo, ma sempre con esito negativo.

Poi... una sera, alla mia ennesima provocazione (avevo infatti preso lo spunto dalle cronache giornalistiche del lunedì, che narravano di incidenti in montagna e dei relativi soccorsi), rispose, un vero e proprio evento: «Beh, anche ai miei tempi capitavano incidenti: non erano frequenti come ora, ma succedeva e i soccorsi si mobilitavano anche allora; ricordo un fatto capitato a due miei coetanei più di quaranta anni fa».

Preso alla sprovvista e decisamente annichilito, sprofondai quatto quatto nel divano di fronte alla poltrona ove sedeva, non respiravo quasi, temevo si interrompesse: «... ebbene questi due amici», proseguì, «Bruno e Piero mi pare si chiamassero, partirono un sabato da Belluno alla volta del 7° Alpini. Il rifugio, quella sera di metà agosto, era insolitamente affollato, così all'ora di cena trovarono posto al tavolo di Gèch*, l'alpinista bellunese del momento; con lui c'erano Nico e Nini, e il loro programma per l'indomani era ambizioso: una via nuova, una torre inviolata sul versante Sud della Schiara.

Gèch, gioviale e disponibile, accennò a un suo precedente tentativo, alle difficoltà incontrate e alla qualità della roccia, tutti pendevano dalle sue labbra; mentre raccontava s'accese la pipa, quasi subito imitato da Nini e Bruno (all'epoca la pipa faceva parte del corredo non facoltativo di ogni alpinista, come la camicia di flanella a quadri, le brache di velluto a coste e i calzettoni rossi).

La serata trascorse piacevole e rilassante, Piero e Bruno si sentivano stimolati e avrebbero fatto carte false per essere della partita, ma loro erano già in tre, anzi, aspettavano un quarto compagno, Giorgio, che doveva

raggiungerli in tarda serata o al mattino presto (era il 9 agosto 1959). Andarono finalmente a dormire. La notte fu lenta e insonne; molto prima dell'alba sentirono gli altri che si preparavano: voci sommesse, rumori di ferraglia, tonfo di scarponi, poi più nulla. Dalle fessure delle imposte filtrava una luce soffusa, si alzarono. All'esterno li attendeva una sgradita sorpresa, una nebbia fittissima era calata nella conca, coprendo tutto con la sua umida lanugine. Sconfortati rientrarono. Mentre si consultavano sul da farsi, entrò Giorgio, chiese di Gèch, imprecò rabbiosamente quando seppe che gli altri erano partiti da tempo; posò lo zaino e accese una strana pipa dal cannello metallico, quindi iniziò a misurare a grandi passi la saletta del rifugio, borbottando parole incomprensibili. Bruno e Piero lo guardavano silenziosi e un po' divertiti. La scena fu interrotta da una voce... Emilio, fratello del custode, che fino allora stava seduto in un angolo, parlò: "Se podaria andar su l'Agnoli, l'é qua vizìn".

L'attenzione degli astanti fu rapidamente monopolizzata dalle parole di Emilio; in breve si accordarono, quindi, preceduti dallo stesso, s'incamminarono in quell'atmosfera vagamente gotica e in poco più di mezz'ora raggiunsero l'attacco, dove cominciarono a prepararsi. Piero con una certa circospezione trasse dallo zaino la corda, oggetto che in passato aveva visto giorni migliori e che, grazie all'uso, col tempo si era perfino impermeabilizzata; i commenti alquanto salaci che seguirono scossero appena le sicurezze dei nostri, così decisero di proseguire doppiando la corda, perdendo però preziosi metri per la scalata. Mentre Giorgio saliva rapido e sciolto, non conoscendo la discesa, si raccomandarono ad Emilio perché li aspettasse in cima. L'arrampicata proseguiva quasi senza intoppi. Piero e Bruno gradualmente furono distanziati dai primi, principalmente per il problema della corda. Dopo un certo tempo non furono più a contatto di voce. Giunsero infine in cima: dei compagni nessuna traccia, i loro richiami si perdevano in quell'ovattata atmosfera. Provarono a lanciare cautamente sui vari versanti qualche pietra, cercando di calcolare quanto profondo fosse il salto che li separava dalla spalla est della Schiara; infine, sconsolati, dopo aver deciso di rinunciare e di attendere il giorno successivo, si accinsero così ad affrontare un bivacco.

La notte fu lunga e penosa; all'alba la nebbia era un po' calata. lambendo la cima del torrione: la spalla della Schiara appariva ben visibile, per cui decisero di seguire quel percorso più lungo sì, ma più sicuro. Raggiunsero la cima, scesero velocemente per le ferrate, arrivarono al rifugio: non v'era anima viva. Piero palesava una certa ansietà (l'autunno precedente era stato protagonista di un grave incidente, dal quale non si era ancora del tutto ripreso), lo assillava il pensiero della famiglia. Indugiarono poco, quindi scesero il più celermente possibile. Poco prima degli Alberch, Bruno si fermò per sistemare il pesante zaino, mentre Piero proseguiva. Ripresa la marcia, in breve giunse al Ponte di Mariano, ove li aspettava una sorprendente scena: un folto gruppo di persone, i soccorritori, disposti a semicerchio, e nel mezzo Piero che con fare concitato spiegava, gesticolava, insomma cercava di giustificare il proprio operato. Il gruppo ascoltava con fare scettico e ostentatamente ostile, molti avevano acceso le tradizionali pipe. Un gradevole odore di tabacco olandese si diffondeva nell'aria. Giunse Bruno, salutò, si fermò, attese. Piero ora taceva, l'atmosfera era alquanto tesa, volti nascosti; fra uno sbuffo di fumo e l'altro Bruno colse parole, non proprio lusinghiere, dette a mezza bocca. Miccia corta... Li salutò in modo sbrigativo, quindi di gran carriera si avviò verso Case Bortot, un gesto che colse tutti di sorpresa. Il primo a riprendersi fu Bepi, il capo, che corse all'inseguimento. Ci mise un po' a raggiungerlo; Bruno lo aveva notato e rallentando gli consentì di riprenderlo. Si parlarono, Bepi con toni paternalistici cercava di mitigare il tutto. Affiancati e discutendo, giunsero a Case Bortot, dove li attendeva una squadra di alpini con una campagnola e un C.L. Con imbarazzo Piero e Bruno notarono che li comandava Berto, il loro mito, all'epoca Sottotenente. Questi, come li vide, togliendo la pipa dalla bocca

li apostrofò con benevola ironia: "Conbinéo che, tosat?". I nostri cercarono sommariamente di spiegare come si fossero trovati in tale situazione, poi Bruno, inforcata la bici, scese rapidamente a Belluno, bisognava avvisare le famiglie (era il 10 agosto 1959), questo è tutto».

Si rilassò, appoggiandosi allo schienale della poltrona, poi repentinamente scattò in avanti come folgorato e aggiunse: «... anzi no! La storia ebbe un seguito sulla stampa locale, ben due articoletti di tono opposto, la mano comunque era la stessa: il primo plaudiva al comportamento dei due, perché avevano preferito fermarsi piuttosto che cercare soluzioni avventurose; di segno opposto il secondo, che dissertava su precedenti episodi in cui i nostri erano stati coinvolti e che avevano causato la mobilitazione delle squadre di soccorso. In seguito, come si suol, dire il tempo fu galantuomo e quei due si rifecero ampiamente».

Tacque, lo guardai perplesso mentre armeggiava con una vecchia pipa, poi a bruciapelo chiesi: «Ma papà, tu eri Piero o Bruno?». Alzò gli occhi guardandomi fisso; non parve sorpreso, puntò contro di me il cannello della pipa quasi fosse un'arma, un velo di tristezza gli traspariva dal volto, poi sorrise debolmente, si alzò, si diresse alla scrivania e ripose quel cimelio del passato.

* *Gèch e Berto una settimana dopo, il 15-16 agosto, furono protagonisti di una tragica salita della Solleder in Civetta, ove Gèch perse la vita.*

Gianni Gianeselli - Caai

Le Carpenade

C'è un vasto prato a metà montagna, chiuso tra fitti boschi di carpini e ontani. Un'ampia macchia, verde d'estate, ocra d'autunno e d'inverno, fin che non arriva la neve a imbiancarne le ripide erbe.

La vecchia la indicava col dito storto e lo sguardo perso nei ricordi, a chi ancora aveva la pazienza di stare ad ascoltarla nelle sue ore, allungate dall'infermità.

Sedeva nel cortile che l'aveva vista bambina. Scura nel riverbero delle ghiaie bianche, stese sulla terra battuta della sua infanzia e giovinezza lontane. Era ritornata, ospite della figlia, dopo l'infermità, nella casa di sua madre, la nonna, che l'aveva lasciata alla nipote al momento del suo matrimonio, tenendo per sè una sola piccola stanza. Era ritornata nella casa in cui era nata e cresciuta, ma che non era più quella; nel cortile, che anche non era più quello, da cui guardava i boschi e la vasta macchia, verde d'estate, ocra d'autunno, bianca d'inverno, se arrivava la neve, che neppure era più quella.

Da troppo tempo la montagna era stata abbandonata. Un ricordo, i boschi dai tronchi dritti, radi e luminosi, i sentieri curati come le vie del paese, essi stessi vie, per i campi, delimitati dai muri a secco, per le casere che raccoglievano intorno a sè le bestie nei mesi d'estate, per i prati d'alta quota da falciare, per quella macchia ampia a metà montagna, circondata da fertili boschi, luogo privilegiato di fienagione, noto a tutti in paese, perché tutti prima o poi andavano a far fieno sulle Carpenade.

Si prendeva per una mulattiera di sassi che, abbandonata ben presto la docilità iniziale, affrontava il bosco di petto, tagliandolo in verticale. E poi, lasciate alle spalle le ultime casere, la mulattiera diventava sentiero spigoloso, duro, ostinato, come il carattere della gente che abitava quei luoghi. Ma a ben guardare era il sentiero stesso, quel tipo di sentiero così fatto, che era la vita di ogni giorno per loro, ad averli formati a quel modo.

Così pensava la vecchia, inferma nel corpo ma non nella testa, che macinava incessante pensieri. E guardava a quelli venuti dopo di lei, la figlia, i nipoti, gli amici che giravano per casa, pensando che loro erano fatti di strade asfaltate, non di sentieri. Erano figli del vento, che sferza i capelli nella velocità della corsa in automobile, non dell'aria lenta della montagna guadagnata passo dopo passo con ostinata pazienza. Erano figli di strade addomesticate, di notti luminose, e il senso della loro fatica era arrivare per primi, non semplicemente resistere,

com'era stato per lei, per la sua generazione.

Chiamava la nipote e le chiedeva: – Vai, va' fin sulle Carpenade, e dimmi com'è lassù –. E la nipote, strana nipote che ancora ascoltava la sua voce, partiva col cane, dietro le fantasie della vecchia. E al ritorno raccontava.

Sì, la mulattiera all'inizio non è più quella, avvolta nell'ombra fresca dei faggi, i rovi hanno coperto i campi abbandonati, il bosco è in disordine, anche là dove è stato tagliato, nessuno si cura più di raccogliere la ramaglia. Ma è solo da un certo punto in avanti, là dove un pilastro di cemento pare conficcato nella terra come da confine, che si avverte il cambiamento più grande. E da un momento all'altro temi di veder comparire Caronte, per traghettarti in un mondo dove l'uomo non conta più nulla e le forze della natura hanno preso il sopravvento. E mentre sali nel bosco diventato foresta, senti che la vita più importante là intorno non è la tua, ma quella delle piante, che silenziose respirano ossigeno e anidride carbonica, quella sfuggente delle bestie selvatiche, che ti spiano da dietro il fogliame, mostrandosi solo attraverso le orme, quella della terra nera e scura, che incessante si rigenera, componendo e decomponendo. Senti che sei in minoranza in quel luogo, che questo presuntuoso homo sapiens cui appartieni ha dimenticato che la terra esisteva molto prima di lui.

La vecchia ascoltava in silenzio, riflettendo che sì, il mondo era proprio molto cambiato, perché lei ricordava il sentiero come una strada, il vasto prato un giardino, la montagna un prolungamento del paese. E Caronte nella vita di tutti i giorni, perché non si era mai certi di arrivare a sera. E rifletteva che la sua gente, insieme al sentiero, aveva perso il valore della pazienza in quel correre coi capelli al vento, dimenticato la tenacia, inutile su quelle strade orizzontali, il fascino dell'oscurità e dei suoi misteri nelle notti illuminate a giorno.

Poi avvenne, una sera, che la nipote, quella strana nipote che ancora perdeva tempo ad ascoltarla, le raccontò d'aver sentito dire che alcuni uomini del paese avevano in mente di recuperare i vecchi sentieri, perché non andassero perduti. Una squadra sarebbe salita a tagliare, pulire, riportare alla luce le antiche vie per la montagna. – Va', va' a vedere e raccontami – sussurrò la vecchia con voce tremante di commozione.

E la nipote andava e andava col suo cane, che non era più quello, e un giorno, un mese, un anno dopo l'altro, davanti alla tomba della nonna raccontava.

Michela Piaia - Gism

Storia di Anna

I miracoli avvengono ancora!

Il 2 marzo 2014 Anna, una bambina di 6 anni, rimase coinvolta in un gravissimo incidente a Selva di Cadore. Attorno ad Anna e alla sua famiglia si strinse l'intera comunità bellunese, a partire da quanti presero parte fin dai primi minuti alla sua ricerca, ritrovamento e soccorso. Poi fu lei ad opporsi ad ogni diagnosi negativa e a sovvertire, combattendo con coraggio, la terribile prospettiva paventata, fino a riprendersi in breve tempo, a tornare la bimba piena di vita di sempre e a contribuire con la sua splendida storia nel portare gioia e speranza. A un anno di distanza Giovanni Reberschak, il papà di Anna, così ricordava quei giorni.

"È passato ormai un anno da quella bruttissima giornata (domenica 2 marzo 2014) che ha visto mia figlia Anna coinvolta in un grave incidente in montagna. Tanti sanno come sono andate le cose, altri forse no. Ecco perché ad un anno esatto vorrei ricordare cosa successe quel giorno.

Eravamo in montagna, nella nostra casa ad Alleghe, per il periodo di carnevale ed io e Michela, mia moglie, avevamo deciso di portare le nostre figlie Anna e Sara nel campetto scuola di Santa Fosca in Val Fiorentina, luogo dove io circa 40 anni fa iniziai a sciare. C'era il nonno Maurizio, il cuginetto Nicolò con i suoi genitori, e tutti passammo la mattinata a far sciare i bambini. Anna quel mattino era distratta dalla gran quanti-

tà di neve caduta e spesso aveva dimostrato interesse di andare a giocare in un una zona dove c'erano giochi per bambini.

A mezzogiorno circa ci fermammo per fare una sosta e prepararci a mangiare. Proprio in quel momento Anna, appena tolti gli scarponi da sci, cominciò ad allontanarsi dalla nostra vista, senza dire nulla e si diresse verso i giochi che aveva puntato al mattino. Dopo poco tempo, mia moglie mi chiese se Anna fosse con me e io risposi altrettanto a lei. Immediatamente cominciammo a cercarla dappertutto, nei pressi della baita dove ci eravamo fermati, lungo i lati della pista da sci e nel parcheggio. Niente, Anna era sparita, nessuno l'aveva vista. Decidemmo allora di chiamare subito i Carabinieri di Caprile, i quali misero in allerta il Soccorso Alpino della Val Fiorentina che arrivò immediatamente. Subito la squadra, diretta da Cesare Masarei, iniziò una ricerca a tappeto su tutta la zona, anche su punti all'apparenza abbastanza lontani. Ad un certo punto ricordo che mio padre, dopo esser andato a parlare con Cesare, che conosceva personalmente, mi disse che stava arrivando un elicottero perché Anna era stata ritrovata. Purtroppo però era scivolata in un dirupo colmo di neve ed era caduta in un torrente gelido. Era stata ritrovata da Sebastiano Pallua, persona che non smetteremo mai di ringraziare, ma necessitava di soccorsi immediati perché si trovava in una situazione di forte ipotermia, riscontrata dal dottor Fadigà, il medico della vallata.

All'istante l'equipe dell'elisoccorso, arrivata da Bressanone (l'elicottero di Pieve di Cadore non poté intervenire per le condizioni atmosferiche proibitive nella sua area di intervento) e diretta dal Dottor Jürgen Seeber, cominciò a prestare le prime manovre di rianimazione, dal momento che Anna era andata in arresto cardiocircolatorio. Il paramedico Hans Unterthiner fece di tutto per salvare la vita ad Anna. Dopo averla fatta risalire dal dirupo e trasportata sotto i nostri occhi all'interno dell'elicottero, Anna ebbe un altro arresto cardiaco mentre era in volo verso l'ospedale Santa Chiara di Trento, dove il medico dell'elisoccorso puntò subito, sia perché ci si poteva arrivare in poco tempo essendoci un corridoio che permetteva il volo, sia perché altamente specializzato in trattamenti per ipotermia. Nel frattempo io e mia moglie, dopo aver messo al corrente dei fatti i Carabinieri giunti sul posto, partimmo alla volta di Trento, seguendo l'auto di mio padre che ci precedeva. Arrivata a Trento nel primo pomeriggio, Anna aveva una temperatura di 23 gradi e non dava segni di ripresa, immediatamente venne predisposta dal dottor

Claudio Pomarolli, dalla dottoressa Maddalena Bitondo e da altri per un intervento di circolazione esterna (ecmo), con intervento cardiochirurgico eseguito dal dottor Alessandro Motta, altra persona cui saremo sempre grati. Era un tentativo estremo di salvarle la vita.

Alle 18.00 circa arrivammo all'ospedale di Trento io, mio padre e Michela e subito venimmo informati della gravità della situazione. Ricordo l'espressione attonita del dottor Pomarolli mentre ci diceva che le possibilità di recupero erano legate ad un filo molto debole, e addirittura in tarda serata, quando dovemmo lasciare l'ospedale, la dottoressa Bitondo ci disse di essere pronti al peggio. Non posso esprimere il mio stato d'animo quando leggemmo nell'edizione on line del Gazzettino che nostra figlia era stata data per morta. Quella notte non la dimenticherò mai, passata a ripercorrere con Michela le tappe brevi della vita di Anna. Ci chiedevamo perché il destino aveva riservato a noi un evento così crudele, e in testa avevamo ovviamente soltanto pensieri molto negativi. L'indomani (lunedì 3) ci recammo all'ospedale, e ricordo che uscendo dall'albergo scorsi una rondine che volava, e mi chiesi: che cosa ci fa una rondine ai primi di marzo nei cieli di Trento? Era un evento straordinario. Come straordinaria fu la reazione di Anna all'intervento di circolazione esterna. Il cuore aveva ripreso a battere con regolarità e dopo 24 ore i medici decisero di farlo battere autonomamente, staccando l'apparecchiatura. Nel frattempo il, suo corpo si riscaldava e riprendeva forza. Quel giorno conoscemmo il dottor Alberto Seno, medico veneziano emigrato all'ospedale di Trento, persona di rara umanità, che ci spiegò come la bambina stava riemergendo piano piano, ma che era necessario individuare eventuali danni cerebrali e fisici. La TAC eseguita il giorno dopo non evidenziò particolari problematiche, il che voleva dire che se Anna si fosse ripresa, in teoria poteva tornare quella di prima. Il dottor Seno era raggiante, Motta che l'aveva operata invece era ancora molto più cauto. Mercoledì 5 Anna cominciò a fare i primi movimenti con la testa, soprattutto quando io e Michela le parlavamo da vicino e le raccontavamo "Biancaneve e i sette nani", la sua storia preferita. Si capiva subito che se si abbassava la sedazione, Anna dimostrava di voler riemergere. Era riuscita anche a muovere le labbra, che erano state interpretate dal personale sanitario come l'espressione labiale di "mamma". E Katia, la caposala, l'ha salutata con commovente gioia: "Ben tornata fra noi, Anna".

Venerdì 7 venne deciso di trasferire Anna in elicottero in rianimazione a Padova per iniziare la fase di risveglio. Il giorno seguente Anna cominciò a risvegliarsi, dimostrando successivamente evidenti miglioramenti, tanto da venir trasferita dopo cinque giorni nel reparto pediatrico, seguita dalla Dottoressa Rampon e dal Dottor Daniele Donà. Iniziò un percorso di recupero di circa un mese e mezzo, al termine del quale, il 17 aprile 2014, venne dimessa. Ai primi di maggio Anna tornò a scuola, accolta da tutti i bambini festanti, e riuscì a terminare regolarmente l'anno scolastico.

Anna è caduta nel torrente a 3-400 metri circa da dove è sepolta mia madre nel cimitero di Santa Fosca. È inutile dire che noi ai miracoli ci crediamo...

Il nostro grazie a quanti ci hanno aiutato e hanno permesso a nostra figlia di restare con noi. Di alcuni conosciamo i nomi (alcuni sono già stati ricordati), della maggior parte no. Ringraziamo quindi le operatrici di chiamata dell'elisoccorso di Pieve di Cadore, il medico locale, i volontari della Croce Bianca della Val Fiorentina, il personale sanitario dell'unità mobile dell'Ospedale di Agordo, tutto il gruppo di intervento dell'elicottero Pelikan 2, i Carabinieri di Caprile, i Vigili del fuoco, compresi i volontari, intervenuti sul posto, tutta la squadra del Soccorso alpino della Val Fiorentina. Un sentito ringraziamento anche a tutto il personale dei reparti dell'Ospedale Santa Chiara e della Clinica pediatrica di Padova. Tutti, uno a uno, hanno contribuito alla rinascita di Anna".

Giovanni Battista Reberschak

NOTIZIARIO

Progetto per la formazione di un Museo della Montagna

La presente esposizione tiene conto che un Museo con caratteristiche adeguate ai tempi non può essere una mera esposizione di materiale, ma dev'essere anche un centro propulsore di iniziative, a disposizione del pubblico, degli esperti, degli appassionati, degli studenti.

Un ulteriore obbiettivo è quello di aiutare a ricostruire, soprattutto visivamente, l'identità storica della collettività cadorina, con particolare riferimento agli ultimi 150 anni, come espressione della cultura, delle capacità locali e anche della tradizione.

Dunque, non per parlare delle nostre radici, o per conoscere ciò che si è perduto, o ancora per non dimenticare i segni del passato che scompare, oppure più semplicemente per fare bella mostra, ma esposizione viva, come documento oggetto di studio, da leggere, interpretare: strumento per fare storia, fare cultura e fare futuro.

Di pari passo correranno gli studi sull'alpinismo, sul turismo, sul cinema, sulla fotografia e sui fotografi, sulla musica e i musicisti, sull'arte e gli artisti del Cadore.

SEZIONE RELATIVA ALL'ALPINISMO E AL TURISMO

Museo del turismo

La storia del turismo cadorino, alle sue origini, passa attraverso la storia dell'alpinismo, con l'arrivo in Cadore, dopo la metà del 1800, dei primi turisti stranieri, i primi arrivi nazionali, la nascita dei rifugi e dei club. La storia può ripartirsi in tre grandi periodi: dagli albori al 1915; dalla I alla II guerra mondiale; dal 1945 ad oggi. Il Museo raccoglierà opuscoli, diapositive, film, fotografie, manifesti, diari, oggetti d'arredamento, quadri, macchine fotografiche, cartoline, guide, vestiti, valige e bauli. Dovrà essere interattivo, in modo da permettere al visitatore di confrontarsi con le motivazioni, i comportamenti e le aspettative che accompagnano la vacanza e approfondire i sentimenti e gli atteggiamenti della popolazione locale nei confronti del turista, con l'intento di contribuire a creare un turismo consapevole ed agevolare l'incontro fra le culture.

SEZIONE RELATIVA AL CINEMA

Cineteca e Biblioteca cinematografica, entrambe di interesse provinciale, e Cineteca Cadorina

Occorre raccogliere il materiale anche per pubblicizzare l'immagine del Cadore da un nuovo punto di vista, per illustrare il rapporto che lega il film all'ambiente della montagna e ancor più per dare il via ad una serie di studi sul film come mezzo di comunicazione. Le raccolte così si sintetizzano: opere di carattere cinematografico girate in tutto o in parte nel territorio della Provincia di Belluno e quelle che rappresentano luoghi o personaggi bellunesi; opere teatrali filmate di argomento bellunese, di autore bellunese o rappresentate da compagnie teatrali operanti nel Bellunese; libri italiani e stranieri e quanto comunque viene stampato (giornali, manifesti, locandine, fotografie), relativi ai film girati nella Provincia di Belluno o rappresentativi di luoghi o personaggi bellunesi; libri e materiale di argomento cinematografico di autore bellunese, relativo a pellicole girate nel Bellunese o di argomento bellunese, di qualsiasi autore; film e altre pellicole (corto - o lungometraggi), di animazione, di documentaristica e didattica, musicali, teatrali, sportive, anche d'occasione, relative al territorio cadorino, girate in Cadore o che interessano il Cadore o persone cadorine o di registi o disegnatori cadorini, che non appartengono alla Cineteca di interesse provinciale; film e pellicole cinematografiche con attori cadorini; CD e DVD.

SEZIONE RELATIVA ALLA FOTOGRAFIA

Raccolta e custodia dei fondi fotografici

Il progetto prevede la raccolta e l'esposizione dei fondi antichi, dall'introduzione della fotografia al 1915; fotografie dei pionieri

della montagna; fotografie eseguite in periodo o territorio bellico; fotografie fra le due guerre; fotografie dell'emigrazione; fondi dal 1945; materiale proveniente da acquisti o donazioni, con particolare riferimento ai fotografi professionisti o non, operanti in Cadore, quantomeno sino alla fine degli anni '60; cartoline viaggiate o meno, dell'intero territorio cadorino o che comunque lo interessino; libri che riguardino la materia del fondo fotografico. Accanto alla raccolta del materiale occorre altresì incentivare gli studi sull'introduzione della fotografia in Cadore e sui fotografi.

SEZIONE RELATIVA ALLA MUSICA

Raccolta discografica, di testi musicali, nonché di pubblicazioni o lavori sull'argomento

Una raccolta musicale che metta insieme i supporti meccanici (dischi, musicassette e videocassette, CD), ma anche gli spartiti e i fondi musicali, le opere di musicisti cadorini e le pubblicazioni periodiche, libri e fogli che interessano il Cadore o di cadorini. Si tratta di raccogliere gli esempi del canto religioso, dagli antichi canti popolari o ecclesiali "patriarchini" al canto religioso moderno; del canto corale: dei cori detti "di montagna", cadorini o che cantano canzoni del Cadore o di autori cadorini ed altri collettivi (pompieri, tiratori, per gli alpinisti, per l'osteria, ecc...); dei canti militari o di guerra, nati in Cadore o che trattano dei luoghi e avvenimenti cadorini; canzoni su testi o musiche tradizionali, dell'emigrazione, di protesta o per l'occasione; canzonette disimpegnate, sempre sul Cadore o di cadorini; raccolte di musiche: musica strumentale locale, organaria, per bande, musiche da film o colonne sonore di autori, registi o attori cadorini, oppure girati in Cadore; Musiche varie e moderne: complessi musicali cadorini o con autori di musica o testi cadorini.
Saranno raccolti altresì testi e spartiti a stampa e libri Infine occorre una raccolta di strumenti musicali fabbricati localmente e un'indagine sulla loro fabbricazione.

SEZIONE RELATIVA ALL'ARTE MODERNA E CONTEMPORANEA

Museo d'arte moderna e contemporanea

La Magnifica Comunità di Cadore possiede una collezione di quadri d'arte moderna oggi non facilmente accessibile. È necessario, propugnare gli studi e le ricerche sui pittori moderni e incrementare il nucleo primitivo, facendovi partecipare altri artisti. Vi sono inoltre Enti ed associazioni, disponibili ad affidare in custodia alla Magnifica Comunità opere ricevute, che non trovano facile collocazione nelle singole realtà locali.

Emanuele D'Andrea -
Sezione Cadorina-Auronzo

50 anni della solitaria di Domenico Bellenzier sulla Torre d'Alleghe

Cronaca dell'incontro del 12 luglio ad Alleghe con Reinhold Messner

Una serata quasi magica, quella di sabato 12 luglio 2014, con una significativa partecipazione popolare del paese: anche perché la presenza di Reinhold Messner non era stata divulgata e dunque non è stata motivo di richiamo mediatico.

Domenico Bellenzier, con il dono ricevuto sabato 12 luglio per il 50° della sua salita in solitaria

pagina a fianco, in basso:
il tavolo dei relatori, da sinistra il capostazione del Cnsas di Alleghe Alessandro Rudatis, Giuseppe Sorge storico dell'alpinismo alleghese, Domenico Bellenzier, Lina De Biasio dell'Union dei Ladign de Àlie

La squadra della Stazione di Alleghe del Cnsas, capofila dell'organizzazione dell'incontro; la serata ha visto la partecipazione di Reinhold Messner, primo ripetitore con Heini Holzer della salita del luglio 1964

17 luglio 1964, sull'ingresso del Rifugio Coldai. Da sinistra Giosuè Da Pian, gestore assieme ad Anna, Giuseppe Sorge deus ex machina dell'evento, Domenico Bellenzier, Polly Della Putta, Riccardo Da Pian storico maestro di Alleghe. Il ragazzo seduto è Massimo Costa, ortopedico dell'Ospedale e attuale componente della Stazione del Cnsas di Agordo (foto Riva)

Ma proprio questo ospite ha dato misura della statura di Domenico Bellenzier, primo salitore in solitaria del pilastro N della Torre d'Alleghe nei giorni 16-17 luglio 1964, a ventiquattro anni. La serata, patrocinata dalla Stazione del Soccorso Alpino di Alleghe, dal Comune e dall'Union de i Ladign de Àlie, si è dipanata nel segno della semplicità, come semplice è sempre stato l'alpinista alleghese, il cui profilo umano è stato tracciato con grande eloquenza da Giuseppe Sorge, personaggio che ha avuto una parte importante in quella stagione di 50 anni fa, quando era segretario comunale.

Al di là di tutto, a Domenico Bellenzier – oltre che un primato tecnico/atletico – bisogna riconoscere anche le capacità e la volontà di essere stato protagonista morale di una impresa arrampicatoria di livello assoluto, che è entrata nella storia della Civetta: lui, persona riservata, è stato in grado di porsi sulla scena della popolarità e accettare anche le perturbate contraddizioni del mondo alpinistico, risvolti piccanti e perdita di amicizie.

Canti del Coro Monte Civetta diretto da Siro De Biasio hanno accompagnato la scaletta dell'incontro, che ha illustrato la salita con immagini storiche dall'archivio di Gianfranco Riva (che nel luglio fu "sherpa", assieme a Claudio Dell'Agnola, fino all'inizio delle difficoltà alpinistiche); e proprio l'assenza di Claudio "Nèa" ha rappresentato un piccolo "neo" nella partecipazione dei protagonisti di allora, in un contesto in cui tutti si sono simpaticamente ritrovati per una occasione fortunata e irripetibile.

Anche Messner ha reso omaggio a Domenico Bellenzier, con un elogio "a braccio" in grado di dar valenza al personaggio quale lui è, che ha chiuso il suo intervento accomunando l'impresa sulla N della Torre d'Alleghe ad una "vera opera d'arte". Ma non solo! Riprendendo alcuni passaggi dell'alpinista alleghese, Messner ha saputo fare riferimento al picchio muraiolo "guida alpina" e al latte di capra, riferendosi ai quali Domenico Bellenzier aveva simpati-

camente giustificato le sue capacità arrampicatorie: anche in queste ultime battute, l'alpinista altoatesino ha espresso una classe umana davvero superiore.

Unitamente a chi ha dato vita a questo 50° anniversario oramai lasciato alle spalle con l'impeccabile organizzazione, una stretta di mano va ad entrambi i protagonisti della serata, ai quali sono stati consegnati alcuni omaggi; in particolare Domenico Bellenzier è stato gratificato con un altorilievo in legno della Torre d'Alleghe, opera di Matteo De Val, ove compare il percorso di quelle due irripetibili giornate del luglio 1964.

Giorgio Fontanive - Sezione Agordina

Cambio di vertice al Coordinamento delle Sezioni bellunesi

L'incarico è stato affidato a Sergio Chiappin

Con un poco (!) di fisiologico ritardo, quantificato in anni 1, si segnala l'avvenuto avvicendamento alla presidenza della Sezione di Belluno – attualmente guidata da Sergio Chiappin – e il contemporaneo scambio di poteri in seno alla guida del Coordinamento delle Sezioni Bellunesi.

Quest'ultimo passaggio è avvenuto il 23 aprile 2014 all'assemblea di Longarone, nel corso della quale è stato dato atto ad Alessandro Farinazzo del suo impegno in ambito provinciale (ma attualmente è componente del Cdr Veneto), essendo succeduto a Gianni Alberti nel 2008.

Come in quella data per Gianni, a Farinazzo è stato consegnato un luminoso olio dell'artista zumellese Walter Bernardi con un panorama invernale dalla zona del Padon.

Grazie a tutti: a Farinazzo (nella foto, nel momento della consegna del presente) a Chiappin che l'ha sostituito nell'incarico ed alle Sezioni Bellunesi.

Giorgio Fontanive - Sezione Agordina

Un altro capitolo per Ciesamata

In linea con quanto indicato nella conclusione del libro "Ciesamata.-Storia di un alpeggio e del suo recupero" pubblicato nel 2011, il gruppo dei veterani della Stazione del Soccorso Alpino di Alleghe ha portato a termine un altro capitolo della storia di Ciesamata.

Nel corso dell'estate 2013, proprio in concomitanza con il ventennale del recupero (1993-2013), i volontari hanno completato il nuovo sogno nel cassetto, ingrandendo la primitiva costruzione del minuscolo alpeggio alle falde della Civetta.

Con il concorso dell'amministrazione comunale – proprietaria dello stabile, che si è presa carico del costo dei materiali – il lavoro è consistito in un ampliamento sul lato N, adibito a sala conviviale per i ritrovi che Ciesamata potrà ospitare: parte di un progetto nato anno dopo anno con energia, perseveranza e che ha fatto in modo che questo angolo di Agordino posto a 1651 m, potesse diventare un accogliente terrazzo pensile, dove lo spirito alpino è di casa in un contesto di assoluta valenza panoramica.

La cerimonia d'inaugurazione della nuova struttura ha avuto luogo domenica 10 agosto 2014, con la partecipazione del volontariato della locale Stazione del Soccorso Alpino e dell'intera comunità alleghese, che qui si è ritrovata: atto conclusivo di questo nuovo capitolo a beneficio della conservazione di un patrimonio, la cui storia è stata scritta faticosamente da generazioni di mal-

Ultimazione delle rifiniture interne e esterne nell'autunno 2014 da parte della squadra dei volontari di Alleghe

Pavaroi nella Conca Agordina (foto G. Mottes)

Casera Ciesamata (Casamatta nella cartografia ufficiale) è l'alpeggio situato a 1651 m in Comune di Alleghe, di fronte al Monte Piz. Nella foto la cerimonia d'inaugurazione dei nuovi lavori, il 10 agosto 2014

ghesi e di pastori che qui si sono succeduti fino agli anni '60 del secolo scorso.

E adesso? Sicuramente il gruppo dei volontari alleghesi troverà ancora qualcosa da sistemare lassù.

Giorgio Fontanive - Sezione Agordina

Pavarói con la Sezione Agordina

Messaggio di buon auspicio per il 2015

Se gli auspici di un nuovo anno possono essere dettati la sera dei fuochi dell'Epifania, lo scenario colto in Agordino la sera del 5 gennaio è certamente un gradito messaggio su ciò che ci riserva questo 2015.

È quanto scaturito dallo spettacolo offerto sull'intero comprensorio dai Pavarói: quelli classici attorno ai falò disturbati dalle raffiche di vento sul fondovalle e dalle normative, ma soprattutto quelli in quota, al fuoco delle fiaccole.

Sulle cime dell'Agordino, decine di punti rossi hanno inviato alla vallata un messaggio di serenità, di fervore alpino, di grande partecipazione collettiva e tanta voglia di esserci: protagonisti i soci del Cai della Sezione Agordina e delle altre associazioni che, alle 17.30, hanno dato il via ad uno scenario di luci ben auguranti fin dalle cime più elevate.

Pale, Framónt, Cresta delle Masenade (Moiazza)-Croda Spiza, San Sebastiano, Moschesìn, Zélo, Pizzón-Le Mandre, Agnèr, Col di Nai, Col di Luna, Mesurón, Menadàr ed altre varie località, hanno creato un'atmosfera magica, di attaccamento a valori che fanno bene all'animo, esorcizzando quelle negatività difficili da comprendere che cogliamo ogni giorno sulla strada o davanti alla televisione.

Grazie a tutti per questa indimenticabile serata del 5 gennaio 2015.

Giorgio Fontanive - Sezione Agordina

Marino e Ferdi: all'ombra della Croda Rossa

Marino Dall'Oglio

Navigando in un sito web inglese, nell'ottobre scorso ho appreso casualmente che

Marino Dall'Oglio, Ernesto e Federico Majoni, Ra Stua, 31.08.2005

l'ingegner Marino Dall'Oglio, col quale fui in rapporti per alcuni anni ma che da tempo avevo perso di vista, "*... passed away peacefully on Thursday, 21st November 2013*".

Dall'Oglio, classe 1924, Accademico del Cai e del Gism, è stato il massimo conoscitore della Croda Rossa d'Ampezzo, intorno alla quale ha incentrato oltre sessant'anni d'alpinismo. Autore di decine di salite nel gruppo omonimo e in molti altri, finanziò il bivacco fisso dedicato alla prima consorte Pia Helbig, posto nel 1965 in Val Montejèla sotto la "sua" Croda Rossa, e demolito nel 2013 per vetustà e inutilizzo.

Della scomparsa però non hanno dato notizia né la stampa né il Gism, al quale pure Dall'Oglio apparteneva, e il Caai ne ha fatto menzione solo nella riunione dei soci dell'11 ottobre 2014. Con l'ingegner Dall'Oglio, al quale hanno comunque reso il dovuto omaggio altre pubblicazioni, chi scrive è stato legato per diverse piccole cose. A nome della Redazione, lo ricordo quindi, sia pure con involontario ritardo, anche su queste pagine, alle quali collaborò spesso con accattivanti pezzi e relazioni di salite.

Il ricordo è succinto, come Lui avrebbe senz'altro gradito, e intreccia le lunghe chiacchierate fra noi; le cene all'Hotel Menardi di Cortina, in cui disquisivamo solo di montagna, e mi fornì le idee per un paio di belle salite; l'unica gita fatta assieme, nel 2004 verso la Punta Nera, cima che desideravo fargli conoscere ma che poi – giunti alla paretina iniziale – non si sentì più di salire; la sua iniziativa di farmi entrare nel Gism.

Soprattutto Cortina, che a Dall'Oglio è debitrice di molto in campo alpinistico e turistico, non dovrebbe scordarsi di lui, e auspico che una traccia del suo operato da qualche parte rimanga. A sua memoria, rimane comunque il robusto torrione sul lato E della Croda Rossa, dedicatogli da due guide, che lo accompagnarono in esplorazioni nei gruppi preferiti fino ad oltre i settant'anni.

Ciao, caro Marino: che le tue amate montagne veglino sempre su di te.

Ferdinand Mair

Il 19 ottobre 2014, nella "Stube" del Rifugio Vallandro a Pratopiazza un avviso informava che Ferdinand "Ferdl" Mair di Braies, classe 1932, due giorni prima aveva lasciato questo mondo.

A molti, il nome non dirà nulla; ma a chi conosce il Vallandro fin dai tempi eroici dell'apertura, forse farà venire in mente un uomo. Dal 1972, per oltre un trentennio, infatti Ferdinand Mair gestì il Vallandro con la consorte Maria ("Midl"), grande lavoratrice, simpatica e sempre cordiale con chi le faceva visita.

I coniugi Mair aprivano il rifugio d'estate e anche d'inverno, grazie alla strada che dall'Albergo Ponticello sale a Pratopiazza e permette di frequentare il noto altopiano

Rifugio Vallandro sull'Alpe di Specie (foto Iside Del Fabbro)

anche quando i rifugi del circondario sono già chiusi.

Al Vallandro, situato all'incontro tra i territori di Dobbiaco, Braies e Cortina, posto tappa dell'Alta Via n. 3 e base per le salite del Picco di Vallandro, Monte Specie e Col Rotondo dei Canopi, i Mair rimasero fino al 2008. Quell'anno decisero di scendere a valle, lasciando – sicuramente con un certo magone – la casa che avevano acquistato nel 1987 e ristrutturato all'inizio del terzo millennio; ma il 19 ottobre mi pareva ancora di rivedere "Ferdl", dedito ai suoi mestieri in cucina...

Mair fu guida alpina e istruttore di sci; di lui ricordo la terza salita, compiuta con due paesani nell'agosto 1959, della Elslerturm, un'originale guglia foggiata a salsicciotto che si erge sulla cresta del Picco di Vallandro e non può sfuggire allo sguardo di chi passeggia sull'altopiano.

L'avviso funebre esposto al Rifugio Vallandro sarà quindi passato inosservato per la maggioranza degli avventori, che lo animavano in quella splendida domenica d'autunno. Il sottoscritto conobbe, sebbene di striscio, il buon Ferdinand, avendo varcato la porta del rifugio già ai tempi della Scuola Media, quando lo studioso Rinaldo Zardini lo aveva portato coi compagni della 2ª D a cercare fossili sull'Alpe di Specie, e si sente pertanto in dovere di ricordarlo anche su queste pagine.

Ernesto Majoni

Il nuovo "Atlante Toponomastica di Vodo di Cadore"

Piccolo gioiello per la cultura della montagna cadorina

Sabato 14 marzo, presso la sala della Regola di Vodo, è stata presentata al pubblico l'opera "Atlante Toponomastica di Vodo di Cadore". Notevole l'affluenza di spettatori accorsi per l'occasione, in una sala gremita ben oltre la sua capienza: un centinaio di partecipanti, a fronte di 70 posti a sedere.

Gli autori, Luigi e Domenico Belfi, hanno

accolto il pubblico con una certa emozione ed hanno presentato ufficialmente il frutto di anni di ricerche e dedizione. Un lavoro che ha visto coinvolte tre generazioni, ed è stato reso possibile grazie alle testimonianze di un gran numero di amici e conoscenti, che hanno fornito i loro ricordi per la ricostruzione e l'identificazione dei vecchi nomi dei luoghi del territorio comunale, che altrimenti sarebbero lentamente scivolati nell'oblio.

L'atlante toponomastico di Vodo va a collocarsi nel novero di opere che mappano una porzione di territorio delle Dolomiti bellunesi, assieme agli atlanti topografici di Cortina, San Vito e Selva. Ad aprire la serata, l'intervento del sindaco Gianluca Masolo, orgoglioso della copiosa affluenza dei propri compaesani e lieto di presenziare all'illustrazione di un'opera che mancava all'interno del panorama cadorino; è seguita poi la presentazione di Ernesto Majoni, direttore dell'Istituto Ladin de la Dolomites, il quale ha citato il proprio zio Lino Lacedelli per definire come "eccezionale" il lavoro svolto dai Belfi, e ha auspicato – per le mappe di cui il cofanetto si compone – un futuro avventuroso lungo i sentieri del Comune, piuttosto che un posto d'onore in bella mostra sullo scaffale.

La parola è quindi passata a Luigi "Jijo" Belfi che, commosso e commovente, ha ringraziato il figlio Domenico e il nipote Marco per averlo affiancato negli ultimi anni lungo questo percorso di ricerca e scoperte, iniziato oltre quarant'anni fa. Jijo ha ricordato le serate trascorse accanto ai focolari delle famiglie vodesi, i pomeriggi passati a discutere con gli amici chini sulle mappe, e infine le escursioni con familiari ed esperti, alla ricerca di un "taulà" o di un "ru" dimenticati.

La passione di Luigi ha saputo concretizzarsi negli ultimi anni in un'opera organica e completa, dal rigore scientifico, grazie alla collaborazione del proprio figlio Domenico "Nico", cui è passata poi la parola per quanto riguarda la descrizione dell'opera da un punto di vista più scientifico.

"Nico" ha ribadito come il lavoro suo e di suo padre sia mirato al recupero storico dei luoghi della tradizione, per promuovere la conoscenza o la riscoperta di un immenso patrimonio paesaggistico e culturale. Presentando le tavole e il glossario d'accompagnamento, Belfi ha spiegato che è stata utilizzata come base di partenza la Carta Tecnica Regionale, dando maggior risalto come dimensione grafica ai toponimi più importanti del territorio. Toponimi scritti in lingua ladina d'Oltrechiusa con accentazione dialettale, non italianizzati, per rendere il giusto onore all'idioma ladino e alla sua diffusione. Per i profani di tale lingua, è stata fornita una pratica guida alle pronunce ed alla scrittura dei termini.

Oltre ai luoghi prettamente geografici, sulle mappe vengono riportati anche fienili e rustici, per un totale di 191 edifici, siano questi esistenti ed abitabili (come i taulàs) oppure ormai diroccati ed abbandonati (ruderi, se ne esistono ancora le tracce, sedimi, se esistono solo su documenti). Tali fienili sono stati "cristallizzati" all'anno 2000 per quanto riguarda il ricordo della famiglia proprietaria, assegnando loro cioè il nome originario, quello più famoso cui ci si riferisce per citarli. È un lavoro – come preme ricordare agli autori – atto alla salvaguardia del ricordo e della tradizione e non con finalità catastali. In caso di incertezze sull'assegnazione di nomi, è stato utilizzato un procedimento "democratico", che ha visto la consultazione di un numero dispari di fonti, premiando il nome ricordato da più persone.

928 sono quindi i toponimi riportati con cura sulle mappe, che non si limitano a luoghi e fienili, ma descrivono i territori regolieri, le chiese, gli edifici urbani o rurali, i crocefissi, i lavatoi, i ponti, le fornaci della calce per la costruzione degli edifici, le fonti, le sorgenti ed i corsi d'acqua, le strade ed i sentieri, specificando ove necessario se a sostituire la nomenclatura ladina di Vodo siano stati utilizzati termini dialettali di Zoppé di Cadore, Borca di Cadore o Forno di Zoldo.

L'opera è composta da 4 mappe di 125x96cm, accompagnate da un repertorio contenente l'indice dei toponimi associati alle coordinate cartografiche. La speranza, come ribadito da Domenico Belfi, è che il lavoro presentato al pubblico non sia un punto d'arrivo, bensì un punto d'inizio per

la riscoperta dei quasi 5000 ha. del censuario di Vodo.

L'atlante, realizzato grazie al contributo del Comune di Vodo di Cadore, della Magnifica Regola Grande dei Monti di Vodo, della Regola Staccata di Vodo e dell'Union Ladina d'Oltreciusa, ha il patrocinio dell'Istituto Ladin de la Dolomites. Come nota finale gli autori hanno voluto specificare che i proventi delle vendite, coperte le spese di stampa, verranno assegnati ad un fondo di cui potranno beneficiare lo stesso Comune e le Regole per finanziare ulteriori attività socio-culturali.

Michele Moretta

Sfruttamento idrico in Valle di San Lucano

La Valle di San Lucano, situata in Comune di Taibon Agordino (Bl), è caratterizzata da una notevole valenza paesaggistica e naturalistica, conservata nel corso degli anni e minimamente modificata da azioni umane, che si limitano ad interventi manutentivi della strada comunale del fondovalle, al recupero del patrimonio rurale esistente ed ai normali lavori boschivi senza alterare il paesaggio.

La frequentazione dei turisti è rivolta alla ricerca di spazi puliti e privi di opere di impatto in una natura incontaminata, caratterizzata dalle incomparabili montagne dell'Agner e delle Pale di San Lucano che si specchiano nelle acque cristalline del torrente Tegnàs. Questa valle, tutelata da leggi ambientali risalenti al 1939, è inserita in zona di ambiente dolomitico di eccezionale valore geo morfologico, alpinistico, paesaggistico ed ecologico, in zona SIC/ ZTS IT 2300 43 "Pale di San Martino, Focobon, Pape, S. Lucano", zona *core* delle Dolomiti Unesco n. 3 Patrimonio dell'Umanità.

Con tutte queste premesse, la valle risulta essere oggetto di richiesta di sfruttamento idrico da parte di vari progetti, che intendono imbrigliare ed incanalare l'acqua del torrente Tegnàs per la realizzazione di centraline idroelettriche, che comportano un significativo impatto ambientale ed una devastante ed irreversibile modificazione dello stato di naturalità dei luoghi e della loro valenza paesaggistica oltre ad una pesante alterazione del regime idrico del torrente Tegnàs, che andrebbe a peggiorare lo stato morfologico del torrente.

È proprio in riferimento alla Direttiva Quadro sulle acque 2000/60 della Comunità Europea che i pescatori Agordini, il Comitato per la salvaguardia della Valle di San Lucano, il Cai ed il Comitato Bellunese Acqua Bene Comune, hanno deciso di incaricare l'Ingegner Andrea Goltara del Centro Italiano di Riqualificazione Fluviale (Cirf), di fare una valutazione dello stato morfologico del torrente Tegnàs, visto che Regione Veneto e Arpav fino adesso non hanno mai richiesto e redatto questo studio puntuale. La Direttiva Acqua 2000/60 prevede due importanti obiettivi:

- non si dovrà peggiorare lo stato ecologico di alcun corpo idrico, e gli stati membri si impegnano a partire dal 2000 e nei quindici anni successivi a fare il possibile per riportarli allo "Stato buono";

- cosa si intende per stato buono? Il corpo idrico sta bene se stanno bene gli elementi biologici quali le piante acquatiche, i pesci, fauna bentonica e gli elementi idromorfologici.

È chiaro che la realizzazione di nuovi ulteriori impianti idroelettrici sui torrenti Tegnàs e Bordina andrebbe sicuramente a peggiorare lo stato ecologico dei corpi idrici, andando contro a quanto stabilito dalla Direttiva Acqua 2000/60.

Tabella dei valori di Indice Qualità Morfologica del torrente Tegnas

Tratto	Codice	Da	A	L [m]	IQM	*IQMmin*
1	443_10_1_1	Sorgente	Briglia di trattenuta a monte della confluenza con T. Bordina	3881	0,89	*0,89*
2	443_10_2_2	Briglia di trattenuta a monte della confluenza con T. Bordina	cambio configurazione morfologica	1649	0,90	*0,86*
3	443_10_2_3	cambio configurazione morfologica	C. Mezzavalle	1250	0,83	*0,83*
4	443_10_2_4	C. Mezzavalle	S. Lucano	1305	0,98	*0,95*
5	443_10_2_5	S. Lucano	Forno di Val	2430	0,86	*0,80*
6	443_10_2_6	Forno di Val	Confluenza con T.Cordevole	1107	0,72	*0,65*
	443_10	**Tegnas (intero corpo idrico)**		**11622**	**0,87**	*0,84*

Valle di San Lucano (Taibon Agordino Dolomiti)

La realizzazione di valutazione dello stato morfologico del torrente Tegnàs, con applicazione della metodologia IDRAIM e calcolo dell'indice di qualità morfologica, redatta dall'Ingegner Andrea Goltara e commissionata dalle associazioni sopra nominate, dice chiaramente che il corpo idrico del torrente Tegnàs risulta di stato elevato, pari ad un IQM (Indice di Qualità Morfologica) di 0,87; pertanto, alla luce di quanto sopra esposto; costatato che le richieste di concessione di derivazione per scopo idroelettrico in Valle di San Lucano insistono in contesti ambientali e paesaggistici di particolare pregio e fragilità, e che le acque sono da ritenersi di stato elevato, le associazioni sottoscritte, pescatori Agordini, Comitato per la salvaguardia della Valle di San Lucano, Cai, Comitato Bellunese Acqua Bene Comune, sottolineano l'urgente necessità di adottare tutti i provvedimenti necessari per garantire il conseguimento degli obiettivi di qualità ecologica previsti dalla Direttiva Quadro sulle Acque (2000/60 della Comunità Europea) e chiedono l'immediata sospensione del rilascio di nuove concessioni e autorizzazioni per impianti idroelettrici compresa quelle attualmente istruttoria che ricadono nei siti non idonei. Sarà nostra premura inviare copia della relazione agli enti preposti.

Alessandro Savio

(a nome di: Comitato Spontaneo di Salvaguardia della Valle di San Lucano, Sezione Agordina del Cai, Comitato Bellunese Acqua Bene Comune, Bacino 5 di Pesca).

CRONACHE SEZIONALI

Fondazione Angelini. Montagna spiegata virtualmente e sul campo

L'attività della Fondazione Angelini continua sempre sui binari della formazione, dello studio e della ricerca che ne hanno caratterizzato l'attività anche negli ultimi mesi.

Corso di geografia

Altra proficua edizione del consueto corso di geografia sulle Dolomiti patrimonio dell'Umanità in collaborazione con le sezioni di Belluno e Longarone, il Comune di Forno di Zoldo, il Parco nazionale Dolomiti Bellunesi e la Fondazione Dolomiti Unesco. Questa volta è stata all'interno del Sistema 3 di Dolomiti Unesco una montagna "nascosta" o meglio dimenticata perché poco frequentata, che stava molto a cuore a Giovanni Angelini. Si tratta della Talvena, anche detta "grande" Talvena nel gruppo della Schiara, nella quale il Parco ha restaurato due casere ricche di storia, Casera Vescovà e Casera La Varetta. Il percorso si è poi snodato nel gruppo dei Van de Zità e degli Spiz de Mezodì-Pramper.

Secondo la metodologia consolidata della Fondazione, il corso era rivolto a persone che a loro volta hanno responsabilità di formare giovani o guidare altre persone sugli stessi luoghi: docenti di diverse discipline, formatori Cai, guide ambientali, turistiche o naturalistiche, responsabili di gruppi ambientali, tecnici degli enti locali addetti alla pianificazione.

Ancora una volta i corsisti hanno imparato ad osservare il paesaggio, riconoscerlo come insieme di elementi in relazione tra loro e comprendere che esso cambia nel tempo, il tutto sotto la guida scientifica di Giovanni Battista Pellegrini, già docente di Geomorfologia dell'Università di Padova e membro del Consiglio scientifico della Fondazione. Nell'introduzione teorica al corso, tenuta al Rifugio Bianchet, oltre a Pellegrini, che ha curato l'inquadramento geomorfologico del Canale d'Agordo, si sono alternati: Luigi D'Alpaos, sull'utilizzo delle acque nel Canale d'Agordo; Franco Viola, sul paesaggio identitario nelle Dolomiti; Danilo Giordano, che ha fornito l'inquadramento geologico dei luoghi poi percorsi nei giorni successivi; Giovanni Leonardi, sulla frequentazione pre-protostorica di quei gruppi montuosi; Cesare Lasen, sugli aspetti floristico vegetazionali e Gianni Poloniato sull'operazione di restauro delle casere da parte del Parco nazionale. Interessante è stato all'indomani il resoconto del sistema articolato dell'alpeggio nel passato, a Casera Vescovà, da parte di Giuliano Dal Mas, innamorato frequentatore di quelle montagne.

Musei in rete

Cliccando all'indirizzo http://musei.angelini-fondazione.it si incontra il sito "Domus-Dolomites Museums of Science. Rete dei musei scientifici delle Dolomiti bellunesi", che è un punto virtuale di comunicazione, ovvero un primo passo per dare vita a un concreto progetto di collaborazione tra i diversi musei. Appaiono così videate che illustrano sei musei di carattere paleontologico-geologico o naturalistico della Provincia di Belluno, che la Fondazione ha voluto mettere in rete grazie al finanziamento del Miur e della Fondazione Cariverona.

Giovani e montagna

Il progetto *Giovani e Montagna: quale lavoro?/Jugend, Berge und Arbeit rientrava nel programma Interreg RAT IV Italia-Austria, Dolomiti Live, ed è stato avviato dalla Fondazione Angelini (LP) per l'area dell'Alto Bellunese, in collaborazione con i partner Kammer für Arbeiter und Angestellter für Tirol per l'Osttirol e la Comunità comprensoriale Valle Pusteria per la Pusteria.* Chi fosse interessato a conoscerne i risultati può richiedere alla Fondazione l'invio e-mail del report finale.

Oronimi bellunesi

È imminente la pubblicazione del Quaderno n. 11 degli "Oronimi Bellunesi", su Dolada, Col Mat e Col Nudo, avviato ancora dal compianto Benito Saviane e dal gruppo Oronimi del CAI dell'Alpago, con l'intro-

duzione di Massimo Soccal per il contesto geologico e di Carlo Argenti-Cesare Lasen per gli aspetti floristico-vegetazionali; il Dolada (già definita nell'800 da Francesco Pellegrini "la montagna di Socchèr") riceve anche il contributo del gruppo "Oronimi" di Ponte nelle Alpi.

Dino Bridda - Gism

Foto ricordo della Stazione del Soccorso Alpino di Agordo nella serata del 6 dicembre 2014

SEZIONE AGORDINA "ARMANDO - TAMA - DA ROIT"

L'Appiglio

L'ottobre della Sezione Agordina è ruotato attorno ai venerdì di "Sere d'Autunno", rassegna di incontri, dibattiti, immagini, filmati e multi visioni, ospitata nella Sala Convegni "Don Tamis" dell'Unione Montana Agordina. Gli ospiti sono stati: Silke Unterkircher, compagna dell'alpinista Karl scomparso nel 2008; Matteo Rivadossi, con grotte, canyon e pareti; Valter Binotto, fotografo naturalista; Danilo Benvegnù e Moreno Geremetta. *testimonial* agordini. In particolare, questo appuntamento fra "compaesani" ha colto un bel successo di pubblico offrendo immagini del territorio di categoria superiore, frutto di ricerca sostenuta da validi aggiornamenti tecnologici e da una passione in continua crescita; il tutto corroborato anche da una semplicità e da una pazienza dell'operare in ambiente disagiato per poter mettere in evidenza le valenze naturali dell'Agordino (Mtb, paesaggi in quota e fauna selvatica, con le mattiniere parate nuziali del *gal forzèl*). Molto bene quindi!

Gli agordini Danilo Benvegnù (a destra) e Moreno Geremetta, interpreti del piacevole incontro nel ciclo "Sere d'autunno"

Sabato 6 dicembre, sempre la Sala "Don Tamis" ha visto la partecipazione alla bella serata per il 60° della Stazione di Agordo del Cnsas, che ha anticipato di una settimana l'avvicendamento al vertice tra Giorgio Farenzena e Diego Favero. Fine anno "da Rosalba" (che per la prima volta non era presente assieme a tutti noi). con la partecipazione di tanti amici in grande rilassamento prenatalizio, in attesa dell'apertura dell'attività 2015 con le numerose uscite calendarizzate (scialpinismo, ciaspe, serate promozionali, come quella Taibon il 20 marzo): un'attività comunque proiettata verso l'assemblea del 22 marzo, nel cui Odg c'era anche il rinnovo del direttivo.

L'assemblea ha contato un'ottantina di partecipanti su 1200 soci; uno zoccolo duro della Sezione Agordina dell'età media over 45 anni: in pratica, il parco soci che frequenta anche le Adunanze Annuali e tende

Bella serata anche a Taibon il 20 marzo a sostegno delle peculiarità ambientali della Valle di San Lucano contro lo sfruttamento idroelettrico, qui una vera bestemmia

Incontro conviviale di fine anno con i tanti collaboratori e amici

Tre dei principali interpreti della vita della Sezione nello scorso triennio: da destra il vice Dario Dell'Osbel, Anna Magro, Antonello Cibien

ne, attenzione all'ambiente, presenza sul territorio, miglioramento delle opere alpine con manutenzioni ordinarie e straordinarie, attenzione alla percorribilità sentieristica, incontri sovra sezionali. Tutto questo in una relazione del Presidente puntuale e precisa, anche nei ringraziamenti e nel commiato personale finale – non privo di emozione – dalla carica da parte di Antonello Cibien, che continuerà ad essere attivo in seno al Consiglio insieme ai nuovi eletti, ma senza alcuni nomi che non hanno confermato la disponibilità oppure non hanno ottenuto il necessario consenso per essere ancora nel gruppo di lavoro.

a diminuire per ragioni anagrafiche. Nonostante una giornata uggiosa e piovigginosa, che non poteva invitare ad una escursione in quota, il senso di appartenenza a questa associazione di 1200 iscritti non si è fatto vedere. E questo pur con l'importante appuntamento del rinnovo del Consiglio Direttivo, come richiedeva l'avvicendamento alla Presidenza. Nonostante ciò, sull'operato del sodalizio nessun punto nero: riassunto dell'intensa attività – quasi frenetica in alcuni mesi –, cose da fare fatte, promozione, lavori, serate di cultura alpina e divulgazio-

In ordine di preferenze, questo l'elenco per il nuovo direttivo, da cui scaturisce il nuovo presidente: Antonello Cibien; Dario Dell'Osbel; Geremia Pellegrini; Anna Magro; Giorgio Farenzena; Roberto Soramaè; Eugenio Bien; Chiara Fontanive; Luigi Stradelli; Fulvio Zasso; Fabio Fenti; Giuseppe Penasa; William Alchini; Sandro Benvegnù; Claudio Peloso. Dal precedente consiglio restano esclusi due non rieletti e Titta Buttol, Michele Costantini, Giorgio Fontanive e Remis Tommaselli, che non hanno dato la propria disponibilità: sei nominativi, sosti-

tuiti da altrettante nuove entrate. Il nuovo Consiglio Direttivo eleggerà il nuovo Presidente in un contesto – conclusisi i numerosi lavori di manutenzione alle opere alpine – in cui dovrà prevalere un orientamento teso ad una maggiore attenzione nelle attività e parsimonia "da formichine" nella gestione del bilancio, come suggerito dal tesoriere. Grazie a tutti.

Giorgio Fontanive

È deceduto il socio Ivano Soppelsa

Ivano Soppelsa, già titolare del negozio "Soppelsa al Ponte" di Cencenighe, casa fondata nel 1922, è mancato nella mattinata del 24 marzo nella casa di riposo di Livinallongo, dov'era ospite da pochi giorni. Ottantasettenne commerciante – con numerosi riconoscimenti alla carriera ben oltre i confini comprensoriali – e amministratore locale (vicesindaco negli anni post alluvione 1966), era da tempo ammalato e privo di mobilità, ma sempre accudito dai familiari nella sua abitazione. Tra le varie attività di cui si rese partecipe, lo si ricorda particolarmente attivo proprio nell'ambito dell'associazionismo della montagna: Gruppo Amici della Montagna di Cencenighe e Sezione Agordina del Cai, di cui fu anche consigliere; in quest'ultimo sodalizio era stato appena nominato socio settantennale nell'assemblea del 22 marzo. La Sezione lo ricorda per tutto questo, ed in particolare per il suo grande senso di appartenenza al Club Alpino i cui appuntamenti onorava annualmente, da fedele componente dello "zoccolo duro".

Prova con la sonda

SEZIONE ALPAGO - "BENITO SAVIANE"

6ª edizione di "Montagna Amica e sicura" per gli alunni delle classi di III media dell'IC Puos d'Alpago

L'ottima collaborazione tra il Cai Alpago e l'IC Puos d'Alpago anche quest'anno, nonostante lo scarso innevamento, ha reso possibile l'organizzazione della 6ª edizione di 'Montagna amica e sicura' per i 75 alunni delle classi di III media dalle sedi di Tambre, Puos, Farra e Chies.

A riceverli per salutarli, la presidente del Cai Gabriella De Bortoli; a coordinare i 35 volontari della sezione,del Soccorso alpino, della scuola di scialpinismo, come ogni anno, Rosario Fagherazzi, che spiega: "Lo scopo di questa giornata, come di tutta l'attività del Cai, è quello di trasmettere l'amore per l'ambiente in cui viviamo, la montagna: ambiente splendido, affascinante e divertente, che può però trasformarsi in causa di tragedia, se ne sottovalutiamo i pericoli.

Perciò conoscenza e prevenzione diventano principi fondamentali per ridurre il rischio che il divertimento e il piacere si trasformino in incidente o peggio, in tragedia".

Per la scuola, la coordinatrice dell'attività Loredana Stiletto, anche a nome della scuo-

Ivano Soppelsa non ha potuto ritirare la targa per i suoi 70 anni di appartenenza alla Sezione Agordina (la tessera segnala il primo bollino datato addirittura 1943): purtroppo il nostro fedele socio di Cencenighe è mancato in questi stessi giorni (nella foto la consegna del 60° dieci anni fa)

Col Indes

la e dei colleghi presenti con le classi, dipingendo questa interessante e originale lezione, ne esprime così il positivo esito È sempre bello osservare i ragazzi mentre esultano dopo aver trovato l'artva nascosto sotto la neve, o mentre cercano di capire, con l'uso della sonda, che cosa ci sia nascosto sotto la neve. Ma – aggiunge – credo si siano divertiti molto anche i 53 alunni che, approfittando del progetto regionale Skydalptour per la promozione dello scialpinismo giovanile, hanno risalito il breve pendio con sci, scarponi, pelli e casco tecnici (la discesa l'hanno fatta con gli sci in spalla)'. Un approccio allo scialpinismo, novità di quest'anno, reso possibile grazie all'interessamento di Vittorio Romor, presidente della Dolomiti Skyalp. Nelle stazioni specifiche sono stati illustrati ai ragazzi anche le caratteristiche e i vantaggi dell'uso di un'attrezzatura e di un abbigliamento sempre adeguati e il sistema che permette lo studio delle caratteristiche del manto nevoso, fondamentali per poter fornire un servizio nivo-meteorologico che consente di emanare un bollettino valanghe sempre aggiornato e consultabile da tutti in qualsiasi momento.

La realizzazione dell'igloo ha rappresentato invece il momento forse più ludico. "La parte pratica in ambiente è stata preceduta da una lezione teorica in classe di Bruno Rostirolla responsabile nazionale del Cai per l'alpinismo giovanile. L'auspicio, commenta Stiletto, è che si colga anche nelle altre scuole della provincia l'opportunità offerta dalla convenzione stipulata recentemente tra il Miur e il Cai finalizzata alla promozione di tutte le iniziative utili a stimolare l'amore, la conoscenza e la frequentazione consapevole della montagna.

SEZIONE DI AURONZO DI CADORE

Ricostruzione del Bivacco F.lli Fanton sulle Marmarole

La Sezione di Auronzo, da molti anni, ha posto fra i suoi obiettivi prioritari la ricostruzione del Bivacco F.lli Fanton sulle Marmarole. La vecchia struttura metallica modello "Apollonio", per le note vicende storiche

Forcella Marmarole: rendering del futuro Bivacco Fratelli Fanton

relative al suo errato collocamento dovuto alle cattive condizioni meteorologiche che impedirono la regolare esecuzione dei trasporti con l'elicottero e per il pessimo stato di conservazione in cui versa la struttura, non soddisfa più le esigenze degli alpinisti e degli escursionisti che frequentano l'area della Croda Bianca e del Cimon del Froppa.

Trattandosi di un manufatto preesistente, sarà oggi possibile ricostruirlo sulla Forcella Marmarole, a quota 2661 m, nella posizione pensata originariamente.

Dalla collaborazione con la Fondazione Architettura Belluno Dolomiti, è nata l'idea del concorso come "buona pratica" per l'individuazione di un'idea derivante dall'approfondimento della contemporanea concezione del bivacco ad opera di progettisti qualificati, i quali hanno risposto in massa,con proposte innovative e spesso affascinanti, all'appello della Sezione.

La giuria, riunitasi alla fine di febbraio, ha operato per successivi gradi di selezione, individuando le "famiglie tipologiche" cui afferivano le proposte progettuali, classificabili in: sfere e poliedri; torri; prismi più o meno regolari o sbozzati; volumi minimi; archetipi di case e capanne; soluzioni modulari; rivisitazioni del modello Apollonio.

Il concorso si è rivelato un'ottima "palestra di sperimentazione" di linguaggi, soluzioni spaziali, sistemi costruttivi e tecnologici, ragionamenti sul paesaggio.

Altra discriminante attentamente valutata è stata la fattibilità dell'opera: si è cioè inteso individuare la soluzione che meglio contemperasse esigenze di rappresentatività (riconoscibilità), praticità di assemblaggio (ma anche di eventuale disassemblaggio!), innovazione tecnologica a costi comunque contenuti.

Il progetto vincitore per il nuovo bivacco Fanton è stato ideato dallo Studio Associato DEMOGO di Treviso, degli architetti Alberto Mottola, Simone Gobbo, Davide De Marchi e Fabio Tossutti, e si fonda sulla percezione e amplificazione del paesaggio, in particolare sul rapporto straordinario che si instaura tra uomo e montagna. Questa architettura è concepita come un cannocchiale in grado di inquadrare lo spazio, di circoscriverlo, rendendo l'opera un sistema di connessione tra corpo e ambiente, offrendosi come punto di osservazione privilegiato nel cuore delle Dolomiti.

Il suo aspetto è quello di un volume sbozzato dalla natura adagiato sul crinale, un'architettura che si caratterizza fortemente per un profilo inclinato in grado di adattarsi all'orografia della Forcella Marmarole. Questa particolare sezione ha una forte valenza anche nella spazialità interna, interamente organizzata in modo ascensionale lungo la direttrice longitudinale, costituendo un asse ideale tra il sito e l'insediamento a valle di Auronzo di Cadore.

Matericamente il volume presenta un rivestimento metallico, con finitura naturale: una superficie che muterà con il variare delle condizioni atmosferiche e delle stagioni, permettendo al bivacco di trovare di volta in volta un'intonazione con il contesto, offrendosi così alla contaminazione con il panorama circostante e con la luce riflessa dalle pareti di roccia Dolomia.

La Sezione di Auronzo deve ringraziare per il sostegno economico ottenuto per

la realizzazione del concorso il Bim Piave Consorzio dei Comuni, l'Unione Montana del Centro Cadore, il Comune di Auronzo di Cadore, l'azienda AKU di Montebelluna che ha tra l'altro documentato in un video l'intera esperienza del concorso di idee. Un particolare ringraziamento anche alla Fondazione Dolomiti Unesco che ha partecipato alla selezione del progetto vincitore, nonché al presidente della Commissione esaminatrice Ulrich Delang, ai membri della commissione ed ai rappresentanti del CAI Regionale e Nazionale che ci affiancano in questo progetto. Un grazie anche al Consorzio Turistico di Auronzo, alla Villa Gregoriana di San Marco e a tutte le strutture ricettive che hanno collaborato a garantire un buon soggiorno ai nostri ospiti durante lo svolgimento dei lavori.

La premiazione del concorso si è tenuta alla fine di marzo nella sala consigliare del Municipio di Auronzo. In tale sede sono stati premiati i primi tre progetti classificati (2° classificato Marco Coletti e Stefano D'Elia di Colle Umberto (TV) e 3° classificato Nicola Di Pietro di Padova), ma si è trattato di un'occasione per conoscere l'operatività della giuria e vedere anche i progetti giunti all'ultima fase della selezione nonché i progetti menzionati.

La sezione di Auronzo si propone poi di realizzare una mostra dei migliori progetti pervenuti, da allestire durante l'estate, cui affiancare anche un catalogo per la consultazione dei lavori svolti. Un compendio dei migliori progetti è stato presentato al Trento Film Festival e sarà presente a Milano in occasione dell'Expo 2015. È infatti obiettivo della Sezione di Auronzo divulgare e mettere a disposizione di tutti coloro che sono interessati alle tematiche del costruire in montagna, gli interessantissimi contributi giunti da un così ampio numero di professionisti.

La conclusione della fase concorsuale non rappresenta la fine del progetto, ma ne sancisce l'inizio vero e proprio, con il successivo affidamento dell'incarico per la progettazione definitiva-esecutiva del nuovo bivacco ed il contemporaneo avvio della raccolta fondi per la realizzazione dell'opera. In primis verranno ricercati finanziamenti europei, nazionali, regionali o locali ma contemporaneamente è stata aperta una sottoscrizione rivolta ai privati, i quali hanno già dimostrato interesse nei confronti dell'iniziativa, con impegni al cofinanziamento a fronte di un'opera innovativa inserita in uno straordinario contesto dai molteplici ammiratori.

La considerazione finale è di essere riusciti ad avviare una procedura che ci auguriamo altri intraprendano per la rivalutazione delle opere alpine d'alta quota e di conseguenza per la valorizzazione del patrimonio naturale delle Dolomiti che possa consentire agli abitanti delle terre alte di continuare a vivere dignitosamente nelle nostre valli.

Nuova ferrata sulla Croda dei Toni in variante al sentiero Cai n. 107

La stagione estiva del 2015 vedrà l'inaugurazione e l'apertura della variante al sentiero attrezzato Cai n. 107 sulla Croda dei Toni.

Dopo oltre quindici anni di chiusura, per la pericolosità dovuta ai continui smot-

tamenti e frane del vecchio tracciato, grazie all'impegno della Sezione di Auronzo, delle Guide Alpine Tre Cime, dei gestori dei rifugi della zona, con il contributo economico della Provincia di Belluno in primis e di tutti gli enti locali, associazioni e ditte coinvolti e di tutti coloro che a vario titolo, si sono spesi per la buona riuscita del progetto, siamo riusciti, tutti assieme, a rendere concreto e fattibile, l'anello della Croda dei Toni-Cima Dodici.

Data l'importanza di tale opera, la Sezione di Auronzo, in vista della promozione del rinato percorso, vuole dare la massima diffusione alla notizia. Tale opera, concatenata con gli spettacolari percorsi della *Ferrata Roghel*, della *Cengia Gabriella* e della *Strada degli Alpini,* costituisce il tassello mancante per chi desidera visitare l'intera area percorrendo spettacolari cenge, insospettabili passaggi e da oggi anche aeree passerelle. La nuova opera stimolerà ancor di più la permanenza in quota degli escursionisti, con la conseguente ricaduta positiva sulle strutture ricettive ivi presenti. Certi di una più ampia condivisione della nostra iniziativa, vi invitiamo a godere del nuovo itinerario e a vivere assieme le nostre bellissime crode.

Sentiero attrezzato n. 107, dedicato a Severino Casara

SEZIONE DI BELLUNO

La vita del Cai dipende totalmente dall'amore per la montagna e dalla generosa disponibilità di tempo e fatica di tutti coloro che operano affinché le finalità di questa associazione diventino realtà. Nell'anno trascorso, due sono le occasioni inconsuete grazie alle quali la Sezione "Francesco Terribile" di Belluno ha avuto conferma di questa verità: l'assemblea straordinaria e il riordino della biblioteca sezionale.

Desiderando acquisire la personalità giuridica di diritto privato, la Sezione ha dovuto convocare un'assemblea straordinaria nel mese di ottobre per la necessaria modifica dello Statuto. Le persone che hanno affollato la sala parrocchiale di Cavarzano erano 239, con la disponibilità di 196 deleghe. Diverse sono state le richieste di chiarimento e le osservazioni, accolte dal Presidente dell'Assemblea. Infine con il voto favorevole dei presenti, esclusi due astenuti, le modifiche sono state approvate. La serata si è conclusa con l'accorato ringraziamento del presidente Sergio Chiappin, che ha visto scongiurato il pericolo di non raggiungere i 300 votanti necessari per rendere legali le variazioni. La Sezione ha compiuto così il primo passo, ma è ancora in attesa di una delibera della Giunta Regionale. I componenti del Consiglio direttivo hanno percepito, nella risposta data dagli iscritti, un riconoscimento al lavoro svolto ed una conferma di quell'"amore" per la montagna che si esprime con la sensibilità per gli opportu-

Assemblea straordinaria del 26.10.2014, (foto D. Mangiola)

ni cambiamenti e con la partecipazione alle necessarie convocazioni assembleari.

L'altra opportunità che ha rivelato la passione per questo mondo, è stato il silenzioso lavoro di riordino della biblioteca sezionale realizzato da Alberto Baldovin, che è stato interrotto da morte improvvisa.

In occasione dell'assemblea ordinaria di marzo, la riconoscenza di tutti per il lavoro svolto con dedizione, competenza e passione è stata espressa dal Presidente alla moglie presente. Il Consiglio direttivo, con delibera approvata all'unanimità, ha intitolato la biblioteca alla sua memoria. Il lavoro è stato completato da Arturo Giozzet e Carlo Avoscan. I volumi sono stati collocati in un nuovo mobile adeguato che protegge dalla polvere e dalla luce, acquistato grazie ad un generoso contributo della signora Mariagrazia Baldovin. La gestione informatizzata ha consentito l'inserimento nel Servizio Bibliotecario Nazionale, Polo Regionale del Veneto: è la prima tra le Sezioni Cai del Veneto. La raccolta di circa 1000 volumi e alcune riviste è visibile on-line ed i testi sono consultabili in loco e ammessi al prestito interbibliotecario. Opportuno a questo punto l'invito da parte del Presidente, di incrementare il patrimonio grazie alle donazioni dei soci che desiderassero alleggerire le proprie raccolte.

L'attenzione del Direttivo si è rivolta nell'ultima parte dell'anno al necessario rinnovamento tecnologico, con la sostituzione del precedente computer e il miglioramento della linea ADSL. Il lavoro di raccolta mail e numeri di cellulari effettuato durante il rinnovo delle tessere dalla segreteria consentirà rapide, anche se non numerose per scelta, comunicazioni e convocazioni elettroniche, che assicureranno un risparmio nelle spese. Particolare impegno è stato profuso per l'ampliamento e la rivisitazione del sito internet che con i necessari accorgimenti consentirà il collegamento a smartphone e tablet e aumenterà la visibilità dei costituiti gruppi facebook.

Le Commissioni hanno ripreso le attività: il 3° corso monotematico dedicato al bosco per 30 bambini, il 1° corso di cartografia e Gps, il 2°di alpinismo su ghiaccio(12 allievi), il 54° corso di scialpinismo (30 allievi), il 55° corso di sci alpinismo avanzato (SA2). Continuano le apprezzate uscite di scialpinismo e del gruppo Ciaspe; si organizza il trekking pasquale e si invita ad un trekking in Himalaya, ai piedi del Kangchenjunga. Anche il coro, che in questo ultimo anno ha continuato ad esercitarsi accogliendo nuovi elementi, ha in programma la partecipazione a manifestazioni tra cui il 5 luglio sul Monte Ortigara che dà l'inizio al Cammino del Centenario, organizzato in collaborazione con le sezioni Ana, che con 11 escursioni propone la visita dei luoghi della "Linea gialla" costruita per "resistere ad oltranza" nel primo conflitto mondiale.

Daniela Mangiola

SEZIONE DI CALALZO DI CADORE

Dopo due anni dal doloroso gennaio 2013, in cui abbiamo salutato l'amico Luciano, ci troviamo nuovamente a stringerci attorno alle famiglie di nostri tre amici, che una valanga si è portata via nella triste prima settimana di marzo. Daniele, Mirco e Tiziano erano tutti tre Soci della nostra Sezione, e abbiamo quindi sentito doveroso ricordarli

Daniele Costan Zovi

Mirco Da Col

all'inizio dell'Assemblea ordinaria dei soci del 20 marzo scorso, e con un articolo assieme alle altre Sezioni Cadorine.

Ritorniamo alla cronaca sezionale partendo dall'autunno 2014, che ci ha visto continuare l'attività di manutenzione dei sentieri (vedi il numero precedente) e impegnati nell'organizzazione della quarta edizione di "Cine Cime d'Autunno", la nostra piccola rassegna cinematografica dedicata ai film di montagna. L'importante novità dell'ultima edizione è l'aver organizzato un calendario unico con le altre due manifestazioni autunnali organizzate dal Cai in Cadore: *San Vito Outdoor* a San Vito e *Sulle Dolomiti di Tiziano* a Pieve. L'affluenza alle nostre tre serate non è stata molto elevata, ma riteniamo di aver presentato tre film documentari molto interessanti e quindi siamo comunque soddisfatti del nostro lavoro, tanto più che – come accennato – quest'anno ha visto la piena collaborazione con altre Sezioni Cadorine.

I film proiettati sono stati: "Ritorno al silenzio", con le immagini delle più belle pareti delle Dolomiti che hanno fatto da sfondo ai diversi pensieri che accompagnano i due arrampicatori, Luisa Iovane e Heinz Mariacher, diversi fra loro ma uniti nella vita e sulla roccia; "Totem", con la simpatica storia di due scalatori, un fotografo e un'aquila dispettosa che ci ha introdotto nell'ambiente fantastico delle rocce della Monument Valley; "Stelle e tempeste", famoso film, realizzato nel 1955 dalla guida Gaston Rébuffat, ambientato su alcune grandi pareti nord: Grandes Jorasses, Pizzo Badile, Cervino, Tre Cime di Lavaredo, Eiger.

La notte di Natale abbiamo, come da tradizione, offerto brulè e cioccolata calda alla fine della Messa di mezzanotte. Abbiamo chiuso l'anno ricordando Bonatti con la proiezione di un film sulla sua vita, non solo alpinistica, commentato dall'amico Ugo Scortegagna.

Come avvenuto negli ultimi anni, anche nell'inverno 2014-2015 con le Sezioni Cadorine abbiamo definito un calendario di escursioni invernali. Quest'anno sono stati inseriti anche dei sentieri di fondovalle, per promuovere la frequentazione invernale anche di questi itinerari, a volte innevati a volte no, che non necessariamente devono essere impegnativi e sono alla portata di tutti. Domenica 11 gennaio avevamo in calendario una parte della Traversata del Cadore, da Calalzo a Nebbiù, e a causa della neve praticamente assente ci siamo trovati in una quindicina di amici su questo facile percorso, comunque sempre bello. Abbiamo dovuto cancellare l'escursione al rifugio Chiggiato organizzata domenica 1 febbraio, per mancanza di iscritti! Dobbiamo riflettere su questo e pensare a cosa cambiare. Dobbiamo anche tenere in considerazione

Tiziano Favero

che tre settimane dopo abbiamo accompagnato una trentina di amici delle Sezioni triestine del Cai, impegnati in una due giorni con partenza dal Caravaggio e arrivo ad Auronzo per la Val da Rin con pernotto al Chiggiato. Il 24 gennaio è stata organizzata la fiaccolata in ricordo dell'amico Luciano Mazzier, che anche quest'anno ha visto la partecipazione di una cinquantina di amici.

La Ciaspalonga delle Marmarole, la gara con le ciaspe più lunga al mondo, che parte da Auronzo e arriva in piazza Tiziano a Pieve dopo più di 40 km e circa 2500 m di dislivello attraverso le nostre bellissime crode, è oramai un appuntamento tradizionale, che ci vede collaborare con CadorEventi organizzando il ristoro al Caravaggio; il ristoro quest'anno è stato facilitato dalla gentile ospitalità di Guido, il gestore del nuovo Bar Alpino, che ovviamente ringraziamo. Nonostante la pochissima neve, la Ciaspalonga 2015 è stata comunque un successo, che ha soddisfatto i partecipanti, ma che, come abbiamo già fatto notare lo scorso anno, non è riuscita a coinvolgere i cadorini, che hanno fatto mancare il loro calore agli atleti sia lungo il percorso che all'arrivo.

Il 20 febbraio abbiamo presentato il libro di Alfonso Beninatto *L'ultima fatica di Jozef*, in una serata molto piacevole, in cui Alfonso ha raccontato alcuni brani, poi interpretati dal gruppo di lettura Voci di Carta di Breda di Piave e intervallati dai brani del Coro Ana Fameja Alpina sempre di Breda di Piave. Purtroppo un po' scarsa la partecipazione ad una serata interessante, sulla quale anche Telebelluno ha trasmesso un servizio.

Il 19 marzo Antonella Fornari ha presentato la sua ultima fatica letteraria, "Le donne e la Prima Guerra Mondiale: tra Cadore, Ampezzo e Carnia". Abbastanza soddisfacente l'affluenza in una serata sempre magistralmente organizzata dalla nostra socia Antonella.

Infine il 20 marzo una cinquantina di Soci ha assistito all'Assemblea ordinaria, in cui abbiamo ripercorso e raccontato con parole, immagini e filmati il nostro 2014 e dato qualche anticipazione sul 2015.

Commoventi sono stati il ricordo iniziale dedicato a Daniele, Mirco e Tiziano e la consegna del distintivo di Socio venticinquennale ai genitori di Mirco, che assieme a Mirco compiono proprio quest'anno il 25° compleanno nella famiglia del Cai. Al termine dell'Assemblea, che ha approvato sia la relazione morale che la relazione finanziaria, il tradizionale rinfresco – quest'anno molto ricco grazie ad alcuni affezionati Soci che ringraziamo con sincera amicizia, perché sempre puntuali arrivano a Calalzo da fuori provincia e dimostrano il loro affetto non solo con la presenza, ma anche con la generosità!

Il Consiglio Direttivo

Ciao ragazzi...

1 marzo 2015: una data che il Cadore ricorderà a lungo.

1 marzo 2015: il giorno in cui una valanga si è portata via tre amici, tre compagni di escursioni, tre nostri soci, tre ragazzi cadorini che amavano la montagna.

1 marzo 2015: la prima tappa di una lunga e dolorosa Via Crucis, durata una settimana, che giorno dopo giorno ha visto Tiziano, Daniele e Mirco spegnersi e ha visto tutto il Cadore commosso accompagnarli nel loro ultimo viaggio.

Puntuali si sono levate le critiche e le condanne, accompagnate dallo slogan "montagna killer", di chi vorrebbe negare la libertà di frequentare la montagna, di vivere la passione per la montagna pienamente, fino in fondo, in piena libertà.

La passione per la montagna non è un capriccio, non è un egoismo, non è uno sfizio che ci togliamo così, per noia o per ambizione, ma è qualcosa dentro di noi, qualcosa che fa parte di noi. Come l'amore che proviamo per i nostri cari, l'amore e la passione per la montagna sono qualcosa cui non possiamo rinunciare.

Certo, questa volta il colpo è stato tremendo, il tributo per la perdita di Daniele, Mirco e Tiziano è troppo alto e così qualche dubbio è venuto, qualche domanda è sorta anche a coloro nei quali la passione per la montagna pulsa forte. Ma la passione per i monti è qualcosa che completa la nostra vita. Se non vivessimo la nostra passione per la montagna la nostra vita non sarebbe completa: avrebbe davvero senso viverla? Ognuno deve cercare la risposta dentro di sé.

Le Sezioni Cadorine del Cai

SEZIONE DI CAPRILE "ELIANA DE ZORDO"

Nella ben frequentata Assemblea annuale del 22 marzo 2015, il bilancio consuntivo è stato approvato all'unanimità. È seguita quindi la relazione sull'anno appena trascorso; non è stata priva di difficoltà la gestione dei sentieri dopo le grandi nevicate, è stato laborioso il tesseramento, e partecipate le escursioni e le serate. Sono stati infine premiati tredici soci per il 25° di fedeltà alla Sezione e Domenico Murer, per il 50°: grazie di cuore a tutti! Ora guardiamo alla prossima stagione, in cui vogliamo presentare qualche nuovo percorso di bassa quota: percorsi facili con piccoli dislivelli, molto interessanti per i luoghi attraversati, che si snodano su sentieri Cai e carrarecce comunali dimenticate. Buone escursioni, anche quelle più impegnative, che verranno segnalate per tempo con le locandine.

Punto di ristoro durante l'escursione organizzata con le ciaspe

Per il Direttivo,
il Presidente Gabriella Bellenzier

1. A Laste (Rocca Pietore) è stato manutenuto, tabellato e attrezzato il percorso che dal Bel Sit per la Vara sale a Col e poi al Rifugio Migogn, dopo essere transitato in mezzo ai Sas de Ronch e de la Murada, sulla cui sommità c'era il castello collegato visivamente con quello di Andraz e quello di Sommariva ad Alleghe. Il percorso arriva alla panoramica frazione di Ronch, dove passa anche il Cammino delle Dolomiti, e prosegue verso il centro di Laste. Dislivello m 250; percorso storico ambientale manutenuto e attrezzato dai volontari di Laste, sentiero Cai 636 e strade comunali.

2. A Sottoguda (Rocca Pietore), dal parcheggio si sale per prati e si attraversa verso sinistra il secolare bosco di faggi ("bosch bandì", che protegge dalle valanghe) fino alla passerella sul Ru Zaton, da poco ripristinata in modo ingegnoso: qui un vero giardino botanico naturale. La segnaletica, anche con profili in legno, racconta le leggende del luogo; si consiglia di arrivare a Malga Ciapela (ben segnalato), per tornare al punto di partenza attraverso i mitici Serrai. Dislivello m 200; percorso storico ambientale, tempo di percorrenza ore 3.00, manutenuto e attrezzato dai volontari di Sottoguda.

3. A Caprile, l'anello storico "Giosuè Carducci" parte dalla sede Cai (primo pannello

Descrizione del percorso

descrittivo). Si prende a sinistra, per non tralasciare l'antica colonna col leone di S. Marco, si transita sul ponte che porta sulla SP della Val Fiorentina (n. Cai 566). Passando per il Bus del Diaol, si arriva a Lagusel e Pian di Alleghe; con 10 minuti di deviazione, si potrà toccare con mano un abete di 400 anni. Si torna sui propri passi attraversando la panoramica frazione; dopo circa 500 m la discesa porterà verso Tos e i Tufi (antica cava di tufo e altri minerali); sulla passeggiata lungo il Cordevole si ritorna in Sede. Dislivello m 250; percorso storico ambientale, tempo di percorrenza ore 3.00, manutenuto e attrezzato dai volontari di Caprile, descrizioni dei pannelli di Giorgio Fontanive. Inaugurazione con escursione il 14 giugno 2015.

4. Ad Alleghe - Piani di Pezzè, Crepe de Falconera, Tap da le Parole. Partenza ai Piani di Pezzè, seguendo la tabellazione ai bordi della pista; dopo 300 m si gira a destra e in vista del pannello descrittivo a sinistra, fino ai piedi del Coldai. Qui ancora a destra, in 15 minuti si arriva alla meta. Dislivello m 80, percorso storico-ambientale su sentiero Cai 564 e tracce pastorali, tempo di percorrenza ore 0.45, manutenuto e attrezzato dai volontari di Alleghe, descrizioni del pannello di Giorgio Fontanive. Inaugurazione con escursione il 9 agosto 2015.

SEZIONE DI CORTINA D'AMPEZZO

Attività di manutenzione sentieri 2014

L'attività di manutenzione sentieri nel 2014 è stata caratterizzata dall'eccezionale lavoro d'inizio estate, per ripristinare la percorribilità dei sentieri interrotti, quasi ovunque, dai numerosissimi schianti causati dalle straordinarie nevicate invernali, ancora peggio del 2009. Non hanno, invece, subito danni particolari i sentieri situati oltre la quota del bosco.

Siamo intervenuti un po' su tutta la rete sentieristica, per ripristinare i pali della segnaletica verticale, schiantati dalla neve o, in pochi casi, rotti da atti vandalici.

L'impegno dei volontari è stato veramente grande, e già a fine giugno tutti i sentieri erano percorribili. Altrettanto possiamo dire delle strade forestali con segnavia Cai e dei sentieri presenti nel Parco, riaperti con l'aiuto delle squadre di operai delle Regole e dei guardaparco.

Oltre al lavoro conseguente alla molta neve caduta, merita segnalare il ripristino della transitabilità nel Ciadin del Loudo, con l'eliminazione del tratto di sentiero che tagliava il ghiaione interessato dal crollo dell'autunno 2013 e, con opportune nuove segnalazioni, l'utilizzo del collegamento tra le forcelle Ciadin e Marcuóira. Abbiamo tolto le segnalazioni di divieto, pur ancora in presenza dell'ordinanza comunale di divieto di accesso, che è sempre in essere perché né il Comune né i Vigili del Fuoco di Belluno si vogliono assumere l'onere della decisione. Un problema simile, un divieto di transito emesso dal Comune, sussiste sulla strada che collega Fiames al Lago Ghedina,

Val Pomagagnon, durante la riapertura del sentiero n. 202 (foto Giovanni Cagnati)

che ha anche numerazione Cai. Anche qui, come su gran parte della rete sentieristica, esiste un moderato pericolo di caduta sassi, non tale da giustificarne la chiusura, e anche qui il Comune non ha ancora revocato l'ordinanza di chiusura al transito. Il ponte sulla *curta* Alverà-Lago Scin pare sarà prossimamente portato a termine, dopo anni di attesa e solleciti. Dopo molti anni, è stato finalmente ridotto il cantiere dell'ex Hotel Tofana e riaperto il passaggio pedonale sulla strada comunale Lacedel-Pocol, ora agevole anche per le biciclette.

Le Regole d'Ampezzo, con parziale finanziamento pubblico, hanno terminato la sistemazione e inghiaiatura del tratto Rucurto-Formin-Val Negra. È un lavoro che riteniamo indispensabile per la conservazione e la transitabilità dei sentieri particolarmente importanti che, con le sole risorse umane ed economiche della nostra Sezione, sarebbe impossibile affrontare. Da parte nostra ci siamo limitati a sedare le polemiche di un gruppo di facinorosi, che hanno protestato per il lavoro svolto, imbrattando con scritte tutto il sentiero, regolarmente da noi ripulito. Grazie anche ai gestori del Rifugio Croda da Lago Modesto e Monica, per averci aiutato in questo. Con simili lavori, le Regole, sono intervenute anche negli anni scorsi in zona Parco, Cinque Torri e sul sentiero Tre Croci–Rifugio Vandelli. Per il futuro, c'è ancora la necessità di interventi simili, sempre su sentieri ad alta frequentazione escursionistica che si sviluppano non su roccia o ghiaia, ma su terreno che con la pioggia diventa fangoso, aumentando di molto la difficoltà di transito.

L'impegno della Sezione per l'estate 2014 si riassume nei seguenti dati: 140 giornate circa per il costante controllo e manutenzione minuta fatti dai soci che hanno "adottato un sentiero"; 130 giornate per gli interventi di alcuni volontari che, con le loro specifiche capacità e attrezzi adeguati, hanno sistemato ogni situazione critica segnalata. In alcuni casi essi sono stati coadiuvati dalle guide alpine, per un totale di 20 giornate.

Se, quindi, siamo soddisfatti per essere riusciti a garantire la transitabilità e la sicurezza dei sentieri, altrettanto non possiamo dire per la risposta da parte degli enti pubblici (Comune, Comunità Montana e Regione) che non hanno rimborsato le spese sostenute dalla Sezione in conseguenza del mancato rispetto delle norme di legge, cui dovrebbero anche loro attenersi. Non ci dilunghiamo sulle questioni burocratiche, ma il risultato di tutto ciò è che ancora attendiamo la liquidazione del contributo per il 2014.

Ciò nonostante, il compito del controllo e della manutenzione dei sentieri lo svolgeremo ancora, perché lo sentiamo nostro, questo volontariato ci piace e ci gratifica dal punto di vista sociale, e vogliamo dare, ognuno, il nostro piccolo e gratuito contributo all'economia turistica di Cortina. Grazie ai soci che hanno adottato un sentiero e a tutti i collaboratori per l'impegno dimostrato.

Andrea Menardi e Bruno Martinolli

SEZIONE DI DOMEGGE DI CADORE

Venerdì 6 marzo 2015 si è riunita l'assemblea ordinaria dei soci. Oltre all'elezione del nuovo direttivo per il triennio 2015/2017,

Heros Deppi

Ettore Gatto

preponderante è stata la discussione sulle tematiche relative alla gestione dei tre rifugi comunali, che dopo quasi cinquant'anni di impegno e profusione di volontariato Cai, probabilmente rientreranno nella totale disponibilità dell'Amministrazione Comunale. L'aspetto morale di questa decisione è emerso con la sua amarezza quando il presidente uscente, Luisella Deppi, ha proceduto alla premiazione di 10 soci venticinquennali e soprattutto alla consegna del distintivo d'oro ai soci Ettore Gatto e Heros Deppi, per la loro adesione al sodalizio da 60 anni. È doveroso ricordare il significato della loro testimonianza, nella memoria anche delle decine di soci che, dalla costituzione della sezione nel 1968, hanno dedicato tempo, fatiche e risorse per trasformare dismesse malghe d'alpeggio in efficienti e moderni rifugi alpini. Ettore Gatto ed Heros Deppi erano sempre in prima fila, nel dedicare il loro tempo libero per la buona riuscita di un progetto che ha dato lustro alla comunità. Forse sono stati gli ultimi romantici, ai quali dobbiamo riconoscenza, almeno da parte di chi crede negli ideali del Club Alpino Italiano.

Il Consiglio Direttivo

Escursione di fine anno a Casera Vedelei

SEZIONE DI LONGARONE

Il 2014, per la sezione di Longarone, è stato un anno particolarmente impegnativo e le attività portate avanti dal sodalizio sono state molteplici. Durante l'assemblea del 23 marzo ci sono state le votazioni per il rinnovo del consiglio direttivo, con alcune conferme e il subentro di nuovi consiglieri.

L'attività sezionale è partita con lo svolgimento del corso SA1 di sci alpinismo, cui sono seguiti l'AR1 e l'AR2, protrattisi fino al mese di giugno. A luglio e settembre si è tenuto l'aggiornamento ghiaccio in Marmolada.

Le gite organizzate dalla commissione escursionismo, compatibilmente con le con-

Manutenzione del sentiero n. 521, Forzela de la Cazeta

Forca Rossa

dizioni meteo dello scorso anno non sempre favorevoli, si sono svolte regolarmente. L'attività è cominciata con una serie di uscite con le ciaspe, per poi lasciare il posto all'escursionismo estivo, che ha visto organizzate – tra le altre – gite sul Bivera e Clapsavon, sulla Croda di Cuze, sul Monte Vancomun e sulla Cima della Vezzana (intersezionale, organizzata in collaborazione con la Sezione di Vittorio Veneto). L'escursione di fine anno è stata fatta il 28 dicembre, in località Vedelei in Val di Zoldo.

L'attività culturale è stata intensa, con l'organizzazione di 12 incontri che hanno avuto un buon riscontro di partecipazione da parte dei soci. I temi sono stati i più vari: proiezione di filmati sull'alpinismo; presentazione di libri e guide; un incontro ha avuto come oggetto l'astronomia, mentre altre serate i viaggi organizzati dai nostri soci. Abbiamo "visitato" il Nepal e siamo "arrivati" in Patagonia "passando" per l'Islanda. Da menzionare l'attività di manutenzione sentieri, che ha visto la presenza costante di una decina di soci, che si sono attivati con impegno nella manutenzione dei sentieri seriamente danneggiati dalle copiose nevicate dell'inverno 2013-14.

È stato compiuto l'annuale sopralluogo al Bivacco Tovanella, in due giornate di lavoro. Importanti lavori di manutenzione straordinaria hanno riguardato il Rifugio Pian de Fontana; l'intervento più rilevante, esterno alla Sezione, è stato effettuato nei mesi di maggio-giugno e ha riguardato la teleferica. I lavori, conclusi nei tempi previsti, hanno comportato la sostituzione del motore e della fune traente, permettendo così la regolare apertura della struttura a metà giugno. Altri lavori di ordinaria manutenzione sono stati compiuti a fine stagione dai soci.

A tutti va ovviamente un sentito ringraziamento per la collaborazione prestata; collaborazione su cui contiamo e che ci servirà per raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissi.

SEZIONE DI PIEVE DI CADORE

Come molti sapranno, quest'anno ricorre il 90° anniversario della Sezione, quindi si è voluto fare qualcosa di diverso dalle solite, ma pur sempre bellissime escursioni in montagna. È stata quindi organizzata una gita di una settimana alle Isole Eolie, un fantastico trekking "mare e monti" su una delle perle più belle d'Italia.

Un'altra bella iniziativa è quella di portare i nostri Soci, e non solo, sulla cima più alta di casa nostra ovvero l'Antelao; ciò sarà possibile solo dopo che le Guide Alpine daranno il benestare, perché quest'inverno c'è stato il distacco di una grossa porzione di roccia, la quale ha distrutto il Bivacco Cosi.

Per i 90 anni, la Sezione ha proposto una giacca commemorativa con logo, che sarà a disposizione di tutti coloro che la intendono acquistare.

Escursione invernale al Rifugio Bonner Hütte (Corno Fana di Dobbiaco).

Per quanto riguarda l'Alpinismo Giovanile, molta soddisfazione arriva dalla partecipazione dei ragazzi e dalla collaborazione con le Sezioni di Calalzo e Domegge, oltre che dall'impegno e bravura degli accompagnatori Nicola De Lorenzo e Rita Frescura. Quest'anno, oltre alle gite, è in programma una giornata di carattere culturale al Museo delle Scienze (Muse) a Trento, iniziativa che ha riscosso molto interesse tra i giovani e gli adulti.

Da sottolineare la bella sinergia che si è creata fra tutte le Sezioni Cadorine, un piacevole scambio di idee e opinioni che stimolano a far sempre meglio e di più, un'armonia di intenti comuni che ci rende fieri di essere i custodi di questo piccolo Paradiso.

Si partirà infine con la manutenzione dei sentieri che lo scorso anno non è stata completata a causa dei molti danni provocati dalla neve.

Il Consiglio Direttivo

SEZIONE DI SAN VITO DI CADORE

Lo scorso 28 marzo ha avuto luogo l'Assemblea ordinaria annuale della Sezione sanvitese del Cai. La seduta si è aperta ricordando lo scomparso Gianni Palatini, da sempre socio della Sezione, appassionato alpinista e conoscitore della montagna, scrittore e amministratore locale che, oltre alla ripetizione di molte vie alpinistiche, il 9/9/1956 aprì con il compagno Giulio De Lucia la dura "Via dei Caprioli" sullo spigolo sud della Cima Belprà, che domina San Vito.

L'assemblea è stata particolarmente sentita dai soci presenti, poiché segnava la conclusione del mandato del Presidente Renato Belli, in carica da sei anni, e di alcuni membri del direttivo. Belli ha riportato le attività svolte nel 2014, con particolare riferimento alle iniziative legate all'alpinismo giovanile, che hanno contribuito ad avvicinare nuovi soci giovani al mondo della montagna. In particolare, ha ricordato la riuscita e l'alto numero di partecipanti alle giornate di scialpinismo per i ragazzi dagli 8 ai 14 anni e ai corsi di arrampicata per i più piccoli, organizzati in collaborazione con le Guide Alpine di Cortina.

Belli ha ricordato quanto fatto per l'escursionismo estivo, per lo scialpinismo e per le attività culturali, e ha riportato gli interventi effettuati sull'ampia rete sentieristica di competenza della Sezione, svolti anche

Giornata di scialpinismo per i ragazzi, 1 febbraio 2015

grazie al contributo di alcuni soci. Da ultimo, il Presidente ha dato lettura della relazione morale, stesa in occasione del termine di mandato, evidenziando alcune delle problematiche riscontrate nel corso degli anni di presidenza, ma esprimendo soprattutto la soddisfazione per l'attaccamento dimostrato dai soci, e per la riuscita di alcune iniziative, tra cui la rassegna "San Vito Outdoor". Non è mancato, infine, un pensiero commosso per Alberto Bonafede, membro del direttivo, guida alpina e soccorritore, scomparso con Aldo Giustina nel 2011.

Belli ha infine ringraziato tutti i membri del Consiglio in carica per il triennio 2012-2014, porgendo gli auguri di buon lavoro al nuovo direttivo, rinnovato nel corso della seduta. I nuovi eletti per il periodo 2015-2017 sono Sabrina Menegus, presidente; Mauro De Vido, vicepresidente e responsabile della sentieristica; Chiara De Vido, segretaria; Franco Martini, addetto al tesseramento; Giuliano Brini, coordinatore delle attività giovanili e dei rapporti con le scuole; Mauro Devich, incaricato per l'attività escursionistica e alpinistica e Paolo Gregori, tesoriere. I tre revisori dei conti sono invece Giuliana Plavica, Claudio Madella, e Matteo Verdecchia. All'assemblea è seguita, come di consueto, la tradizionale cena sociale.

SEZIONE VAL DI ZOLDO

La Sezione Val di Zoldo non è formalmente proprietaria di alcuna struttura rifugistica, dal momento che i rifugi alpini al Boscone-ro e Sora 'l Sass al Mezzodì appartengono al demanio civico di Forno di Zoldo, essendo stati ricavati da casere, un tempo in uso alle locali comunità frazionali.

Da diversi decenni, a quelle abbandonate casere è stata impressa una nuova e valida destinazione turistico-ricettiva, grazie alle volontaristiche iniziative dei soci della Sezione, che si sono concretizzate in numerosi e gratuiti apporti di attività materiali, ma sopratutto in un assiduo interessamento secondo le finalità statutarie del Cai.

Dal punto di vista giuridico, la fattiva presenza della Sezione nell'operatività degli anzidetti due rifugi è assicurata da contratti di comodato ventennale con il Comune proprietario, che le permettono di ricercare liberamente il gestore e di sostenerlo, nonché di vigilare per il rispetto dello spirito Cai nella fornitura del servizio di accoglimento degli escursionisti-alpinisti.

Vi è, dunque, una proficua collaborazione fra questi tre indispensabili soggetti:

- il Comune proprietario delle casere, il quale – preso atto dell'irreversibile trasformazione della locale realtà socio-economica – ha avvalorato la destinazione rifugistica, consegnando quelle strutture murarie in comodato alla nostra Sezione;
- la nostra Sezione comodataria, la quale – facendosi gratuitamente carico di assicurare la destinazione rifugistica di quelle vecchie casere – attua le finalità fissate nel suo statuto come in quello nazionale;
- i rifugisti, i quali – nella gestione imprenditoriale di strutture ricettive – alimentano il turismo escursionistico-alpinistico in Val di Zoldo.

Se venisse a mancare l'apporto di uno di questi tre soggetti, si finirebbe per alterare negativamente la situazione rifugistica, con inevitabile danno per l'intera Val di Zoldo. Consapevole di ciò, la Sezione si è fiduciosamente rivolta all'amministrazione comunale, per ottenere un anticipato rinnovo ventennale del comodato di questi due fabbricati, come pure ai rifugisti per coinvolgerli direttamente in un programma di potenziamento dell'offerta turistico-ricettiva, attingendo a prossime risorse finanziarie pubbliche.

Non sempre la risposta è sembrata tempestiva e soddisfacente, a dimostrazione della difficoltà a far comprendere pienamente il ruolo sino ad ora svolto dalla Sezione. In realtà, sarebbe un errore confinare la Sezione ad un'occasionale, seppure importante attività materiale di manutenzione, che tradizionalmente è svolta dai propri soci a titolo di volontariato. La Sezione ha il diritto e il dovere di rivendicare a sé il merito di essere la custode dei predetti rifugi, es-

sendo la vera e unica garante della loro attuale destinazione, ché altrimenti quei due fabbricati sarebbero da tempo in rovinoso abbandono.

Vi è, infine, il caso particolare del rifugio al Pramperet, che appartiene anch'esso al demanio civico di Forno di Zoldo, dopo una laboriosa procedura, da cui, però, non sono state sino ad ora tratte le debite conseguenze. Da tempo ed infruttuosamente la Sezione Val di Zoldo chiede di poterlo avere in comodato, così da ripetere la positiva esperienza degli altri due rifugi. Purtroppo una situazione d'incertezza – resa particolarmente aggrovigliata da perdurante confusione sugli esatti termini giuridici della vicenda, che ha spesso generato inerzia – non ha a tutt'oggi consentito alla Sezione di realizzare le sue ambizioni, pur essendo degne di considerazione.

Domenico Sagui Pascalin - Presidente

SEZIONE VALCOMELICO

28 marzo 2015, Assemblea ordinaria sezionale, pochi partecipanti. Probabilmente le vicende di cui vive una Sezione del Club Alpino Italiano sono di poco interesse per i propri iscritti. Poca soddisfazione per un Consiglio Direttivo che si è impegnato per un anno a proporre iniziative, realizzarle, mettendosi a disposizione dei propri soci. Ma non ci abbattiamo per il ritorno subito, sarà un malessere generale che chi si trova a dirigere questo Cai dovrà fronteggiare e risolvere con il nuovo progetto: "Il Cai di domani"!

Approfitto di questo notiziario per raggiungere coloro che non sono intervenuti all'assemblea, ragguagliandoli su quanto prodotto l'estate e l'autunno scorsi e nei primi mesi di quest'anno.

A seguito di un progetto Gal 1 Alto Bellunese, sono stati finanziati interventi migliorativi sui sentieri alpini 101 e 124, i cui lavori sono stati portati a termine nel mese di ottobre, con il ripristino nei pressi del Passo della Sentinella del tratto di sentiero più accidentato e, nella zona della cascata sotto il Rifugio Berti, con un intervento di consolidamento e incanalamento delle acque; lungo la "Serraia" sistemazione del sentiero 124, agevolandone la percorribilità. Sono state predisposte oltre 120 tabelle direzionali in legno di larice e 11 pannelli esplicativi, serigrafati su foglio d'alluminio, di ciò che è avvenuto durante la Grande Guerra dalla Cima Undici al Passo della Sentinella e sulla Croda Rossa di Sesto.

Quanto premesso ci ha impegnati per gran parte dell'estate scorsa, nel fare ricognizioni, nel prendere contatti con gli Uffici provinciali preposti al progetto, nel fornire informazioni dettagliate, nell'incontrare gli architetti designati a seguire i lavori, nel fare ricerche con storici locali per la cernita delle immagini da riportare sui pannelli con le adeguate didascalie. Le tabelle direzionali saranno posizionate sul territorio durante la primavera-estate, mentre i pannelli storici verranno fissati all'interno della saletta agibile dell'ex Rifugio Olivo Sala sul Creston Popera e daranno finalmente vita alla cellula museale sulla 1ª Guerra Mondiale. Il tutto verrà predisposto nell'estate; pertanto è necessario il coinvolgimento di soci volontari per gli interventi all'ex Rifugio Olivo Sala.

In ambito Creston e Vallon Popera ci siamo fregiati del sentiero parlante "Anello Vallon Popera", con partenza dal rifugio Berti, che segue la percorrenza dei sentieri Cai 122 e 124, i quali furono creati e percorsi dai militari in guerra. Il sentiero parlante è nato da un progetto di "Eccellenza" tra Cai Regionale Veneto e Regione Veneto, può essere scaricato gratuitamente dall'app "Sentieri Parlanti" su smartphone e funziona come audio-guida che, oltre a rilasciare dati sul percorso, dà informazioni: alpinistiche, ambientali e storiche del territorio.

Il 12 ottobre scorso, in occasione della castagnata di fine stagione in Val Visdende, un gruppo di amici ha raggiunto la cima del Monte Carro per apporvi un targa ricordo alla memoria di Franco Barbieri, socio della Sezione, nel luogo da lui riscoperto e tanto amato, ripristinando nel tempo lo stesso sentiero e i collegamenti con il Monte Rinaldo.

Anche durante l'inverno, abbiamo programmato delle uscite con ciaspe, ma a causa dello scarso innevamento hanno avuto luogo con l'ausilio dei ramponi, visti i lastroni di ghiaccio che si erano formati lungo le carrarecce e strade forestali, purtroppo causando in alcuni casi cadute. Quando la neve finalmente è arrivata, abbiamo avuto modo di riscoprire nuovi itinerari.

Come associazione stiamo collaborando con il Gruppo di Lavoro Grande Guerra, coordinato dal Comune di Comelico Superiore-Ambito "Enti e Associazioni", partecipando agli incontri di lavoro. La nostra biblioteca sezionale sta per essere informatizzata con programmi della biblioteca Nazionale del Cai.

Giancarlo Zonta

SEZIONE DI VIGO DI CADORE

Lo scorso 23 novembre si è chiusa ufficialmente per il Cai di Vigo la stagione lavorativa 2014, con il trasporto mediante elicottero dell'Elifriulia della cucina economica al Bivacco Spagnolli, al posto della vecchia, e il recupero dei materiali che giacevano abbandonati nei suoi pressi, risalenti ancora agli anni '80 e serviti allora per la realizzazione del Bivacco (ferramenta, parti della teleferica). Il 2014, per il Cai di Vigo è stato un anno intenso, ricco di attività e grandi soddisfazioni. I soci, guidati da Marco De Nicolò, hanno messo in campo una ricca serie di iniziative, tutte tese a valorizzare il nostro territorio e a rilanciarlo sia dal punto di vista escursionistico che turistico.

Si è iniziato il 6 gennaio con l'escursione al Monte Rite e il corso di fotografia in montagna assieme al noto fotografo di Laggio Stefano Da Rin Puppel, purtroppo poi annullata per condizioni meteo avverse (pericolo valanghe), ma ri-programmata per il 2015. Il 3 maggio, la giornata ecologica a Vigo, Laggio e Pelos con coinvolgimento della scuola primaria. Nei mesi da giugno a ottobre si è proceduto alla pulizia, manutenzione e ri-tabellazione dei sentieri nel territorio di competenza.

Recupero dei materiali al Bivacco Spagnolli

Tra il 29 giugno e il 6 luglio, nell'ambito della "Settimana Nazionale dell'Escursionismo", si sono tenute 4 escursioni verso il Ciadin Alto, Pian Poeca e Monte Tudaio. A quest'ultima ha partecipato Giovanni De Donà, che ha illustrato le opere militari e civili del forte. In agosto vi sono state alcune uscite in ambiente con i bambini del Gr.Est., con lezioni di comportamento e sicurezza in montagna, e la gita sociale "dietro i Tudai di Razzo".

Importanti lavori di manutenzione sono stati poi eseguiti al Bivacco Spagnolli sotto i Ciadin, con la sistemazione e tinteggiatura dell'interno e del tetto con antiruggine e due mani di smalto, la realizzazione dello stemma del Cai in mosaico e la posa dello stesso sulla parete esterna del Bivacco, la pulizia e il rinnovo delle suppellettili interne, e infine la posa di un pannello serigrafato all'inizio del sentiero in località "Fontanelle", con indicazioni e regolamento del Bivacco.

Ricordiamo che il Bivacco, costruito dai volontari del Cai di Vigo tra la fine degli anni '70 e gli anni '80 del secolo scorso, è aperto e disponibile gratuitamente a tutti per scelta della Sezione. Escursionisti, alpinisti, turisti, cacciatori, possono quindi trovare un ricovero sempre disponibile, unico sul versante meridionale della catena dei Brentoni, gestito in autonomia dalla sezione Cai di Vigo

Tinteggiatura del tetto del Bivacco

di Cadore, che provvede alla manutenzione ordinaria dello stesso e dei relativi sentieri di collegamento tramite lavoro esclusivamente volontario. La Sezione ha stipulato un'assicurazione per danni al bivacco, di cui paga annualmente il premio (166 € nel 2013 e 2014). Le spese di manutenzione per materiali e trasporti sono stimate in ca. 500 € annui. Gli unici introiti legati al bivacco sono le offerte libere lasciate nella cassaforte dello stesso, pari ad oggi a circa 100 € annui.

Nel mese di dicembre si è ultimata la nuova tabellazione della "Via dei Forti", cioè il collegamento escursionistico tra il forte del Tudaio e il museo all'aperto di Col Ciampon con il fortino di Monte Miaron e Lorenzago. Si tratta di un percorso che permette di attraversare la catena Tudaio-Brentoni, con possibilità di visitare tutti gli apprestamenti difensivi della cosidetta "Linea Gialla", realizzati durante la Grande Guerra: il forte del Tudaio, Ciampon e Pian Poeca con la piattaforma della stazione intermedia della teleferica Piane-Tudaio; quindi le trincee di Adiès, la strada militare Pramossei-Zergolon con salita al Bivacco Spagnolli (già sito della baracca militare "Perina" del 1917) con le trincee sulle forcelle. Quindi attraverso l'antica "Strada delle Fede", si attraversano le Lavine de Selva sotto i Brentoni, per arrivare a Camporosso e Razzo e da qui a Doana, per poi scendere al Mauria per Col Pioi e Costa Bordonà, lungo il sentiero dei contrabbandieri, e infine visitare "l'appuntamento" del Monte Miaron oppure scendere a Lorenzago lungo la "Via del Papa", passando per le difese di Mezzarazzo e Sasso Croèra. Una serie di itinerari escursionistici attraverso luoghi intrisi di storia in un ambiente incontaminato e per certi versi selvaggio.

Da ultimo, per il 2015 è allo studio tutta una serie iniziative per festeggiare il 30° anniversario dell'inaugurazione del Bivacco Spagnolli (22 settembre).

Walter Musizza e Giovanni De Donà

RECENSIONI

S. Burra, L. Galante, **Scialpinismo a Cortina d'Ampezzo. 104 itinerari intorno a Cortina d'Ampezzo**
pagine 358 con immagini a colori, Idea Montagna - Piazzola sul Brenta 2014, € 26,00

È superfluo aggiungere altre parole a quelle già spese sulla bellezza e fascino della conca d'Ampezzo, apprezzata a livello internazionale per l'ambiente, i panorami, la ricchezza di proposte sportive per ogni gusto e livello di difficoltà. Accanto alle offerte estive e invernali indirizzate al turismo di massa, però, i dintorni di Cortina riservano anche luoghi isolati e silenziosi, in cui dare sfogo alla voglia di montagna. E tra questi non mancano quelli adatti allo scialpinismo.

Divenuto prepotentemente di moda da qualche anno, lo scialpinismo è sicuramente uno sport magico, la fusione ideale del piacere dell'escursione a piedi con la passione per lo sci. Il risultato? Un'immersione totale nella natura, alla scoperta di paesaggi immacolati, in zone non raggiungibili con gli impianti. Se poi i luoghi sono le Dolomiti Ampezzane, non c'è da dubitare che una gita scialpinistica possa rivelarsi un'esperienza molto gratificante.

Stefano Burra e Luca Galante, che s'impegnano da tempo nel cercare nuove possibilità da sfruttare sci ai piedi, in questa ricerca non si sono certo risparmiati. Il loro lavoro è la monografia di scialpinismo sicuramente più aggiornata fra quelle dedicate a Cortina, figlia delle storiche guide di Pianetti, Pomarici e Di Benedetto "*Cunturines Fanis (nel Regno di Dolasilla)*" (1976) e "*Croda Rossa (Becchei, Sennes, Signore, Croda Rossa, Plan de Corones (Colli Alti), Picco di Vallandro)*" (1977) e di "*Sci alpinismo nelle Dolomiti*" di Pianetti e Peretti (1985), che riservavano molto spazio al fuoripista intorno a Cortina, come si praticava trentaquarant'anni fa.

Gli autori di "Scialpinismo a Cortina d'Ampezzo" conducono lo sciatore ad avventurarsi su ogni cima, pendio e canale ampezzano su cui si possa lasciare una traccia nel bianco, cosicché nulla, o quasi, rimanga ancora intentato. Il volume snocciola 104 idee, nei gruppi della Croda da Lago–Cernera (17), Nuvolau (7), Fanes (12), Tofane (8), Croda Rossa–Picco di Vallandro (29), Cristallo (13), Pomagagnon (11), Sorapis (7). Alcuni di essi (vedi la dorsale del Pomagagnon), per la loro stessa conformazione, fino a ieri parevano custodire ben scarse divagazioni approcciabili con gli sci o, quantomeno, rientranti nei canoni dello sci alpinismo; per Burra e Galante, invece, non è così.

Il volume, curato da Francesco e Irene Cappellari, Rossella Benetollo e collaboratori, con la meticolosità cui hanno abituato i lettori, e presentato a Cortina nel marzo scorso, è impreziosito da un florilegio d'immagini, che aiutano il fruitore a localizzare e identificare gli itinerari schedati, tutti – dal più facile e noto al più ripido e inedito – da affrontare (ma la cosa ormai dovrebbe andare da sé) con le dovute precauzioni e l'attrezzatura giusta, per sciare sempre in sicurezza e divertendosi.

La redazione

Stefano Burra e Leonardo Pra Floriani, **Scialpinismo in Val di Zoldo**
pagine 304 con immagini a colori, Idea Montagna, Piazzola sul Brenta - 2014, € 24,50

Dove sta andando lo sci alpinismo? Oggi – ignorando per una volta le discontinuità delle precipitazioni nevose, un anno catastrofiche l'anno dopo quasi assenti – possiamo parlare ancora dello sci alpinismo come se fosse un'unica disciplina della montagna? O non è meglio fare qualche giusta distinzione, inevitabile, se vogliamo capirci quando parliamo, dati gli sviluppi di questa attività.?

Dunque, c'è lo *sci alpinismo classico*, quello delle scuole Cai, per intenderci, che ha materiali, tecniche, terreni di gioco consolidati e definiti, livelli di difficoltà, metodi di approccio e "crescita" dell'impegno fisico e tecnico collaudati.

Poi c'è lo *skialp*, cioè le gare di sci alpinismo, dove ciò che conta è la prestazione fisico sportiva, la competizione dichiarata e, giustamente, non sublimata dietro record di velocità, prime imprese, ecc. Settore in forte espansione (anche se il ritmo sembra rallentato), di grande successo, corteggiato dalle aziende che mettono sul mercato materiali specifici. Qui l'ambiente montagna subisce una variazione rispetto al concetto classico, riducendosi a una semplice dimensione altimetrica o di dislivello. Uno sci alpinista classico esclude a priori piste da discesa da fare in salita, magari di notte, risalite di corde fisse già posizionate, forzature e rigide regole per cui su un tratto si deve andare a piedi, in un altro bisogna mettere i ramponi, in un altro si mettono o tolgono le pelli, ecc.

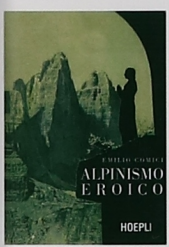
Ma non basta ancora: diciamo che c'è negli ultimi anni una tendenza ulteriore, quella che vede la realizzazione di percorsi di discesa e salita con gli sci molto difficili, proposti però non quali imprese di sci "estremo", o di alpinismo invernale, riservate a pochissimi campioni della specialità, ma come itinerari in fondo alla portata di molti, semplicemente ignorati fino alla loro realizzazione. È un semplice innalzamento del livello dei praticanti? Non pensiamo si tratti di questo, quanto piuttosto di un approccio diverso all'intero sistema dello sci alpinismo.

Queste le riflessioni alla lettura del bel volume "Scialpinismo in Val di Zoldo" di Stefano Burra e Leonardo Pra Floriani. Un testo molto valido dal punto di vista grafico (come in genere quelli di questo editore) con centinaia di immagini a colori anche a tutta pagina – molte con i tracciati dei percorsi – e utili cartine per ogni itinerario. Non manca una bella introduzione geografica e storica, nonché le consuete note tecniche. A proposito di queste, va rilevato che gli autori hanno pensato di inserire un ulteriore livello di difficoltà, dopo il classico *OSA* (ottimo sciatore alpinista, fino ad ora usato per gli itinerari più difficili), classificando 7-8 itinerari come *ESA* ("eccellente" o "eccezionale" sciatore alpinista). Ora, il volume presenta ben 83 proposte di itinerario, il che, in un territorio solo parzialmente adatto allo sci alpinismo come la Val di Zoldo, è un bel risultato. Ma di questi ben 29 sono classificato *OSA*, oltre ai citati *ESA*. Poco meno della metà degli itinerari proposti, dunque, sono riservati a sciatori alpinisti di ottimo livello, appartenenti in generale a quella élite proveniente dall'alpinismo classico e spostatasi su difficoltà sciistiche molto elevate. Molti di questi impegnativi itinerari, inoltre, richiedono nevi non solo ben assestate (e questa, salvo eccezioni, dovrebbe essere una regola quasi generale) ma anche condizioni molto particolari di innevamento, oggettivamente non frequenti.

Al di là della bella proposta per ogni appassionato, dunque, e pur apprezzando la valida veste grafica, l'accuratezza descrittiva e l'ottimo lavoro generale, il libro dà l'idea che più che essere una "guida" – che serva, appunto, a guidare – sia per molti aspetti un "catalogo del possibile" già realizzato con gli sci in Valle di Zoldo. Itinerari come la Civetta Bassa, la Cima delle Sasse, la Torre Coldai, e altri ancora, possono rappresentare una proposta generalizzata, pur con tutte le avvertenze del caso? Quante ripetizioni hanno? In quanti inverni sono realizzabili?

Ecco, forse dovremmo fermarci a riflettere un po', su questa tendenza dello sci alpinismo, dove le difficoltà anche estreme sembrano alla portata di molti, basta avere le informazioni corrette (come quelle contenute in questa guida), trovare le giuste condizioni di neve, essere allenati come si deve. Tendenza diffusa, non certo caratteristica esclusiva di questa guida, e non di per sé condannabile. Ma, come sempre, sarebbe bene fare chiarezza.

Flavio Faoro



Emilio Comici, **Alpinismo Eroico**
ristampa anastatica 1a edizione 1942, pagine XXVIII-319 con immagini in b/n, U. Hoepli Editore - Milano 2014, € 34,90

"Alpinismo Eroico" di Emilio Comici, uscito in ristampa anastatica dall'editore Hoepli, vent'anni dopo la ristampa curata

da Elena Marco per Vivalda, è un'opera da guardare. Prima delle relazioni di Comici, un alpinista che sapeva scrivere bene, e delle testimonianze di amici e conoscenti alpinisti, sono le immagini in bianco e nero di ottant'anni fa a stupire ancora. Le Tre Cime di Lavaredo, la Civetta, il Brenta, le Alpi Giulie, i monti dell'Istria, della Grecia e d'Egitto, ma soprattutto l'"uomo Comici", che posa davanti all'obiettivo (spesso quello dell'amico Severino Casara), contribuiscono a rischiarare un'epoca ed un ambiente ormai allontanatisi nel tempo.

Il volume pubblicato in anastatica ha riportato in libreria, dopo un settantennio, "Alpinismo Eroico", un'opera divenuta ormai chicca per bibliofili, sempre più difficile da trovare presso gli antiquari. La prima edizione era stata curata dal "Comitato Nazionale del C.A.I. per le onoranze ad Emilio Comici", istituito a due anni dalla scomparsa dell'alpinista, caduto il 19 ottobre 1940 mentre si allenava in una falesia della Val Gardena, a causa della rottura di un cordino.

"Alpinismo Eroico" si divide in due parti: la prima, corredata da una prefazione dell'Onorevole Angelo Manaresi, Presidente del Cai dell'epoca, contiene i resoconti di molte ascensioni e i testi di alcune conferenze del triestino e di un libro sull'arrampicata che non vide mai la luce. La seconda è una galleria di ricordi cui contribuirono, tra gli altri, Duilio Durissini della "Trenta" di Trieste, che avviò il giovane Emilio al mondo ipogeo; il pioniere Julius Kugy, che al triestino indicò una via unica, perché orizzontale, la "Cengia degli Dei" nelle Giulie; Tita Piaz, il "Diavolo delle Dolomiti"; l'amico Casara, che ricorda l'ultima salita sulla parete N del Salame, scalata insieme il 28-29 agosto 1940. Il volume si completa con due postfazioni autorevoli e illuminanti, una dell'Accademico triestino Spiro Dalla Porta-Xydias e l'altra dello scrittore Marco Albino Ferrari.

La ristampa giunge quattro anni dopo un'altra anastatica lodevolmente promossa da Hoepli: quella di "L'arte di arrampicare di Emilio Comici" di Severino Casara, del 1957. In essa, oltre 300 immagini accompagnate da numerosi stralci della corrispondenza tra Comici e l'amico Severino, illustrano la tecnica di scalata del triestino, unanimemente ritenuta quasi una forma d'arte. "Alpinismo Eroico" andrebbe quindi sfogliato, toccato per gustare il pregio dell'edizione e poi, ovviamente, letto per comprendere come Emilio Comici sia assurto a leggenda dell'alpinismo italiano e perché molte delle sue vie vengano ancora oggi avvicinate con rispetto.

La redazione

Giuliano Dal Mas, **Incontri 2 - Ritratti, volti, storie di Bellunesi**
pagine 144 con immagini b/n, Campedel Editore - Belluno, 2014

Persone che – nell'arco di alcuni decenni – ha incontrato, frequentato; e di cui è stato allievo, amico, compagno d'avventura. Sono questi i protagonisti del volume 'Incontri 2', di Giuliano Dal Mas. L'autore ha ripreso, ampliandolo, il fortunato approccio di un suo precedente lavoro. Propone, infatti, una cinquantina di profili che, da una parte, rappresentano una continuazione del primo 'Incontri'; dall'altra, ne dilatano i confini. Perché, certo, è facile cogliere la presenza del 'fil rouge' rappresentato da quello che resta il campo d'indagine privilegiato: 'l'universo montagna'. Ma in questa nuova galleria trovano posto (e, diresti, in modo naturale e senza forzature) figure che vien naturale definire 'artisti'. Ciascuno di loro, a ben vedere, si caratterizza per una delicata, ma solida, vicinanza espressiva con quella particolare attrazione rappresentata dalla natura, dall'ambiente in cui siamo inseriti. Una palmare conferma di questa reale, concreta comunanza che lega tutti i personaggi di questo volume, arriva da una rapida lettura del ritratto di Carla Bettio, pittrice ma – forse più e meglio – artista a tutto tondo. Di lei Dal Mas scrive che è attratta da "... case, panorami, alberi, montagne, dettagli di ambiente, fiori". Come dire che la produzione della Bettio riesce a cogliere (e a far cogliere) modi e tempi che permettono a chi voglia – di tempo in tempo – fermarsi

ad ascoltare, di provare una vicinanza, una confidenza con l'universo che ci circonda. Una confidenza che, va da sé, è alla base di un comportamento connotato dal profondo rispetto per il mondo che fa da quinta, da sfondo, con la nostra quotidianità. Invariato, per contro, il modo col quale Dal Mas costruisce questi nuovi profili. Il suo è un lavoro di stampo giornalistico più che saggistico. Poche righe per tratteggiare, del personaggio, le caratteristiche che più ne hanno fatto un soggetto con quale l'autore ha avuto piacere di relazionarsi. Con un'ulteriore affinazione della ricerca. Dal gran paniere delle qualità di ciascuno, Dal Mas ha privilegiato quelle che danno conto della voglia (e della capacità) di relazionarsi con gli altri e di una costante, rigorosa onestà intellettuale. Il che, in momenti in cui l'apparire è largamente vincente sull'essere, non è certo aspetto di secondaria valenza. Da questo approccio deriva, come inevitabile conseguenza, che ritratti di persone che – d'acchito – penseresti non aver altro punto in comune che il rapporto con l'autore, si trovino a proprio agio in questa galleria. Al punto che, presi dall'emozione della lettura, si consideri del tutto normale, assolutamente lineare, scoprire – pagina dopo pagina – i ritratti di Leonardo Del Vecchio e don Giulio Gaio, piuttosto che Mirco Dalla Vecchia e Loris Santomaso. Un libro che si legge con facilità ma che, da un altro punto di vista, pungola anche il lettore più leggero a considerare la possibilità (meglio, forse, l'opportunità) di impegnarsi per "... ricordare e rivisitare persone che avrà incontrato o di cui, forse, avrà solo sentito parlare. Trovando, nell'un e nell'altro caso, occasioni, materiali e stimoli per arricchire e per approfondire quelle conoscenze. Ricostruendo, così, almeno una parte del suo vissuto sul quale, troppo spesso, permettiamo che si depositi un velo di polvere".

Silvano Cavallet

Dino Dibona, **La capra Gelsomina e altre filastrocche**
illustrazioni di Dunio, Cierre Edizioni - Caselle di Sommacampagna 2014, € 14,00

La capra Gelsomina e altre filastrocche. Un libro firmato da Dino Dibona e illustrato da Dunio Piccolin. L'incontro tra un ampezzano ed un agordino della Valle del Biois. L'incontro tra un genere letterario forse minore, poco diffuso al giorno d'oggi e il disegno e la pittura.

Dino Dibona: classe 1936, maestro d'arte, dottore in Scienze Forestali, scrittore, poeta, giramondo, amante del proprio territorio, esploratore del mistero, dell'insolito. Innumerevoli le sue pubblicazioni.

Dunio Piccolin, classe 1970, pittore, affrescatore, disegnatore, autore di graffiti. Gli anni accumulati non lo portano più ad essere un giovane artista promettente. Dunio ormai appartiene alla categoria di chi naviga. Egli naviga sul suo territorio. Non ha bisogno di navi, di vascelli. E naviga anche oltre i confini delle Dolomiti, delle Alpi, del mare che abbraccia da sud a nord il suolo italico. Persino oltre l'oceano.

Le filastrocche. Un tempo le filastrocche andavano di moda. Nei giochi dei bambini, nella scuola. Spesso esse esprimevano perle di saggezza attraverso un linguaggio semplice, musicale, rimato. Spesso esse rappresentavano uno strumento popolare di erudizione, spesso un modo di fare ironia attraverso giochi di parole.

Queste filastrocche di Dino Dibona costituiscono l'incontro importante tra due mondi insoliti. Anche qui si naviga. Nel divertimento di un gioco di parole, nella musicalità delle rime, nella fantasia che ci fornisce protagonisti altrettanto insoliti. Si va dalle capre agli extraterrestri verdi, dai pappagalli impazziti guariti da santoni giapponesi alle avventure amorose nel mondo animale della zia Ave di San Donà di Piave.

Ma cosa sarebbero le filastrocche di Dino Dibona se non ci fosse l'apporto grafico di Dunio? Senza i suoi disegni, senza i suoi colori? Il lettore non può fare a meno di guardare le immagini. All'inizio Dunio sembra

quasi voler raccontare le proprie storie, sembra volersi contrapporre, distinguersi. Ma poi le immagini raccontano. Esse diventano un racconto nel racconto. Due realtà che si sfiorano, che si toccano, che combaciano. Come due fiumi che procedono vicini e paralleli l'uno all'altro, sino a fondersi. Senza accorgersi. La scrittura dell'uno diventa immagine, l'immagine dell'altro scrittura.

Racconti per bambini? Certamente sì. Ma anche racconti per tutti.

Dino Dibona se n'è andato da poco, in tempo comunque per vedere questo suo ennesimo lavoro. Certamente si è allontanato da noi accompagnato non solo dalla chiassosa simpatia delle sue rime, ma anche dal colore divertito dei disegni dell'amico Dunio.

Giuliano Dal Mas - Gism

Flavio Faoro, **Tecniche di cattura**
pagine 102, ViviDolomiti Edizioni - Belluno 2014, € 14,00

Sedici racconti brevi, una produzione equamente divisa tra l'approccio agli animali e quello agli umani. Di primo acchito, il lavoro di Flavio Faoro "Tecniche di cattura" è tale da suscitare – nell'ordine – curiosità, sorpresa, stupore, ricordi, condivisione. E, forse, anche molto altro. Perché quello che viene proposto (in modo piano, diretto, immediato) è uno spaccato di vita, di esperienze, di emozioni che non sono patrimonio esclusivo dell'autore. Racconti autobiografici, certo; ma il materiale, i personaggi, gli scorci, sono di proprietà comune. Ecco: il primo merito del lavoro di Faoro è di riuscire a togliere – con leggerezza, quasi come fosse una lieve carezza – la polvere che si è depositata sui ricordi di ciascuno di noi. Almeno di coloro per i quali la lettura costituiva un obiettivo, prima, e un punto fermo della quotidianità, poi. Una lettura incentrata, soprattutto, su avventure in Paesi esotici, magici, lontani. Avventure che, però, non restavano semplici momenti onirici. Al contrario, più e più volte rivisitate, finivano per costituire la trama di nuovi accadimenti. Che prendevano forma e vita non in luoghi remoti e fantastici ma nell'ambiente quotidiano. Così, gli animali con i quali confrontarsi non erano più quelli esotici, resi più vividi da tavole a colori sgargianti, ma quelli più consueti: le lumache, le bische, i topi, i conigli e – infine – anche il lupo. Lo stesso discorso si applicava alle persone. Pirati, avventurieri, marinai diventavano uomini e donne che – per il loro aspetto, il loro incedere, le loro conoscenze – potevano assumere ruoli straordinariamente incidenti sulla vita dei giovani. Faoro, in questo lavoro, propone una rivisitazione di quelle esperienze. Non, però, una semplice elencazione di fatti o persone quanto – piuttosto – l'invito a operare un viaggio sul filo della memoria per rituffarsi dentro quelle emozioni, quelle esaltazioni, quei timori e quelle gioie. Non cancellando ciò che lo scorrere degli anni ha sedimentato dentro ciascuno di noi, no. Ma provando a mettere in relazione – e relazione profonda – il ragazzo di ieri con l'uomo di oggi. Nei fatti, pur nell'essenzialità di una scrittura nitida e di un limitato numero di pagine, Faoro offre un eccellente affresco di un'epopea – quella della civiltà contadina – che un'aberrante smania di modernità ha confinato in polverosi bauli. Anche a prenderli singolarmente, i racconti sono altrettante tessere di un mosaico che parla del rapporto – allora esistente, praticato, tramandato – con il territorio. Un rapporto fatto di rispetto e di attenzione. Ancora, l'affresco che si può cogliere in trasparenza è quello del ciclo della vita. Con i suoi tempi, i suoi ritmi, il succedersi di momenti che vanno compresi e accettati. C'è, poi, ancora una considerazione che la lettura di questo libro propone. Faoro non si iscrive certo nella schiera dei *Laudatores temporis acti*. Piuttosto prova a indicare qualche percorso – Tecniche di cattura, certo – attraverso il quale noi si riesca ad allargare i confini della conoscenza. Non libresca, non tecnica ma emotiva.

Silvano Cavallet

Antonella Fornari, **Le donne e la Prima Guerra Mondiale**

pagine 131 con immagini b/n, Edizioni DBS Zanetti - Seren del Grappa 2014, € 10,00

L'universo femminile e il primo conflitto mondiale: un capitolo di storia europea del '900 in gran parte ancora inesplorato, fatto di persone e di azioni che non giunsero mai alla ribalta della cronaca retorica e ampollosa del periodo, ma che ne costituirono la trama silenziosa e nascosta.

Antonella Fornari, alpinista e divulgatrice di vicende belliche molto nota nel Bellunese, ha ricostruito in questo lavoro alcune di quelle storie, localizzate tra il Cadore, la conca d'Ampezzo e la Carnia, spingendosi alla ricerca delle tracce, spesso pallide, che rimangono nella memoria degli eredi di quelle donne, negli archivi familiari, nei luoghi dove avvamparono le varie fasi del conflitto.

Ne è uscito un bel libro illustrato, nel quale rivivono le vicende delle "donne di guerra". Alpiniste, bambine, consorti, madri, soldatesse, sorelle, vedove "esili come brezza tra venti di guerra", ma prima di tutto Donne con la D maiuscola, con le loro esistenze uniche, il mistero della vita e della morte, il coraggio di esserci a dispetto di tutto. La Fornari racconta le loro storie con passione e partecipazione, cercando di far parlare donne che patirono grandi sofferenze a causa della guerra e furono perlopiù inghiottite dal vortice della storia.

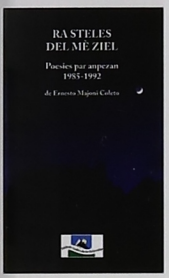
"*La forza del loro coraggio pulsa ancor oggi nelle testimonianze da loro lasciate* – spiega l'autrice – *veri e propri segni di una presenza determinante nell'evoluzione del conflitto. Parlarne oggi, a cento anni di distanza, è un atto dovuto di rispetto, ma anche un omaggio a queste donne, il cui amore per i propri uomini e per la propria terra seppe oltrepassare la potenza dei politici e la prepotenza delle nazioni, seppe cancellare il colore delle divise, riempì i fossi delle trincee perché non ci fosse più divisione.*

C'è un simbolo per me di tutto questo: è una camicetta di seta ricamata che ho ritrovata in una baracca di guerra a duemila metri sulla Croda dell'Arghena, in Cadore. La donna cui appartenne non ha un volto, ma la devozione dell'uomo – forse un ufficiale – che la portò fin lì come una reliquia è la stessa di mille altri combattenti su entrambi i fronti."

E l'immagine di quella camicetta apre il dipanarsi delle storie delle "donne di guerra": Viktoria Savs, eroina delle Tre Cime, Luisa Fanton alpinista cadorina, la diarista Maria Menardi di Cortina, le ragazze di Venas, le "signore del vento" – le portatrici carniche, con in testa Maria Plozner Mentil; e poi molte popolane e borghesi. Tutte in maniera diversa, sfidando il buon senso e le convenzioni, seppero essere protagoniste silenziose del primo conflitto.

"*Furono esili come brezza tra venti di guerra* – conclude nel suo libro la Fornari – *e pagarono talvolta a caro prezzo le loro scelte. È stato un onore raccontarne alcune. A distanza di quasi un secolo continuano a testimoniare l'unicità e la straordinarietà di queste vite*".

La redazione



Ernesto Majoni, **Ra steles del mè ziel** *pagine 36;* **Oujores** *(con Iside Del Fabbro), pagine 36;* **Sonéte**, *pagine 32, Tipografia Ghedina - Cortina d'Ampezzo 2011, 2012, 2015*

Le radici di un uomo si compongono di elementi individuali e universali. Affondano in una terra unica, particolare, ma nel contempo carica della storia di tutte le mani diverse da cui è stata voltata e rivoltata, dei passi diversi da cui è stata calpestata. Così ognuno di noi risulta figlio di una piccola storia personale e particolare calata in un processo universale. DNA individuale in cui è però inscritta la storia del genere umano.

Una delle espressioni delle radici di un uomo è la sua lingua madre. In essa è racchiuso il passato, il presente e il futuro. Il passato è nella derivazione dei suoi termini, il presente nella sua trasformazione con la comparsa di nuovi vocaboli e di altri che cadono in disuso, il futuro nella sua diffusione e pratica tra la gente.

Difendere la lingua significa difendere la storia e il valore di questa battaglia aumenta

quando la lingua in questione è il dialetto, lingua fragile, perché tradizionalmente tramandata solo oralmente, lingua a rischio estinzione in una società sempre più lontana dal rapporto con la terra, con la sacralità legata ai riti contadini, gli elementi di cui è intriso l'idioma dialettale.

Di questo si occupa da tanti anni Ernesto Majoni, direttore dell'Istituto Ladin de la Dolomites di Borca: di difendere la sua lingua, la parlata ampezzana, una variante del ladino, cercando di fissarla nella scrittura, unico modo per salvare i dialetti, sempre meno parlati.

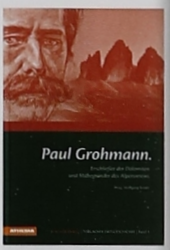
Ideatore di tante iniziative tra cui da segnalare la traduzione integrale nell'idioma ampezzano di Pinocchio, un libro illustrato da colorare rivolto ai ragazzi, Majoni, già vincitore nell'88 del "Premio Cortina di poesia della montagna", ha pubblicato di recente tre libelli che raccolgono dei componimenti poetici scritti tra gli anni '80 e '90 e che l'autore ha deciso di dare alle stampe solo ora. Poesie dove coesistono il particolare e l'universale.

Il particolare è nella lingua madre, la parlata ampezzana, in cui sono scritti tutti e tre i libretti; è nell'ambientazione dei versi di "Sonete", squarci su una Cortina inedita, lontana dai salotti romani, una Cortina "minore", fatta di normalità e quotidianità; è nelle vicende personali narrate in "Oujores" e in "Ra steles del me ziel": incontri, amori, gli anni a Trieste. Ma quanto universale nei dubbi, le inquietudini, i tormenti di quel giovane uomo in cerca di se stesso e che rispecchiano quelli di ogni anima che s'interroghi! Un universale perfettamente rappresentato nella notte di montagne scure alla tenue luce della luna dell'immagine di copertina di "Ra steles del me ziel".

È un Majoni diverso questo da quello che siamo abituati a leggere nei suoi articoli di ricerca e divulgazione sulla storia dell'alpinismo. Un Majoni più intimo come solo la poesia sa scoprire.

In questi tre libretti, editi dall'Istituto Ladin di Borca presso cui sono disponibili, oltre che presso l'autore stesso, c'è l'attaccamento di Majoni alla propria terra con la sua lingua e la sua storia, ma c'è anche uno sguardo verso l'infinito, il mistero che sottende alla vita e alla storia stessa. È in virtù della loro dimensione universale che questi componimenti poetici, trascendendo il particolare, riescono a parlare al cuore anche di chi pratica a stento il ladino, a dimostrare come locale e globale possano convivere e arricchirsi l'un l'altro, se lontani dai fanatismi, perché in fondo in qualunque parte del mondo le anime degli uomini si assomigliano tutte.

Michela Piaia - Gism

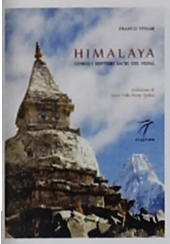


Wolfgang Strobl (a cura di), **Paul Grohmann. Erschließer der Dolomiten und Mitbegründer des Alpenvereins**
pagine 256 con immagini b/n e a colori, Athesia Verlag - Bozen 2014, € 24,90

Il volume, primo della collana di storia locale "In vico Duplago / Toblacher Ortsgeschichte", offre un'ampia biografia, scritta a più mani, di Paul Grohmann (1838-1908), scopritore delle Dolomiti e co-fondatore del Club Alpino Austriaco, il cui nome è inscindibilmente legato alle valli d'Ampezzo, d'Ansiei e Pusteria, in cui – tra il 1863 e il 1875 – scalò per primo molte delle vette più importanti.

L'opera giunge a ricordare due centenari che interessano Grohmann e le crode ampezzane: il 150° della conquista della Tofana di Dentro (27.8.1865, guida Angelo Dimai) e del Cristallo (14.9.1865, guide Angelo Dimai e Santo Siorpaes). Spostandoci di poco da Cortina, si possono aggiungere altri due centocinquantesimi: quello dell'Hochfeiler (Gran Pilastro), la vetta più elevata della Val Aurina (24.7.1865, guide Georg Samer e Peter Fuchs) e quello del Coglians, la più elevata della Carnia (30.9.1865, accompagnatori Nicolò Sottocorona e Hofer).

"Paul Grohmann...", cui va augurata un'ampia diffusione anche fuori dal mondo germanofono, essendo redatto interamente in tedesco, è curato dallo studioso Wolfgang Strobl di Dobbiaco e si compone di varie sezioni. All'autobiografia del viennese, scritta



nel 1899, annotata e commentata dal curatore, segue la narrazione, opera dello stesso salitore, della conquista della Cima Grande di Lavaredo, compiuta il 20.8.1869 con le guide Peter Salcher di Luggau (del quale si scoprono, finalmente, alcuni cenni biografici) e Franz Innerkofler di Sesto. Hubert Kerner presenta poi una ricerca genealogica sulla famiglia Grohmann; Hans-Günter Richardi, autore di importanti ricerche sulla storia turistica e alpinistica della Val Pusteria, descrive quindi il personaggio che, nel settimo decennio dell'800, esplorò con teutonica meticolosità le Dolomiti, mietendo molti successi. Florian Trojer introduce al rapporto di Grohmann con l'Alpenverein austriaco, che Grohmann contribuì a fondare nel 1862 col Barone Guido von Sommaruga e il geologo Edmund von Mojsisovics. Ingrid Runggaldier apporta al saggio la sua analisi dell'attività di Grohmann come scrittore di montagna, mentre Egon Kühebacher, storico pusterese, si addentra nell'esame della toponomastica raccolta dal viennese nelle sue escursioni nelle Dolomiti a sud della Pusteria, riportata poi nella "Karte der Dolomit Alpen" del 1875. Da ultimo, Wolfgang Strobl scrive del rapporto privilegiato intrattenuto da Grohmann con Dobbiaco durante le sue visite nelle Dolomiti.

Nelle appendici, spicca l'elenco completo delle più importanti salite di Grohmann e dei suoi scritti alpinistici, nonché della letteratura, tedesca ma non solo, che riguarda il pioniere. Il volume, denso e impegnativo, compone un'ottima biografia del noto precursore dell'alpinismo dolomitico, al quale Cortina, Dobbiaco, Ortisei e Vienna hanno dedicato strade e monumenti. Esso documenta, per la prima volta in maniera molto puntuale, la vicenda umana dell'alpinista viennese, e offre la bibliografia di tutti i suoi scritti, fondamentali per la storia dell'esplorazione delle Dolomiti.

La redazione

Franco Vivian, **Himalaya, lungo i sentieri sacri del Nepal**
pagine 208 con immagini a colori, Elzeviro editore 2014, € 19,90

«Non c'è più notte, freddo, vento, non ci sono più stelle. Dov'è il ritmo della vita? Tutto procede troppo in fretta e con tanto rumore! L'uomo, impaziente, ignora l'erba dei sentieri, il colore l'odore e i suoi riflessi quando il vento l'accarezza». Quest'espressione, colta dal pensiero del grande alpinista francese, Gaston Rebuffat, con cui si apre questo libro, rende subito l'idea del suo reale contenuto che, a prima vista, potrebbe sembrare uno dei tanti taccuini di viaggio himalayani. Ma Franco Vivian, accademico del Gism, scrittore fantasioso (*Il sogno della montagna, C'è neve sulle cime, Dove urla il vento*), sensibile pittore-acquerellista (*I colori della luce*) e una grande abilità di fotografo (*Colli trevigiani, Angoli di Treviso*), si conferma in questo caso, come scrive in prefazione Spiro Dalla Porta Xydias "uomo insieme colto e curioso che, colpito dalla straordinaria natura delle contrade himalayane, delle loro genti, delle loro città, dei loro monumenti, ha voluto dedicarvi un libro in cui racconta la sua esperienza di trekking". Ma poiché, come afferma in premessa l'autore "...non si può pensare al Nepal senza farsi prendere da una forte emozione", le oltre duecento pagine di questo volume, illustrato da tante sue splendide immagini, lungi dall'essere una guida "vogliono di fatto raccontare le emozioni vissute in Nepal, visitando città di antiche tradizioni e percorrendo valli e sentieri che portano fino ai villaggi più sperduti della catena himalayana". Saranno senz'altro utili anche a chi non potrà mai recarsi alla scoperta del tetto del mondo, i due itinerari di quest'opera (i più classici, quello dell'Annapurna e quello dell'Everest), che ha una sua effettiva originalità nel proporsi sì come un diario di viaggio, ma che non scende mai in una stereotipa compiaciuta narrazione che raramente coinvolge il lettore.

Un rapporto pieno, insomma, che ci parla di una terra antica, misteriosa e seducen-

te, dalla quale Vivian si è lasciato catturare, riuscendo quindi a renderla viva con le sue abilità di scrittore. «Anche Franco Vivian», afferma Irene Affentranger, «delicato e sensibile pittore e scrittore innamorato dei monti di casa, le Dolomiti (trevigiano d'origine, legato in particolare alla Val di Zoldo cui ha dedicato vari scritti, n.d.r.), fece il grande passo: affrontò l'incognita Nepal, ne venne travolto, tanto da ritornarci ancora e su questa sua esperienza di vita ci fa ora dono di un libro che considero eccezionale perché oltre ad essere un diario accuratissimo, preciso, obiettivo, per molti conoscitori e amici del Nepal diventa una preziosa, magica "rilettura" della memoria».

I monti altissimi non sono solo più scogli puntati nel cielo, dimora degli spiriti e spinta all'elevazione, ma anche crogiolo e luogo di incontro con le genti che vi dimorano. Un Himalaya per tutti, dunque, per chi non insegue vertiginose imprese sul "tetto del mondo" alla conquista di vette impossibili, ma da quelle montagne vuole piuttosto lasciarsi conquistare, scoprendo – come fa anche per noi Vivian nell'assecondare il suo piacere per il viaggio, per la contemplazione e per la ricerca di particolari aspetti antropologici – il volto più autentico e seducente di una terra dove il tempo pare essersi fermato, dove religiosità buddhista e tradizioni induiste convivono da sempre fino a confondersi, dove ogni angolo è permeato di mistica saggezza e ad ogni passo, avvolti dal silenzio del paesaggio, ci si sente parte dell'universo.

Loris Santomaso - Gism

4 luglio 1915 - 4 luglio 2015, in ricordo di Sepp Innerkofler.
In centro il camino Oppel, dal quale Innerkofler precipitò;
a destra la cresta NNO, salita di notte con la
"Pattuglia Volante" per cercare di conquistare la cima
(Foto Dino Colli, Cortina d'Ampezzo)

per professionisti
della ristorazione
Guarnier ®
CATERING
via del Boscon 422 · BELLUNO
tel 0437 91 76 | www.guarnier.it | fax 0437 915 012
DiMarzio

Maggio 2011
Layout by Stefanella Caldara

CREDITO COOPERATIVO

CASSA RURALE ED ARTIGIANA
DI CORTINA D'AMPEZZO E DELLE DOLOMITI

UN PUNTO DI RIFERIMENTO

www.cracortina.it

LIVIO
E ANDREA BENVEGNÙ
Promotori Finanziari

Palazzina Allianz Bank
Via Frà Paolo Sarpi, 90
35138 Padova
Tel. 049 651133

Via Roma, 16
32013 Longarone
tel. 0437 770429

tuttosportlongarone@gmail.com

SCARPA® MOVES YOUR EXPERIENCE

SCARPA
NESSUN LUOGO E' LONTANO™

SCARPA® veste le nuove generazioni di alpinisti

Ph: Marco Kost

SCARPA®, propone la collezione più completa al mondo di calzature da montagna studiate per le Tue performance.
I nuovi prodotti per l' alpinismo moderno sono studiati per la nuova generazione di utenti, progettati per le ascensioni in montagna classici e moderne.Leggerezza, tecnologie per offrire uno shock absorbig efficiente, aderenza e tenuta perfetto in ogni terreno, massimo comfort, questi sono alcuni dei plus dei nostri prodotti.
Un' azienda in continua evoluzione che oggi è un simbolo d' eccellenza per la sempre più esigente e cosciente nuova generazione di consumatori.

MONT BLANC GTX

TECH MOUNTAIN

TRIOLET PRO GTX

NANGPA-LA XCR

TREKKING

VAPOR

CLIMBING

MOJITO

LIFESTYLE

SCARPA® is a trademark of the shoe manufacturing company "Calzaturificio S.C.A.R.P.A. S.P.A." located in Italy (TV)

WWW.SCARPA.NET